BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXV
C
19
NAPOLI

XXX
C
19

QVANTO PIV' ALLETTI

LA BELLEZZA

DELL' ANIMO,

CHE

LA BELLEZZA

DEL CORPO.

ALLA SACRA,

E REAL MAESTA

DI CRISTINA

REINA DI SVEZIA.

TRATTATO

DI STEFANO PIGNATELLI.

IN ROMA, Per Angelo Bernabò. 1680.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

L' AVTORE
A CHI LEGGE.

Si ſuol riputar comunemente, che molto più inuaghiſca gli Vomini la material Bellezza del Corpo, che la ſpiritual Bellezza dell' Animo; quando a me ſembra accader in effetto tutto il contrario, e apertamente il dimoſtra, non pur l'autorità, e la ragione, ma l'eſperienza. Nè ciò dee recar marauiglia; imperciocche il Volgo, il qual così eſtima, non hà occhi per penetrare addentro nel midollo delle coſe, e ſolamente ſi ferma ſulla corteccia di quelle; giudicando per bello, non quel ch'è, ma quel che appare. E alcuni ſon d'auuiſo, che a confermarlo in sì falſa oppinione molto abbian-

contribuito gli antichi, e moderni Fauoleggiatori, i quali vnicamente son venerati, come tanti ſuoi maeſtri dal medeſimo volgo. Per tal riſpetto io mi diedi a credere che arei fatto il pregio dell'opera, ſe all'incontro mi foſſe ſortito di render paleſe, che fauoreggia la mia Sentenza, non tanto la migliore, quanto la maggior parte de' Poeti, e ſpezialmente degl'Italiani; i quali, pare a molti, che aſſai più de' Greci, e de' Latini compariſcano priui di quell' innocente candore, e di quel laudeuol coſtume del cigno, c'hà per natura di non ber mai dell'acqua torbida. A fine adunque di ſgannar qualſiſia di coloro, il qual sì fattamente opinaſſe, e per imprender la difeſa de' noſtri Poeti, ch'è inſieme inſieme quella della mia cauſa; m'è conuenuto di fornirmi a douizia delle loro più ſcelte autorità: Onde ſe per auuentura talun-

mi

mi mordeſſe, perch'io mi foſſi di queſte ſouerchiamente giouato; abbian contezza i miei Lettori, che'l feci a ſtudio, e col premoſtrato intendimento. Diſſi ſouerchiamente, poiche per altro io porto credenza che operi con gran ſenno quegli, il qual con ordin diſcreto và fregiando le proprie carte con gli eletti penſamenti de' più chiari Scrittori: e che troppo ne vada errato qualunque immagina, che tutta la lode ſia riposta nell'inuenzione, niente nell'elezione. Oue ſieno amendue egualmente eccellenti, chì può dubitar, che non all'elezione, ma sì all'inuenzione debba aggiudicarſi la palma. Non così addiuiene, qualor le coſe inuentate formano vna tela, che l'vomtrae da sè, ma teſſuta di fila inutili, fragili, e nulla pregiate; e le coſe elette, vn artificioſo lauorio, compoſto dell'altrui fior d'ingegno. Se ciò non foſſe, dourebbe com-

mendarſi maggiormente il ragno, perche caua dalle proprie viſcere quella tela che fabbrica, tuttoche sì tenue, sì vile, e di niun profitto; che le pecchie, le quali colgono da varj fiori il più eletto; e ne forman quel dolce liquore, e quella prezioſa materia, che ſerue, non tanto alle opportunità degli Vomini, quanto al culto del medeſimo Iddio.

Nè ſolamente io fui preſto a ſtabilir la mia Concluſione con le teſtimonianze de' più rinomati Poeti, ma con quelle eziandio de' più ſolenni Scienziati: Vera coſa è, che sì degli vni, come degli altri le più ſpeſſe, e le più rare appariranno quelle di Platone, e del Petrarca; i quali ſon le due celebratiſſime trombe, che ſopra l'altre s'auanzarono nel far riſonare i pregi del rè di tutti gli affetti, qual è l'Amore, e della reina di tutti gli oggetti, qual è la

Bellez-

Bellezza ; in tal maniera che a molti potè comparir ch'esse fossero animate vnicamente, e di pari dallo spirito istesso d'Amore. V'ebbe chì disse che più beata loquela, che quella di Platone, non poteano elegger gli Dei, se auesser voluto parlar in Greco. E se quegli, che ciò proferì intese, che segnatamente il Dio d'Amore aurebbe douuto scieglier vn tal linguaggio ; molto in vero s'appose : perocche quel medesimo Nume, se tal fosse stato quale il finse l'Antichità, nè più altamente, nè con altra lingua, che con quella di Platone auria potuto diffinir sè, e le sue rileuate proprietà, nè farne vna più fine, o vna più nobile notomia. E per quel che spetta al Petrarca, afferma chì per singular dono di Natura, e di Fortuna naque Reina, non pur degli vomini, ma degl'ingegni, ch'è vn tale Autore ; di cui non può in qualche particolar maniera

diuenir vago, se non quegli, che hà, o vn grande affetto, o vn grande intelletto: e che solo è idoneo a comprenderne l'eccellenza, colui, il qual è fortemente ingegnoso, e a vn tempo stesso feruentemente innamorato.

Ma quì auanti di passar più oltre m' aggrada di scolparmi d'vn'altra imputazione, a cui forse io potrei rimanere ancor soggetto; e questa altresì rigirasi intorno alle prenominate allegazioni. Alcuni mi condanneranno, perche nel recare in mezzo quelle de' Latini, io non le trasportai nell'idioma materno; conforme all'vso di quella, non men potente che dotta Nazione, la qual sembra regnar di pari al presente nell'armi, e nelle lettere. Ed altri, perch'io addussi in sermon latino gli Autori Greci, e non altrimenti nel lor natio, o nel nostro Toscano linguaggio; tralasciando

ſciando di ſeguir in ciò l'eſempio d'alcuni Italici Componitori, celebrati dal pubblico grido. Ma in primo luogo io non produſſi nella Greca fauella le Greche autorità, perche ſinceramente proteſto, che il ſapore, e la dolcezza di quella maeſtra lingua, non hò mai guſtato, ſe non con la ſommità delle labbra. In ſecondo luogo le recai non nella fauella Toſcana, ma nella Latina, auendo eletto per lo migliore d'imitar quegli altri finiſſimi Scrittori, che nel noſtro idioma illuſtraron molto più le lor carte con vna candida, inſieme, e ſplendida dicitura; voglio intendere Sperone Sperone, Torquato Taſſo, Agoſtino Maſcardi; ciaſcun de' quali allorche a ſuo prò ſi valſe di qualche Greca ſentenza, la ſpiegò con le medeſime parole del più riputato fra' Chioſatori Latini: perocche forſe, come mè asuiſarono, che meglio ritenga l'aria, e più vaglia a interpretar i

ſenſi

ſenſi della lingua Greca, la Latina, che l' Italiana: Nel modo appunto, che meglio sà interpretare i ſenſi della Madre, e aſſai più ne ritien l'aria, la Figliuola, che la Nipote. E quanto è a' Poeti, e a' Proſatori Latini, i quali io hò allegati nella preſente Operetta, ſenza traslatarli nella Toſcana fauella; sò che poco, o nulla mi conuien dire in mia difeſa; dacche a primo ſguardo ben ſi pare, come in sì pellegrino coſtume, io troppo mi ſarei dilungato dall' eſempio de' noſtri migliori, per inconſiderata vaghezza di conformarmi a quella degli ſtranieri, da me per altro sì venerati: e aurei moſtrato di non far la debita ragione, che o l'eccellenza delle lor penne, o della lor lingua fà sì ch' eſſi imprendano auuenturatamente quell'inchieſta, la quale a noi rieſce il più delle volte con poca felicità; e ſpezialmente nel traſportare i

Poeti

Poeti latini; contenendoſi per lo più il bello di queſti nella veſta. Senza che l'eſperienza ne fà chiari, che nel metter in opera sì fatte traslazioni ſi fatica più, e ſi piace meno: Onde ſe ad alcun Maeſtro nell' Arte del ben parlare, o ſtrano, o noſtrale ſpiaceſſe queſto mio vſo; potrei dire, con quel Poeta

Malim Conuiuis, quam placuiſſe Coquis.

Fin quì io mi ſono argomentato di ſottrarmi da certe più leggieri accuſe, le quali riguardano il modo, con cui hò giudicato di far comparir addorni sù queſti fogli i parti dell'altrui intelletto, e ſegnatamente de' Greci, e de' Latini: or antiuego, che verrò imputato d'vn più graue fallo, il qual ſi riuolge medeſimamente intorno al modo, ch'io tenni nel far quì comparire i parti del proprio intelletto con

diſug-

diſugguaglianza di ſtile, e non tutti veſtiti d'vn color conforme. Ma chi ciò m'oppone ſe non ſi rammenterebbe di quell'egregio ammaeſtramento d'Ariſtotile, il qual vieta, che s'vſi quell'ornamento nella parte operante, che ſi ricerca nell'ozioſa: In quella maniera, che non ſi veſtono come tutte l'altre membra egualmente la faccia, e le mani. E tale obbiezione prende ſua forza, perche ſono alcuni nel Secol preſente, i quali ſi fanno a creder, che nel comporre tutta la ſomma ſtia riposta nello ſpiegar vniformemente, e da per tutto i ſentimenti del lor animo con vna loquela ſempre propria, ſempre vmile, e ſempre diſadorna: e quaſi foſſe vna folgore, percuote le lor dilicatiſſime orecchie, qualunque traslato, o qualſiſia immaginazione, che ſenta alquanto del pellegrino, o del gentile: auendo giurata implacabile nimi-

cizia con tutto ciò che niente ſi leua più in sù della lor corta veduta, e del lor men-che mediocre talento. Ma quello in che più ſi rendon degni d'vn amaro riſo ſi è, ch'eſſi adulan sè medeſimi, e la pouertà de' loro ingegni col titolo della maeſtria. Onde par che di coſtoro intendeſſe Quintiliano, allorche così gli deſcriſſe: macies illis pro ſanitate, & iudicij loco infirmitas eſt; & dum ſatis putant vitio carere, in idipſum incidunt vitium, quod virtutibus carent. *Molt'altri per lo contrario, a cui quanto fù la Natura liberale d'vn vaſto, e robuſto ingegno; altrettanto fù auara in donar ad eſſi vn maturo, e diſcreto giudicio, a tuttora ſon vaghi, più di coprirſi, che di veſtirſi col ſouerchio luſſo de' loro addobbi; per tal modo che rimangano accecati, anzi ſeppelliti entro alla prezioſa lor carcere,*

Quaſi animal di ſua ſeta faſciato.

IN-

INDICE
DE' CAPITOLI.

DEdicazione dell' Opera alla Maestà della Reina di Suezia. Capo I.

Proemio. Confutazione di trè Sentenze, che negano la Bellezza ò in tutto, o in parte; e proponimento dell'Autore. Capo II.

Che non si può addurre perfetta diffinizione dell'Amore, e della Bellezza. Apportarsi tuttauia la diffinizion di Platone dell'Amore, e quella che della Bellezza dà parimente Platone, Aristotile, e'l medesimo Autore. Capo III.

Ch'è proprietà d'Amore di generare nel Bello. Cap. IV.

Ch'è

Ch'è proprietà d'Amore di tendere all'Vnione. Capo V.
Che la Bellezza è'l compimento, e l'vltimo fregio della Bontà. Capo VI.
Che della Bellezza del Corpo è proprio il ſolleuare alla Bellezza dell' Animo, anzi alla Bellezza di Dio. Capo VII.
Naſcimento d'Amore ſecondo le fauole de' Poeti, e de' Filoſofi. Capo VIII.
Come viene effigiato Amore da Dipintori, e per quali ragioni. Capo IX.
Che ogni amore verſo gli altri procede dall'amor di noi ſteſſi. Capo X.
Che i ſoli Condottieri, che introducono nell'Animo noſtro Amore, ſono

ſono la Viſta, e l'Vdito. Capo XI.
Qual ſia quel cibo, del qual ſi paſce Amore entro di noi. Capo XII.
Quali ſieno i modi, con cui creſce Amore negli animi noſtri. Capo XIII.
Che l'vltimo fine degli Amanti è di morir in sè ſteſſi, e di viuer nell' Oggetto amato. Capo XIV.
Si riſponde a vna obbiezione per la qual ſi dice che più alletti l'Amor laſciuo, che l'oneſto, perche i maggiori accidenti accaduti nel Mondo procedettero dall' Amor laſciuo, non dall'oneſto. Capo XV.
Che nè pure i Senſuali amano la Bellezza del Corpo, diſgiunta dalla Bellezza dell'Animo. Capo XVI.
Che i Senſuali nell'amare, non ſolo non diſgiungono dalla Bellezza del

del Corpo la Bellezza dell'Animo, ma che nè pur poſſon diſgiungerla. Capo XVII.

Che non ſolamente i Senſuali non poſſon di fatto diſtinguer la Bellezza del Corpo dalla Bellezza dell'Animo, ma che quand'anche eſſi poteſſero, non metterebbe loro a bene, e non vorrebbon diſtinguerla. Capo XVIII.

Che i Senſuali nello ſteſſo tempo che ſi credon d'amar la Bellezza del Corpo, amano la Bellezza dell'Animo. Capo XIX.

Che non è vero che i Senſuali s'ingannino amando l'Animo, mentre credono d'amare il Corpo; ma che per contrario amano il Corpo in riguardo dell'Animo, e quello nel ſecondo luogo, queſto nel primo. Capo XX.

Nul-

NVllis non titulis publica luce dignissimus est Tractatus hic, quem attentissimè legi, atque pellegi. Quòd nihil in eo, nisi orthodoxum, ac benemoratum, minorum eius laudum infima est. Cum sapientiæ medulla, omnes hìc eloquentiæ Veneres, sed pudicæ omnes Charites, sed cœlestes. Vno verbo, vsque adeo splendidè cuncta dilucidat, vt Solis radio scriptus videatur. Dapsilem ergo lautissimus æquè, ac doctissimus Author mensam hic apponit amantibus, & in ea non nisi

Nectar, & Ambrosiam, latices, epulasque Deorum

Ita sentio, non censor, non laudator, sed admirator.

Angelus de Nuce Archiepiscopus Rossanensis.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sacri Palatij Apostolici.

I. de Ang. Archiep. Vrb. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Raymundus Capisuccus Ordinis Prædicatorum Sacri Palatij Apost. Mag.

ALLA

ALLA SACRA, E REAL MAESTA DI CRISTINA REINA DI SVEZIA.

CAPO I.

NON viue al preſente, o in Roma, o in tutto il Giro terreſtre niun giuſto Eſtimator delle coſe, che non veneri la MAESTA VOSTRA, quaſi Nume tutelare de' Letterati. Nè fra queſti ſembra, che alcun s'argomenti di poter eſporre alla luce del Mondo i Parti del ſuo intelletto, ſenza conſecrarli al glorioſo nome di Voſtra Maeſtà. Ed ella, non pur benignamente gli accoglie; ma con quel ſuo fiſſimo intendimento, che quanto sà d'ec-

cellente, tosto assapora; fà vn sì esquisito saggio d'ogni minuta stilla di tutto il dolce, e di tutto l'eletto, ouunque il troua in essi variamente disperso, che non si può finger sì ambizioso Componitore, che auguri a'suoi scritti, o più sospirato guiderdone del suo real gradimento, o più numeroso teatro della sola, e grandemente della Maestà Vostra. Quindi è, che si come da tutte le Parti del Mondo si veggon correre i fiumi al Mare; per egual modo altresì scorgonsi correr da tutte le Parti del Mondo i più pregiati Volumi a render tributo alla M.V.; ma con ventura molto diuersa da'fiumi: questi entrando nel Mare tosto perdono il nome; quegli qualora ella gli riceue, l'acquistano eterno.

A Vostra Maestà adunque io offerisco i miei presenti Discorsi, i quali posso dir che godon l'onore d'esser di pari ancor suoi; sì perche nacquer nel suo real dominio, essendo procreati da me, che sono il più riuerente suo Seruo; come, perch' ella m'impose di scriuere intorno a tale

argo-

argomento, e non ſi recò a vile d'inchinar talora l'altezza della ſua mente a riſchiarar le tenebre del mio ingegno.

Ma oue tutti sì fatti titoli veniſſer meno, è tanta corriſpondenza tra la M.V., e'l tema dell'Opera, ch'io le preſento, che non rimane a me in balia l'intitolarla ad altri che a V.M. E' quì mio intendimento di fauellar della Bellezza, la qual altro in effetto non è, ſaluo che vn leggiadro Compoſto dell'Vno, e del Vario, conforme dalle diffinizioni della medeſima ſorgerà manifeſto. Or chi ritiene in sè tutti i pregi dell'Vno, ſenza perder verun di quegli, che ſon vaga prole del Vario, come la M.V.? In lei s'annouera quanto di buono ſi ſerba dall'Vnità, e quanto inſieme ſorge di bello dalla Varietà. Nè io quì rauuiſo nella M.V. quella ſola Vnità, e quella ſola Varietà, che ſon comuni a qualſiuoglia altro indiuiduo: Ma fauello di quell'Vnità, e di quella Varietà, non concedute giammai ſulla Terra a verun altro Mortale; per le quali non eſſendo ella altro che vn ſolo indiuiduo, e

raunando tuttauia in sè, quanto di pregiato rendette ſommamente lodeuoli gli antichi, e moderni Eroi; vien a contenere in sè quell'Vnità, e quella Varietà ſolamente proprie degli Angeli; ciaſcun de' quali, quantunque ſia vn ſolo indiuiduo, rauna in sè per la ſua eccellenza tutti i pregi della ſua Specie, e forma ſolo la ſua Specie. E chì oſerà di negare a V. M. vna tal ſingolarità di pregi, quando il Mondo tutto l'ammira nella M. V.? In quel feliciſſimo corſo, non sò s'io mi dica d'anni, o di trionfi, ch'ella imperò nel Settentrione, fur tante le Palme, che colſe, o contro l'emula potenza de' confinanti Daneſi, o contro quella de' più rimoti Alemmanni, o nell'iſteſſo ſuo Regno, o ſopra di sè medeſima; che niun faraſſi a creder che tutto queſto ſia opera di due ſoli luſtri, e d'vn ſol Rè, ma di più ſecoli, e di molti Rè. Nella tranquillità della Pace fè la M. V. fiorir ne' ſuoi Reami quanto, o di grande, o di profitteuole, o di pellegrino variamente diſperſo ſi rinueniua in tutte le più auuenturoſe Regioni

del

del Mondo: da cui parue che la Natura auuiſatamente ſeparaſſe la Suezia, per ceder alla Maeſtà Voſtra la gloria di ricongiungerla, per opera del Commerzio, ch'ella tanto dilatò, con le più felici Nazioni dell'Europa: le quali rimaſer poſcia altamente dubbioſe, ſe foſſe maggior la Potenza di Voſtra Maeſtà ſulla Terra, o ſul Mare. Ne'riuolgimenti della Guerra, ella ſempre ebbe preſente per tutti i lati quãto è richieſto, sì al prouuedimento degli Eſerciti, come al conſeguimento delle Vittorie; in tal maniera che queſte debbonſi, non meno attribuire alla grandezza di lei, che al vigoroſo braccio de' ſuoi Guerrieri. Imperciòcche non fù sì valeuole la Fortuna a produr tanti ſtrani, e improuiſi euenti; che più preſto non foſſe l'accorgimento di V. Maeſtà ad accorrere ad eſſi co'ſuoi antiueduti compenſi. Onde ſulle Schiere della M.V. mercè della ſua gran prudenza, e prouuidenza, parue che aueſſe perduta ogni ragione quell'aſſoluta Signora del Campo, anzi di tutte le vmane vicende; nè più in balia di lei ri-

maneſſe di fraſtornare il corſo de' ſuoi trionfi. In fine V.M. mantenne in qualunque Stagione la felicità ne'Popoli,le Ricchezze, e gli Onori nella Nobiltà, la Potenza, e la Gloria in sè ſteſſa,e nell'intero ſuo Regno. Tanto che alla Suezia ſarebbe potuto apparire, che non V. M. ſola, ma vnitamente, e a vn tempo ſteſſo foſſer tornati a dominar tutti i ſuoi reali Progenitori; e ſopra gli altri l'vltimo, e vittorioſo Guſtauo: ſe la medeſima Suezia per vedere in V.M. di più che nel ſuo gran Padre la ſapienza, e di men la licenza;lei per CRISTINA,e non per Guſtauo aueſſe riconoſciuta. Più ageuolmente la Suezia potea riputar la M.V. vn Aleſſandro, facendo ragione all'egualità de'doni, ch' amendue riceuetter dalla Fortuna, alla parità delle doti della Natura,e alla conformità de'pregi conquiſtati dall'Arte. Fè la Fortuna ſorger V.M.,come Aleſſandro da sì chiaro Genitore; ed ella altresì ad emulazione di lui accrebbe alle paterne Corone tante vaſte Prouincie, le quali a giuſto parlar poſſon più veramente nominar-

minarsi tanti Reami, da lei conquistate con sì memorande Vittorie Terrestri, e Marittime. Ebb'Ella dalla Natura comune con Alessandro l'aria, e la maestà del volto, il valore, e la robustezza del corpo, l'ampiezza, e'l vigor della mente. L'Arte per vltimo adornò V.M., ed Alessandro egualmente de'suoi pregi; addestrando amendue a'medesimi studi; e inchinandoli a imprendere insieme la dilettosa, ma laboriosa inchiesta d'innoltrarsi nel più alto, e nel più profondo delle scienze; per l'opportuno interrompimento delle quali prendè ciascun la vaghezza degl'istessi diporti, la Caccia, la Palestra, i Destrieri, la Danza, la Cetera, la Musica. Nè come che immersi nelle più eleuate Discipline si dimenticaron di riguardar quell'altre men signorili, che seruon quasi profitteuoli ancelle all'Operazione, e si rauuisan come nobili figliuole dell'Imitazione. Ma solamente d'alcuna di queste qualor fauellò V.M., apparue da Alessandro molto diuersa. Di lui si scriue, che quell'antico Dipintore l'auuertì a

non ragionar intorno all'artifizio di miſchiar l'ombre co'lumi in preſenza de'ſuoi Fattorini, s'egli non intendea diuenir ſoggetto de'loro ſcherni. Afferma per l'oppoſto di V.M. quel ſupremo Artefice delle medeſime; per cui la noſtra Età non inuidia all'antica Grecia i ſuoi Praſſiteli, e i ſuoi Apelli; che qualor ella ne diſamina partitamente i pregi; giunge sì addentro a penetrar col ſaggio ſuo ſguardo le lor più ripoſte bellezze, che qualunque più fine Perito di quelle l'vdiſse, e non la vedeſse, rimarrebbe frodato nel ſuo giudizio, riputando eſser la M.V. vn de' più valenti Maeſtri dell' Arti poc' anzi mentouate. E tale apparue per verità nello ſcerre tra ſuoi trofei que'miracoli della Dipintura, che dalla ſua Reggia particolar della Suezia, quì traſportò nella Reggia vniuerſale del Mondo. Ma due altre differenze riconobbe la Suezia fra Aleſsandro, e V.M. Fè egli tant'oltre giunger le vincitrici ſue Inſegne, perche forſe s'abbattè in Gente, ſe non imbelle, almeno non robuſta, e non bellicoſa: La

doue V.M. fè sì glorioſe Conquiſte, auendo per conuerſo pugnato, non nell'Aſia, ma nell'Europa; e quiui nella Germania; cioè a dire contro quella sì feroce Nazione, la qual può dirſi, che naſca armata, come di quella di Cadmo fauoleggiarono i Poeti. E vero che in tali Guerre non interuenne giammai, e perche nol riputò diceuole al proprio ſeſſo, e perche forſe nol credette profitteuole alle ſue Schiere, e ſenza verun dubbio al vaſto ſuo Regno: auendo al ſaggio non fallace dell'Eſperienza appreſo, com'Ella ſpeſſe volte ſuol dire, Che in ogni vficio per arduo che ſia, non rieſce sì malageuole il ritrouar chi ſia idoneo a ben amminiſtrarlo; ma che è per poco oltre il poſſibile il rinuenir chì ſia valeuole a ben eſercitar l'oſizio di Rè, ch'è ſopra tutti gli altri il più laborioſo: il qual non ſi può perfettamente adempiere da quel Principe, ch'eſce fuori a preſeder nel Campo agli Eſerciti, ma sì dall'altro, che rimane entro il Reame a reggere i Popoli. Ma la doue Aleſſandro, ch'altro per fine non era, che vn

vomo,

vomo, guerreggiaua in vn ſolo Eſercito con due ſole mani, e con vna ſola ſpada: Ella per oppoſto pugnaua ad vn ora in qualunque delle diuerſe, e numeroſe ſue Squadre, per queſto ſteſſo, perche non era in veruna, eſſendo in tutte con centinaia di migliaia di braccia, e di ſpade; mentre a tutte imponeua le leggi: Sembrando vn di quegl'immortali Spiriti procreati nel Cielo, i quali là ſono, oue operano con la loro virtù; ch'è quanto dire, ouunque vagliono a ſtender l'ampia ſfera della loro attiuità.

La ſeconda differenza tra Aleſsandro, e la M.V. comparue nella ſua memorabil Pace con la Germania. Non v'ebbe per comun ſentenza tra l'eletto, e numeroſo ſtuolo delle Virtù d'Aleſsandro la più celebrata, che quella della ſua liberalità; in virtù della quale ſembrò che ſi verſaſſe ne' ſuoi prodi Guerrieri gran parte di quel Gange d'oro, che venne ſoggiogato dalle ſue Armi: e che ſi ridonaſse ad altrui gran parte di quel tanto Mondo, che ſuo rendette nell'Aſia. V.M., tuttoche men

d'Aleſ-

d'Aleſsandro guernita di douizie, ſe non di glorie, diuiſe in vn ſol giorno ben quattro milioni d'argento fra le Turbe oltre numero dell'Oſte ſua poderoſa; raddoppiando a vn tempo sì ſpauenteuol ſomma con donare alle medeſime dopo la Pace per due anni interi gli alimenti; e molti, ed alti guiderdoni: e arricchì i ſuoi ſupremi Condottieri di tant'oro, di sì prezioſi arredi, e di sì nobili trofei, che non dopo la morte, ma in vita di lei può dirſi, che diueniſser tanti Rè. E delle ſue vittorioſe Conquiſte ottenute con tanto maggior ſudore, e valore, che quelle d' Aleſsandro; ſe ſi riguarderanno con la debita proporzione, ben sì parrà quanto men per sè ritenne la M.V., e quanto più ella donò a que'Principi, i quali eranſi ricouerati ſotto l'ombra della ſua Real Protezione; ſenza che eſſi alle tante Vittorie della M. V. altro contribuiſser del proprio, eccetto che i voti. Onde chì non foſſe ſtato conſapeuole delle Vittorie poc' anzi conſeguite da V.M., e della ſua non mai più inteſa benificenza; in vdendo

nello

nello ſtabilimento di quella celebratiſſima Pace vn sì lungo catalogo di Fortezze, di Stati, di Prouincie tornate in ſignoria de'lor antichi Dominatori, sì copioſi di numero, sì rileuati di condizione: e in veggendo diſperſi in tante mani que'lauri, non arebbe mai potuto immaginare, che a tutti gli aueſse donati la M. Voſtra, e che molto meno ſi foſser colti dalla ſola, e inuitta deſtra di lei; e non più toſto da tutte quell'altre, in profitto delle quali maturò vn tanto frutto. E potè goder la M. V. veggendo di auer eſercitata sì alta beneficenza, ſenza auer per eſsa ſcemato, anzi con auer per eſsa accreſciuto il ſuo Real Patrimonio. Aleſſandro prima di varcar l'Eleſponto diſtribuì, a cui large rendite, a cui ampie facultà, ed a cui molte altre rileuate porzioni delle ſue reali ſoſtanze: tanto che addimandandogli Perdicca, che più rimane ora per tè o Aleſsandro? n'vdì quella magnanima riſpoſta; la Speranza. V.M. per l'oppoſto, non pur s'auanzò ſopra lui per più che regia, ed eroica liberalità

nella

nella ricordata Pace: Ma di poi donando per Dio ancora il ſuo Regno, non ritenne, come già quegli per sè, nè pur la Speranza.

Ma, oltre a conſeruar la M. V. in sè il fior del buono, che germoglia dall'Vno, e'l fior del bello, che ſorge del Vario; per cui Ella ſembra multiplicata in molti, quand'è in effetto vna ſola, ritiene eziandio tutti i pregi della Contrarietà, ch'e'l ſommo della Varietà; onde tanta è la bellezza del ſuo animo per la diſcorde concordia, che tempran dentro di lui fra loro gl'inimici Contrari; che non ſi può vagheggiar in Terra immagine più ſimigliante l'immortal Bellezza del Cielo; nella quale a vn intera, e puriſſima Vnità, ſi congiunge nel più alto grado tutto il buono, e tutto il bello della Varietà, e della Contrarietà. Nacque Donna la M.V., e diuenne Vomo; anzi più che Vomo. Dal ſeſſo altro non traſſe, che lo ſplendor della forma, ma fregiato da'raggi dell'Oneſtà, l'auuenenza del tratto, ma niente perdendo per quella la debita

mae-

maeſtà, la leggiadria delle gale, ma ſenza auer mai conſumato intorno ad eſſe il teſoro a lei sì prezioſo del tempo. Nacque Reina, e di sì trionfal Proſapia; e niente le calſe d'inaridire quell'eccelſo ſuo Stelo, fecondo quaſi di tanti Eroi, quanti colà furon Rè: anzi ſpeſſe volte prendette a gioco quell'innata vaghezza, che ſorge sì comunemente nell'animo ancor de'Volgari, di conſtituir quaſi vltimo oggetto de'loro voti l'eternità della Stirpe. Accoppiò a vn sì feruido ingegno vn sì maturo giudizio; che ciaſcun d'eſſi parue che ſtudiaſſe d'inuolar in modo al Conſorte i pregi, e le palme della conteſa eccellenza, che pende ancora incerto il litigio, e riman dubbioſa altresì la vittoria; nè altro ſi ſcorge aperto, ſe non che l'vno vbbidiſce, l'altro comanda. Tenneſi ſempre nel ſublime della Sapienza a coglier le più alte cime degli vniuerſali; e ad ognora inchinoſſi a ragunar le più minute contezze de'particolari, ſparſamente ſeminate negli eruditi Volumi; ſcorgendoſi a vn tempo adorna d'vna

fine

ſine perizia di vari Idiomi, ſenza che per poco niun d'eſſi apprendeſſe da alcun Maeſtro. Comparue tutta fuoco, e ſempre in moto nell'intendere agli affari più graui, e in vn più leggieri del ſuo Regno; e a vn ora ſembrò tutta gielo, ed immobile nello ſtudio, sì de'libri, come degli vomini; e da queſti sì ben appreſe quell' arte, ch'è la Reina di tutte l'Arti; a cui ella, come ragion chiede, fà che l'altre, quaſi ancelle vbbidiſcano; ſenza che la ſpeculazione le impediſse mai l'operazione; anzi porgendo l'vna all'altra la mano per render felici i ſuoi Popoli. I quali ſotto il potentiſſimo Imperio di V.M. ſperimentarono in sè ſteſſi, quanto rieſca verace il celebre inſegnamento di quel gran Saggio affermante, che per diuenir eſſi compiutamente auuenturati, conueniua loro d'abbatterſi a viuer in quella ben nata Regione, in cui regnaſſero i Filoſofi, e filoſofaſſero i Rè. E di quà è che toſto che preſe V. M. le redine del Gouerno, auuenir ſi ſcorſe alla Suezia, ciò che non mai a verun altro Regno ac-

cader-

cadette; anzi nè pur alla medeſima Suezia, o auanti che in quella dominaſse la M.V.,o dapoi ch'ella ne fece il gran rifiuto; dico il non auer giammai incontrata alcuna ſconfitta, ma ſempre continue, e non interrotte Vittorie. Onde ſe fauoleggiò l'Antichità eſſere ſtata ineſpugnabile Troia, infino a tanto ch'iui fè ſoggiorno il ſimulacro di Pallade: Chì non vede che ſe la Suezia ſi rendè inuitta, e inſieme inuincibile per tutto quel tempo, che da lei colà s'impoſer le leggi; ciò fù ſolamente, perche preſedeua in quel Reame la M. V. ch'era, non vn finto, e morto ſimulacro di Pallade; ma vna vera, e viua Pallade. E ſe tale apparue nella ſua più giouenile età nella Suezia, qual non comparirà preſentemente in Roma; oue tanto di più vide, ed inteſe; e dopo, ch'ella vagò Real Pellegrina cõ tanto applauſo per sì diuerſe, e per sì nobili Prouincie d'Europa; per entro a cui nuouamente, e ſopra ogn'altro procacciosſi vna ſingular perizia de'coſtumi, del valore, e delle opportunità de'Popoli; delle leggi,

delle

delle geloſie, e del goüerno de'Comuni; delle ragioni, delle amiſtà, e della potenza de'Principi. Oſſeruò quel moderno Politico empiamente famoſo, che per formar vn pieno, e diritto giudicio de' Principi, conueniua eſſer Priuato, e per far ragion de'Priuati, ſi richiedeua eſſer Principe: a ſimiglianza del Geometra; al qual per ben prendere la miſura de'Monti, è forza lo ſcender nelle Valli, e per ben ritrar l'ampiezza, la lunghezza, e la profondità delle Valli fà di meſtiero il ſalire ne'Monti. Poſto queſto, oue può rinuenirſi altri, che come la M. V. ſia valeüole a librar con sì giuſta lance i ſoggetti di ſublime affare, i mezzaui, e gl'inferiori, ſoggiornand'ella a vn tempo, e di pari ſul piano, e ſull'erto; e per tanti, e sì oppoſti pregi da per tutto tal riſplendendo, qual non giunſe a formar Senofonte, nè pure il ſuo Ciro, che tanto monta, quanto dir l'idea del più perfetto Principe.

In fine ciò che per mio auuiſo ſouerchia ogni altro ſuo pregio, è che V. M.

Donna, Reina, potente, e ripiena di tante glorie, con niuno, e non mai rammemori le ſue ſtupende operazioni. Anzi ſembra che per poco le ſpiaccia d'eſſere in riguardo di quelle ad altri piaciuta: perocche quantunque eſſe ſieno inuerſo di sè eccelſe, non adeguan tuttauia la tanto più eccelſa idea di V. M.: la qual ſe pur tal volta ſi volge indietro a riguardar per breu'ora le tante ſue glorie, il fà ſolo con intento di ben miſurarle, per poter più altamente auanzarle nel tempo auuenire. Sì nobil coſtume per teſtimonianza di Plutarco, fù ancor di Ceſare, il qual altri non inuidiò, ne curò mai d'auanzare, ſe non sè ſteſso: perch'egli per auuentura auuiſaua, che fuor di sè non aurebbe potuto incontrare vn contraſto degno di sè. Ma ſe a Ceſare ſortì felicemunte l'emulazion di sè ſteſso, non può conſeguirlo la M. V. Quegli per quanto sè ſuperaſse ad ogn'ora nelle glorioſe ſue inchieſte, nol fè giammai in tal guiſa, che ſempre non compariſse, e ſempre non rimaneſse il medeſimo. La doue V. M.

leua tanto sè ſopra sè, che non pur non raſsembra, ma in effetto non è la medeſima: e non ci hà chi giunga, nè pur con lo ſguardo a tener dietro a'ſublimi voli di lei: Onde chiunque aurà, come mè la ſorte di ſauellar di V.M.; dopo auer conſumati tutti i colori dell'Arte per ritrar, ſecondo ſua poſſa, più al viuo la M. V., ſarà forza, che ſinceramente confeſſi, che nulla diſse, conchiudendo col ſeguente proteſto

Tal era vn tempo; mai poi tanto crebbe.
Poggiando al Ciel, che il debile intelletto
Da volar dietro a lei piume non ebbe.

E per certo, diaſi luogo al vero, qual è che vaglia a rauuiſar per la medeſima CRISTINA quella, che già regnò nella Suezia terror di Roma, e di tutta l'Europa; e queſta che quì viue al preſente delizia, non pur di Roma, e dell'Europa; ma di tutto il Genere vmano, anzi di tutto il Cielo?

Eſultaua l'Ereſia co'trionfi di V.M., e parea che aueſse ſeco confederate le forze di tutto inſieme l'Inferno; e che alla

ſua potenza non trouaſse ſchermo baſte-
uole per opporre, non pur la Germania,
ma l'Europa: auendo per opera di V. M.
temuto l'iſteſsa Roma di rimaner nuoua-
mente ſoggetta all'antiche ingiurie de'
Goti. Ma fù breue tal gioia dell'Ereſia,
e dell'Inferno. Il Cielo riſchiarò poco
appreſso la gran mente di V. M.; e sì co-
me la Natura al lume del generoſo ſuo
animo le auea poc'anzi moſtrato, che l'
opportuna ſtagione di donar la Pace a
Coloro, contro a'quali Ella pugnò, fù
allorche V. M. era nel più felice corſo
delle ricordate vittorie, e nella quaſi cer-
ta ſperanza di nouelle, e maggiori Con-
quiſte: Così la Grazia in mezzo allo ſplen-
dor delle tante ſue Glorie le fè veder,
che quella era l'ora di donar vn'intera
pace a ſe ſteſsa, ſenza opporſi più lunga-
mente alle Diuine Inſpirazioni; mentr'
Ella mirauaſi aſceſa nella ſommità delle
ſue Glorie, nel colmo della ſua potenza,
e nel fior della ſua età. Vbbidì di pre-
ſente la M. V., e fù preſta a ſacrificare
agli adorati piedi di Chì ſoſtien le veci
di

di Dio in Terra, tutto ciò che più adora la Terra, la ſua Real Corona, sè medeſima, e inſieme le preſenti, le preterite, e le future ſue Palme.

Non eſperimentò adunque la Religion Cattolica niuna più contumace nemica, e niuna più vbbidiente figliuola di V.M.; non vedde Roma niuna che più l'oppugnaſse, niuna che più la difenda, niuna che più le recaſse onta, e terrore, niuna che più le rechi gloria, e diletto. Ella quì ſiede ſotto l'ombra delle ſue Palme, godendo per sè l'ozio operoſo degli ſtudi, ed intendendo ad allacciar gli animi altrui, non pur con quelle catene d'oro, ch'ella fabbrica con le ſue mani, ma con quelle che l'eſcono ad ognor altresì dalla bocca, le quali rendonſi per verità molto più pregiate, che le fauoloſe di quell'Ercole tanto famoſo. Imperciòcche sì benignamente, e di pari sì grauemente ella accoglie chiunque hà la ſorte d'eſſere ammeſso alla ſua Real preſenza, che aſſai meglio che di quell'antico Imperadore, può dirſi della M. V., che quegli il qual compariſce innanzi al ſuo auguſto co-

ſpetto con ſouerchia temenza, non sà qual ſia l'vmanità del ſuo animo; e quegli che con ſouerchia fidanza, non sà qual ſia la maeſtà del ſuo volto: Ciò che tuttauia non ignora veruno, e tutti veggono sì è, ch'Ella ſplende nel Ciel di Roma per qualſiſia di loro nel tempeſtoſo corſo di queſta vita, come vera Stella Polare.

Riman dunque aperto da tutto ciò, che infino ad ora s'è detto, che l'Arte, e la Natura a proua vnirono in V.M., quanto di buono, e di bello s'ammirò in altri diſperſo. E ſe finſe l'Antichità, come cantò vn alto, ed acuto intelletto, che fù coſtume dell'Inuidia il partire in varj Eroi i vanti d'vn ſolo Eroe, diuidendo in molti Ercoli i pregi d'vn ſolo Ercole, e in trè Gerioni quelli d'vn ſol Gerione; è verità all'incontro che la Natura, e l'Arte vincendo l'Inuidia adunarono i pregi di molti Eroi in vn ſolo Eroe; cioè a dir nella M.V., ch'è quell'Elena, non finta, ma vera, non ſenſuale, ma intellettuale, la qual compoſta di molte, ed elette Bellezze, al contrario di quell'altra, diffuſe auuenturoſe fiamme in tutta la Terra, e innamorò di sè ſteſsa eziandio il Cielo.

PROE-

PROEMIO,

Confutazione di trè Sentenze, che negano la Bellezza, o in tutto, o in parte, e proponimento dell'Autore.

CAPO II.

SCriſse Omero, che Ate Dea della Calamità fù per natura sì tenera, che non le potè ſortir mai di toccar co'piedi la terra, ma che ſempre camminò ſopra le teſte degli vomini. Platone altresì a fin di manifeſtare, che Amor è vn gentiliſſimo fanciullo, affermò che a ſimiglianza dell'Omerico Nume, anch'eſso non ſuol mai calcar la terra: aggiugnendo oltreacciò che, nè pur fa ſuo viaggio ſul capo troppo duro degli Vomini; ma che ſolo ſtabiliſce la ſede nel molle lor animo. Io di quel che d'Ate racconta Omero, maſſimo tra'Poeti; e di quel che d'Ate, e d'Amore diuiſa Platone, maſſimo tra'Filo-

ſofi, mi giouerò per dimoſtrare, ch'Amor è sì dilicato, ch'è tutto ſpirito, e nulla ſente del materiale; onde per tal cagione non và calpeſtando la terra, ma penetra nell'animo, dopo auer prima vagato ſopra le teſte degli vomini. E darò a veder, che in queſto Mondo s'ama più comunemente la Bellezza dell'Animo, che la Bellezza del Corpo; traendo le proue, e dall' autorità de'più chiari Scrittori, e da quel che ne ammaeſtra la Ragione, e da ciò, che a tutti ne rende paleſe l'Eſperienza; con oſseruar, ch'eziandio i Senſuali non prendon per oggetto de'loro amori l'vna Bellezza diſgiunta dall'altra; anzi che i medeſimi nello ſteſso tempo, che s'auuiſano d'eſsere innamorati della Bellezza del Corpo, ſono per verità inuaghiti della Bellezza dell'Animo, e a queſta molto più che a quella riuolgono tutti i loro affetti.

Diſſi ch'è innata conſuetudine d'Amore di non poſar ſulla terra, ma di tenerſi ſu i cuori, e ſulle teſte degli vomini. Imperocche quanto egli prende aſchifo

di

di ricourarſi nell'albergo inferiore, e quaſi a terreno dell'animo noſtro; altrettanto è vago d'elegger per ſua reggia la magion ſuperiore di noi, ch'è quella, che in cima ſiede. E auuegnache raſſembri a taluno, che da Amore ſi rada taluolta la terra, ciò auuien raramente, e in vn punto, a guiſa della palla, da cui ſe talora ſi tocca la terra, è ſolo con intento di prender da eſſa l'impeto maggiore, per tanto più leuarſi in alto; non pur ſopra le teſte degli vomini, ma ſopra il Cielo: fabbricando il ſagaciſſimo Amore per qualunque Mortale della più grauoſa materia, che ſono i Corpi terreni, le più agili ruote; con l'aiuto delle quali è a lui conceduto di ſalire alla prima, e ſuprema Cagione, ch'è immateriale.

Ma innanzi d'innoltrarmi più addentro nelle proue, parmi che richiegga l'ordine delle coſe, ch'io quì mi fermi a dir alquante parole per confutar tre Sentenze intorno alla Bellezza, che ſono appunto tre ſottiliſſime nuuole, le quali ſembrano inteſe a render men chiara la verità del

mio

mio propoſto argomento. La prima è di Protagora, il qual apertamente negò ritrouarſi la Bellezza in veruna parte del Mondo. La ſeconda è d'Epicuro, che la ripoſe vnicamente nel Senſo. La terza è di Zenone, che per oppoſito la collocò nella ſola Sapienza. Diſse Protagora, che la Bellezza è vn nome vano ſenza ſuggetto, e che non riconoſce il ſuo vero eſsere altroue, che nella falſa oppinione degli vomini. Nè dee recar marauiglia, che vna sì ſolenne follia ſorger poteſse nella mente di quello ſtrano Sofiſta: Imperciocche ſe la Bellezza terrena è vn raggio della Bellezza diuina, come diuerrà aperto nel Capo che ſegue, non potea conceder alcun luogo in Terra alla prima, quegli, che toglieua alla ſeconda ogni reſidenza nel Cielo. Ma vna tale opinione ſente tanto dello ſtolto, che non men forſennato di chì potè già pronunziarla, or diuerrebbe chì niente sì tratteneſse a riprouarla. A Diogene per conuincer Zenone, che negaua qualunque moto, non fù meſtiero d'imprender più

lunga

lunga fatica di quella, che ſi ricerchi per muouer vn piccol paſſo: A mè al preſente per conuincer Protagora, che nega qualunque Bellezza, baſta ancor meno; queſto è, che ſi tengano gli occhi aperti.

Nè inchieſta molto più malageuole ſi è il dimoſtrare, quanto ſia falſa la Sentenza d'Epicuro, il qual, comeche non ardiſse a ſimiglianza di Protagora, d'eſiliar del tutto la Bellezza dal Mondo: Con non minor demenza per auuentura osò di confinarla nelle putide Stalle del Senſo. Ma non tanto ſconuolgimento di coſe fauoleggiò la Grecia eſſer accaduto in quel giorno per gl'immenſi ſpazj del Cielo; allorche in vece dell'Auriga celeſte, preſe in mano il gouerno de'Caualli ſolari quel Condottier terreno, per impotenza, e ineſperienza del quale a lor balia eſſi corſero a sì ſtrano precipizio: Quanto ſconuolgimento di coſe accader sì vedrebbe a tutte l'ore, e per verità ſulla Terra per gl'immenſi ſpazj dell'Appetibile, oue sì verificaſse la Sentenza di quel Filoſofo materiale; cioè a dire che in

luogo

luogo di regger il freno degli appetiti vmani la Ragione, ch'è quell'Auriga immortale, che ſeder dee ſulla cima del Carro; ella foſse condennata a ſtar ſotto, calpeſtata da i piè de'Caualli: e che in cambio di lei moderaſse le redine il Senſo; dico quel Duce mortale, per impotenza, e ineſperienza del quale, allor sì che correrebbono ad ogni più enorme precipizio i deſtrieri, e ſempre al reo ſoggiaceria il buono; onde di tutti potrebbe dirſi.

Che la ragion ſommettono al talento.

Ma quegli, che fù sì priuo di lume, che nè pur vide nell'animo vmano la ſua natura immortale; come potea riconoſcer nel medeſimo la ſua Bellezza ſpirituale? Quindi è, che ben a diritto il Lirico Toſcano ebbe a dire ragionando d'eſſo Epicuro.

Contra il buon Sire, che l'vmana ſpeme
Alzò, ponendo l'anima immortale
S'armò Epicuro, onde ſua fama geme,
Ardito a dir ch'ella non foſſe tale.

Siro, e non Sire, per mio auuiſo, douette ſcri-

ſcriuere il Petrarca: ed è forza che intendeſſe di Ferecide Siro; il qual fù quel primo Saggio, che inſegnò eſser l'animo immortale: la noüità della qual dottrina, ch'è tanto rileuata, e che tanto rilieua il ſaperla; la prima volta ch'vdì da lui Pittagora; ne rimaſe rapito in modo, che nello ſteſso momento abbandonò ogni altra ſua cura, e d'atleta ch'egli era in quel tempo; poco ſtette a venire vn ſolenne Filoſofante.

Qualche maggior apparenza di verità potea ſembrar che in sè racchiudeſſe la ſentenza di Zenone, il qual per contrario riputò che non altroue riluceſſe la Bellezza, che nella ſola Sapienza, a cui parue che la conſegnaſſe come vna ſplendidiſſima dote (e coſa era da lei) ſe non fuſse, che vna sì magnanima menzogna è contradetta da tanti teſtimoni, quanti ſon tutti quegli oggetti creati, a'quali la Natura fù liberale dell'vdito, della viſta, e dell'intelletto. Or qual concetto formaſser nella mente gli Stoici per quella loro sì rinomata

mata Sapienza, rimane ancora incerto il giudicio. San Dionigi Areopagita fù d'auuiſo, che per eſsa intendeſser di ſignificare l'anima vniuerſale del Mondo.

Ma della Bellezza, o sì altamente come gli Stoici, o sì vilmente come gli Epicurei, non è mio intento di fauellar in queſta Opera. La Filoſofia d'Epicuro traſmuta gli vomini in tante beſtie, quella di Zenone, o in tanti tronchi, o in tanti Dei. La Bellezza, che ſarà il ſuggetto de'miei Diſcorſi io ritrarrò dal naturale, e da quel che di lei ſcriſsero Platone, ed Ariſtotile; filoſofi che tanto più comparuero pellegrini, quanto men ſembrò, che s'allontanaſser dagli altri, non innoltrandoſi a quegli eſtremi, ne'quali, sì come non mai ſtà ripoſta la Virtù; così rade volte sì ſcontra la Verità. E renderò manifeſto, che l'Amor, il qual ſorge dalla Bellezza dell'Animo è veramente quell' Amore, che mai non ſaetta in fallo: Nella ſteſſa maniera che ſuole accadere a chi prende la mira a fermo, e in vna conueneuol diſtanza; ch'il più delle volte colpiſce;

piſce; la dòue ciò non sì felicemente adiuiene, o a chì tira alla'ngiù, e troppo al baſso, o a chì troppo in alto, e ſempre per aria.

E ſe l'Amore oneſto non, foſse molto più potente di quel ſuo non legittimo, e minor fratello, che ſi nomina Amor laſciuo, qual aſpro gouerno non farebbe queſto ſecondo de'petti vmani? Finſero i Poeti che douendo correr gli Argonauti per quell'Iſola, che dall'amenità, e dalla copia de'fiori traſse il ſuo nome; temendo di venir mortalmente adeſcati dal canto delle Sirene, che abitauano sù quegli Scogli, altro rifugio non ritrouaſsero, ſaluoche in Orfeo; il qual ſalito ſulla poppa della lor Naue, incominciò a temperar con la voce, e con le dita vna sì celeſtiale armonia, che riempiè toſto l'animo de'Paſſeggieri d'vna dolcezza, e d'vno ſtupore tanto ineffabile, che niente curaron d'vdire il canto di quelle micidiali Sirene. Or chì non vede, che quell'Iſola sì florida è l'età giouenile, per cui fà miſtieri che trapaſſin tutti coloro, che ſciol-

gono

gono i primi corsi in questo gran Mar dell'essere; e che al graue rischio, che ad essi souraſta di venir dolcemente affascinati dalle Sensuali lusinghe, che son le vere Sirene, che trauian dal diritto sentiero chiunque le ascolta, altro scampo non trouano, eccetto quello che lor somministra l'Amore onesto. Salç egli stesso sù questa Naue, in cui è forza, che tutti noi nauighiamo: e quasi nouello Orfeo assiso sulla poppa di lei, scioglie al canto quella voce sì diuina, che innamora il Cielo, e la Terra; celebrando i pregi della Bellezza immortal dello spirito, e inebbriando l' anima, che sola gli sente, di tal dolcezza; in virtù di cui perde ogni sua lusinga la Bellezza mortale del Corpo: in modo che a fronte eziandio del senso stimulatore, e rapitore, più comunemente alletta gli vomini la prima, che la seconda. Anzi i Sensuali medesimi, se ben sì stima, non per altro sono idolatri di questa, se non perche la vagheggiano, come vn apparente, e lucida immagine della splendidissima, e non veduta Bellezza dell'Animo.

Che

Che non ſi può addurre perfetta diffinizione dell'Amore, e della Bellezza: Apportarſi tuttauia la diffinizion di Platone dell'Amore; e quella, che della Bellezza dà parimente Platone, Ariſtotile, e'l medeſimo Autore.

CAPO III.

DOpo di auer dimoſtrata la falſità delle tre riferite Sentenze, ragion chiede ch'io ſtabiliſca la verità della mia, poſando i primieri fondamenti di eſſa ſulle diffinizioni dell'Amore, e della Bellezza; nelle quali ſembra a me, ch'interuenga quel che auuertì taluno auuenire nella diffinizion del Bene: e che in eſſe altresì accadà a'Filoſofi, come a Zeuſi in quella sì chiara competenza con Parraſio; nella quale auendo queſti eſpoſta all' altrui giudicio vna tela da sè colorita; quegli il richieſe che ne toglieſſe il velo. Ma ciò che a Zeuſi parea velo, il qual ce-

laſſe l'immagine, era l'iſteſsa immagine diſuelata; dico vn velo dipinto. Per egual modo ſi fecero a creder molti Filoſofanti che il nome d'Amore, e di Bellezza foſſe vn velo, che naſcondeſse qualche altro concetto più chiaro; e s'argomentarono di ſcoprirlo con la diffinizione; ma ſempre in vano: concioſſiache queſto nome è ſuelato per sè medeſimo, nè ricopre ſotto di sè alcuna più chiara diffinizione. L'amore è vn affetto, che ognun lo ſperimenta: anzi che ſecondo San Tommaſo è inchiuſo in tutti gli affetti, eziandio nell'odio; abborrendoſi il male, perche è oppoſto al bene che s'ama. Lo ſteſso dee dirſi della Bellezza, ch'è l'obbietto dell'Amore. Or come ſi può ſpiegar con termini più noti, il che vuol dir diffinire, ciò che per sè medeſimo è sì chiaro; Quell'amore che ſenton tutti, quella bellezza che tutti veggono? Premeſſa vna tal verità, io quì apporterò, qualunque ſieno le diffinizioni dell'Amore, e della Bellezza, ſecondo la mente di Platone, e d'Ariſtotile.

Plato-

Platone inteſe, che l'Amor altro non foſſe, che vn deſiderio del Bello. Tal diffinizione chiosò Plotino con affermare, che l'Amante auendo la mente grauida de'pregi dell'Oggetto amato; ed eſſendo priuo di eſso, aſpira a fruirne nell'vnico modo, per cui ſi può goder la Bellezza; cioè contemplandola ſempre con la mente; e più ſpeſso che gli può eſser conceduto con gli occhi: e aggiunſe, che queſto ebbe in animo di ſignificar Platone, allorche fauoleggiò, che Amor foſse figliuolo della Ricchezza, e di pari della Pouertà. A sì fatta ricchezza di chi ama, perche hà la mente grauida delle belle qualità dell'Oggetto amato, e inſieme alla pouertà, che ſoffre di eſſe, perche n'è priuo; profondamente alluſe Dante, allorche diſse

Così l'animo preſo entra in deſire,
Ch'è moto ſpiritale, e mai non ceſſa,
Fin che la coſa amata il fà gioire.

La Bellezza, sì dell'Animo, come del Corpo ſerba in sè molto del diuino; non ſerue ad vſo, ma ſi gode ſolamente col vagheggiarla. Imperciocchè, come oſſer-

uò Sant'Agoſtino, tutto quel ch'è terreno vale ad vſo, e tutto quel ch'è diuino, o ſente del diuino, affinche puramente ſi goda. Ma che nella ben auuenturata Schiera di queſte ſeconde, annouerar sì debba la Bellezza, apparirà manifeſto dalla diffinizione, sì della Bellezza dell'Animo, come dalla diffinizione della Bellezza del Corpo.

Platone volle che la Bellezza dell'Animo, altro non foſse Che vna conſonanza di molte Virtù, le quali porgendoſi l'vna all'altra la mano, tempran dentro di noi quelle sì leggiadre carole, e quelle sì regolate armonie; onde ben paleſan di fuori, ancorche nate in Terra, la loro ſchiatta celeſte.

La Bellezza del Corpo diffinì il medeſimo Platone, Eſsere vn lampo dello ſplendor celeſtiale, trasfuſo nel Corpo vmano. E queſto inteſe il Petrarca, quando così ebbe a dire della bellezza della ſua Laura;

Vedi lume che il Cielo in Terra moſtra.

Ariſtotile auuisò, che la Bellezza del Corpo foſse Vna cõueneuolezza di membri

bri con vn ſoaue meſcolamento di colori. Or da tal diffinizione ſi colgono due Concluſioni. La prima, che la Bellezza non è altro per effetto, Che vn compoſto d'Vnità, e di Varietà: non potendoſi ſcorger l'artificio dell'Ordine, e così dell'Vnità, ſe non in quelle coſe, che ſono fra loro diſſimili. La ſeconda Concluſione ſi è, che la Bellezza può dirſi, come vna Cifera della Ragione; da che procede dall' Ordine, ch'è il primo Parto della Ragione. E ciò è sì vero, che dopo Ariſtotile chiamarono i Peripatetici la Bellezza del Corpo Vna corriſpondenza della Ragione. Il che tutti ritraſsero da Platone, il quale affermò, che oue ſi ſcorge più di ragione, iui appariſce ſempre più di bellezza. Ond'è che ben diſsero Zenone, allorche nominò la Bellezza Il fiore della Virtù, e Sant'Agoſtino, allorche diffinì la Virtù, Vn amore ordinato. Non dee dunque recar marauiglia, ſe allorche compariſce innanzi ad vn Amante l'Oggetto amato, il riueriſce quaſi vna viſibile Deità; e rimane in quel tempo, come inſen-

ſato per lo ſtupore, e come farnetico per l'agitazione: ſimigliando per l'appunto quelle Statue, ch'effigiate da maeſtro ſcalpello, rappreſentano le Baccanti; in cui per ragion della materia sì viuo ſi ſcorge dall'vn de'lati lo ſtupore; e a vn tempo ſteſso ſi vede dall'altro per l'eccellenza della forma, sì ben eſpreſſo il furore.

Diſse Senofonte nel ſuo mirabil Conuito, che per diritto naturale s'appartiene alla Bellezza l'imperio ſopra di tutti; maſſimamente quando la Modeſtia, e'l Pudore è ſuo indiuiſibil Compagno. Quindi è che Socrate la nominò vna Tirannia di piccol tempo, Platone vn Principato ſtabilito dalla Natura, Carneade vn Regno ſolitario; ed altri la diſsero vn Reame ſenz'armi, e ſenza guardie. Sì che, ſe a mè foſse conceduto, da tutto ciò io comporrei vna diffinizione della medeſima Bellezza affermando, Ch'eſsa è quella ſola coſa, la qual fa sì, che gli altri operino a modo ſuo, e con guſto loro; eziandio in ciò, ch'è del tutto contrario al guſto loro.

loro. E'vnico priuilegio della Bellezza, che ciaſcun ſi reputi felice nell'vbbidirla, perch'eſsa benefica nel comandare: ond'è che alla ſua potenza non ci è fortezza, che voglia, o ſappia reſiſtere. E perciò finſero ſaggiamente i Fauoleggiatori, che da Venere foſse eſpugnato lo ſteſso Marte, cioè a dire il più feroce fra tutte le loro menzognere Deità.

Racconta Ariſtotile, che quando i Greci aſsediaron Troia, altro non chiedettero che la ſola Elena ad eſſi rapita. Ma che tenendo intorno a ciò Conſiglio i Troiani, qualunque volta, ch'Elena era lontana dagli occhi loro, furon ſempre vniformi nel determinare, ch'ella ſi doueſse render a'Greci: E per oppoſito immediatamente ch'ella compariua, ſi riuolgeua l'Vrna nella contraria Sentenza; e concordemente deliberauano, che ad eſſi in niun modo conueniſse di comperare a sì caro prezzo la pubblica ſalute. Per tal riſpetto ben chiamò Torquato Taſſo la Bellezza vna tacita eloquenza, più conuincente d'ognaltra; aggiugnendo che

ſe la perſuaſione ſtà nelle labbra ; in niuna parte ſi ferma con maggior diletto degli Aſcoltanti , che in quelle di bella , e grazioſa Donna , la qual ragioni modeſtamente di sè medeſima . Anzi,ancorche non fauelli , purche ſereno riuolga il viſo ; così muta, e manſueta regge il fren del Teatro,aſsai più di quel che facea Pericle ne'tumulti della Plebe con tutti i ſuoi folgori, e con tutti i ſuoi tuoni . Nè per altro riſpetto ſi dice che la Bellezza non hà nimici : tanto che quando venne in penſiero a Socrate di fauellar contro di lei , prima d'incominciare il ſuo ragionamento, ſi velò gli occhi : Quaſi voleſse ſignificare,che ſolamente i Ciechi poſsono eſserle auuerſi , e che non ci hà niun ſuo Contrario,che ſe la vede,non reſti vinto;e non diuegna di preſente ſuo idolatro . Sì che ben cantò modernamẽte quel Saggio

Nemico eſce dagli occhi ; e in vn iſtante
Lo ſguardo in quel bel volto arriua amante .

Tanta è la forza della Bellezza , che racchiude in sè ſteſſa vn non sò che del di-

uino ,

uino, che in vn medeſimo punto può fare oſcuro il giorno, chiara la notte, amaro il mele, dolce l'aſſenzio. Quell'oneſto Amante ſi compiacea tanto delle ſue pene, ch'eſclamaua

Ben non hà il Mondo che'l mio mal pareggi.

E altroue fauellando pur di sè ſteſſo, e delle ſue angoſce conchiuſe

Ecco chi ſempre pianſe, e nel ſuo pianto
Sopra il riſo d'ognaltro fu beato.

Dunque, non tanto dalla diffinizion dell' Amore ſi ritrae, ch'egli riſegga nell'intelletto, e non nel ſenſo, e dalle diffinizioni della Bellezza dell'Animo, e della Bellezza del Corpo ſi raccoglie, che la prima, come molto più nobile della ſeconda debba più communemente allettar gli vomini: Ma che tutto quel che diletta nella Bellezza del Corpo, non è altro, che vn puro effetto della Ragione.

Ch'è proprietà dell'Amore il generare nel Bello.

CAPO IV.

MOlte ſono le innate proprietà dell' Amore, e della Bellezza, ma non mette il pregio d'annouerarle tutte ad vna. Noi quì ſcerremo le più ſegnalate, e le più confaccenteſi al noſtro intendimento: e ragionando in primo luogo dell' Amore diſamineremo nel Capo preſente, e in quel chè ſegue, le due più riuelate proprietà, che in eſso riconobbero Platone, ed Ariſtotile. E incominciando dal primo. Platone oſseruò quella sì propria vaghezza dell'Amore di generare nel Bello. Or tal opera egli adempie molto più che nella Bellezza del Corpo, nella Bellezza dell'Animo, sì perche quella è finta, non vera Bellezza; come perche ſe pure in eſsa è per verità qualche poco di Bello, non è dureuole, non è puro, non è intero; e finalmente, perche in vn

ſol

ſol modo, e imperfettamente ſi genera il Bello nel Corpo; in varj modi, e compiutamente ſi partoriſce il Bello nell'Animo.

Lo ſteſſo Platone ne'libri della Republica apertameute affermò, che la Bellezza del Corpo, non è la vera Bellezzaa; ma vna leggiadra immagine di lei: ſoggiugnendo, che qualunque teneſse la contraria Sentenza, ſognerebbe più toſto, che vigilaſse. E che altro è per effetto il ſognare, ſe non il prender le immagini in luogo degli oggetti reali: Ond'è, che ben può chiamarſi l'amor della Bellezza del Corpo, Vn ſogno di chì veglia.

Nè ſolamente Platone, il qual tanto ſi leuò dalla materia nel filoſofar dell'Amore così l'inteſe; ma eziandio Luciano, autor che per altro comparue in tutto ſì ligio del Senſo; il qual là oue per opera ſcriſſe d'Amore, riputò anch'eſso non ritrouarſi ne'Corpi, nè vera, nè dureuol bellezza. La vera Bellezza, ch'è quella dell' Animo è immottale, e ſempre, e a tutti raſsembra in vn modo; ma la Bellezza

del

del Corpo non piace vniuerſalmente, e in qualunque tempo. Vn bel volto non par bello a chiunque lo vede: anzi a quell' iſteſso, che vna volta apparue viſtoſo; poco dopo ſembrò, quaſi non diſſi deforme.

Non è dureuole, perche la freſchezza degli anni in breu'ora sfioriſce; e quello che in vna età comparue a tutti gradeuole, nella vecchiezza sì fè vedere a tutti, come ſpiacente. Dunque la Bellezza del Corpo non è vera, ma finta Bellezza: e s'ella per verità qualche poco riſplende, la ſua luce, come meſcolata nella materia, è impura, ſuperficiale, e miſta d'ombre; qual per l'appunto la ſcorgiamo nelle dipinture, e non pur nelle morte, ma nelle viue; voglio dir nelle femmine di Mondo; in cui tutto il bello è sì apparente, che di lor potè dir acutamente Marziale.

Cum ſis ipſa domi, mediaque ornere Suburra,
Fiant abſentes, & tibi Galla comæ;
Nec dentes aliter, quã ſerica nocte reponas,
Et lateas centum condita pixidibus;
Nec tecum facies tua dormiat.

Pre-

Preueggo Chì oppone, che alla Bellezza, ch'è donna de'cuori vmani; appunto come alle Donne, rechi ornamento la veſta vaghiſſima del Corpo; per cui ſembra che appariſca ancor più viſtoſa la bellezza dell'Animo. Ma in primo luogo è falſo, che la veſta del Corpo rieſca di fregio, anzi ſerue di velo alla Bellezza dell' Animo. E quando pur foſſe, come auuiſano i poco Periti della Bellezza, che la veſta del Corpo valeſſe di fregio alla Bellezza dell'Animo; vn tale abbellimento la farebbe comparire men bella: eſsendo la luce della vera Bellezza, ſimile alla luce del Sole, a cui ogni ornamento rieſce velo. E'proprio della vera Bellezza di non comparir mai più bella, che quando appare quel ch'ella è: E perche eſſa compariſca qual è, e così nella ſua ſuprema bellezza, conuien leuarle, non accreſcerle niente d'intorno. Chì vede la Bellezza del Corpo, e di più brama di mirare quella tanto più ſublime Bellezza dell' Animo; fà miſtieri che ſpogli col ſuo penſiero la Bellezza del Corpo del peſo

della

della materia: Oltreacciò leui i termini del luogo, e lasciando tutto quel che rimane, potrà dir d'auer rinuenuta, e di vagheggiar la Bellezza dell'Animo. E lo stesso ordine tenendo con la mente, a guisa di quel che opera lo Scultore con la mano; voglio dir sempre, e sempre più leuando dattorno, ascenderà di grado in grado tanto in alto, che peruerrà con la cognizione a contemplare, non pur la Bellezza degli Angeli, ma per quanto è conceduto a losco sguardo mortale, la medesima Bellezza di Dio. Or da tutto ciò manifestamente si scorge, che essendo tanto maggiore la Bellezza dell' Animo, che la Bellezza del Corpo: anzi ch' essendo la Bellezza del Corpo vna vesta della Bellezza dell'Animo, l'Amore conseguisce tanto più il suo desiderio di generare nel Bello, allorche hà per oggetto la Bellezza dell'Animo.

Ma concediamo largamente agli Auersarj che la Bellezza del Corpo sia vera Bellezza; rimarrà tuttauia aperto, che la vaghezza d'Amore di generare nel

Bello,

Bello, più s'adempia nella Bellezza dello Spirito: imperciocche in essa si genera perfettamente, e in varj modi; là doue in vna sola maniera, e imperfettamente si genera nella Bellezza del Corpo. Questo è, allorche i Mortali rinnouano in certo modo sè stessi con la generazion della Prole. Dissi, non pure che in vna sola maniera, ma che imperfettamente si genera nella Bellezza del Corpo; poiche chi non sà, che rade volte la bellezza risurge per li rami, come della probità cantò il Poeta teologo; e ciò parimente, perche così vuole

Quei, che la dà, perche da lui si chiami.

E forse a tale intento egli fè sì che il più nobil lauoro, ch'esca dalla sua mano diuina, ch'è la procreazione dell'vomo, proceda dalla più ignobile operazione vmana, niente dissimigliante dalla brutale: a fin che non ci abbia chì possa suspicare, che l'Vomo nasca figliuolo dell'Vomo, ma solo d'Iddio. Dunque nella Bellezza del Corpo si genera in vna sola maniera, e imperfettamente, poiche se

talora

talora sì conſeguiſce la generazione del Bello, ciò auuiene a ſorte, e non auuiſatamente.

Molto più fecondi de'Corpi ſono gli Animi; e i ſemi di queſti ſon tanto più abbondanti di quelli, che riempiono della loro fertilità il Cielo, e la Terra. La più egregia maniera, con la qual ſi partoriſca nel Bello dell'Animo è qualora gli Amanti per quell'innata vaghezza, ch'an d'aſſomigliarſi l'vn l'altro, producono a proua l'vn nell'altro al caldo dell' amore, il miglior frutto, che ſi maturi in Terra, ch'è la Virtù. E per tal guiſa ſempre auuiene, che nel bello ſi produca il bello; poiche ſecondo che cantò Euripide, Niuna coſa è al Mondo sì bella come la Virtù. Tal generazione proteſtò il Petrarca auer egli ſperimentata in sè, allorche diſſe alla ſua Donna,

Se alcun bel frutto
Naſce da mè, da voi vien prima il ſeme;
Io per mè ſon quaſi vn terreno aſciutto
Colto da Voi, e voſtro è'l pregio in tutto.

Ed in altro luogo ragionando di sè, e della

della medeſima, così conchiuſe

O leggiadr'arti, e lor effetti degni;
L'vn con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in mè Virtute.

L'animo vmano contiene in sè i ſemi delle coſe; anzi le idee delle medeſime: Ma fra tutte le idee impreſse nell'animo vmano, la più perfetta è quello del Bello. Quando l'occhio s'affiſa in vn vago obbietto, ſubito ſi volge a contemplar l'eſempio del Bello, che in sè medeſimo interiormente conſerua, e ſe'l rauuiſa a quello ſimigliante, in vn momento s'ingenera l'Amore, il qual altri ſeguendo tal dottrina ben chiamò, Vn confronto dell'immagine con l'idea.

Ch'è proprietà d'Amore il tendere all'Vnione.

CAPO V.

ARiſtotele appreſe dal ſuo Maeſtro a deſcriuer l'Amore, allorche diſſe, eſſer quello, per cui due Anime diuengon

Vna. San Dionigi Areopagita chiamò l' Amore Appetito di Vnione; il che egli traſse parimente da San Ieroteo, il qual volle che l'Amore foſſe vna certa virtù inneſtata, che muoue le coſe ſuperiori a prouueder le inferiori, e queſte riuolge verſo quelle; dopo auere innanzi congiunte in vno l'eguali. Sant' Aguſtino diſse che l'Amore era vna certa vita, la qual deſidera d'accoppiare inſieme l' Amante con l'obbietto amato. Sidonio Apollinare s'auuisò eſser l' Amore vno Spirito comune a due Anime. San Tommaſo ſentì che Amore foſse quel nodo indiſsolubile, ed eterno, che vniſce le coſe terrene alle celeſti; facendo sì, che le ſeconde ſi contengano nel grado più eminente nelle prime, e le prime ſieno per participazione nelle ſeconde; e del medeſimo cantò il Petrarca

Amor tù, che i penſier noſtri diſpenſe,
Al qual vn alma in due corpi s'appoggia.

Nè ad altro intento ſembra che l'eterno Facitor delle coſe diuideſse i ſuoi doni fra gli oggetti creati, ſe non perche allo

ſteſso

ſteſso tempo ch'eſſo lor dimoſtraua la ſua beneficenza, rimaneſse luogo all'Amore di manifeſtare anch'egli quella ſua sì ſpecial Virtù, ch'è ripoſta nel raccorre in vno le perfezioni, che ſi veggono in molti diſperſe. E che tutto queſto ſi tragga ad effetto dall'Amore può renderſi manifeſto a chiunque fà ſua ragione, che l'oggetto di lui è la Bellezza: e quello eſſendo più Bello che più è Vno; conuien che vficio ſia dell'Amore di ſtar ſempre inteſo all'Vnità. Che quel ch'è più Vno ſia più Bello, appariſce in tutte quelle opere d'Arti, che intendono il dilettare con la bellezza, o ſieno elle ſenſibili, come gli edifici, le dipinture, le ſinfonie; o ſieno immaginabili come le fauole, e tutto ciò che alla Poeſia s'appartiene. Anzi fù grazioſa oſſeruazion di taluno, che ſcriſſe vn libro più da'Filoſofi, che da' fanciulli, che il Bello, e l'Vno ſieno lo ſteſſo: e che Zeuſi nella ſua famoſa Elena non faceſse altro, ſe non ridurre ad Vnità nel medeſimo volto quelle fattezze, che contro lor natura ſtauan diuiſe in cinque

volti; in ciaſcun de'quali non era propriamente Vnità, ma Moltitudine per la ſproporzione delle parti fra quelle; ſicchè eſſe non poteano per verità chiamarſi parti d'vn medeſimo Tutto.

Ma che Amore ſopra ogni altra coſa ſia inteſo all'Vnità; leggiadramente eſpreſſe Platone, allorche diſſe, Che qualora Vulcano s'appreſentaſse innanzi a due Amanti con tutti i ſuoi fabbrili Strumenti; e ad eſſi riuolto diceſſe, Io ben m'auuiſo, ch'altra non è la voſtra brama, che di congiungerui inſieme in guiſa, che l'vn non poſsa ſepararſi dall'altro: A tale intento io ſon quì preſto, prima a liquefarui; indi a fonderui inſieme in maniera che di due Voi diuerrete vn ſolo. Conchiude Platone, che ſe tal richieſta faceſſe Vulcano, niun d'eſſi il negherebbe, e ſi ſcorgeria manifeſto, che queſta ſola è la propria, e la commun vaghezza degli Amanti. Tal fantaſia così leggiadramente eſpreſſe vn'egregio Poeta, che viſſe a noſtra età.

Anzi qual vien talor che liquefaccia

Due

Due ſimulacri d'or fabbro ſagace;
E d'ambi poſcia vniti ei formi, e faccia
Vna immagine ſol vaga, e viuace:
Così bram'io che dileguando sfaccia,
E ſtrugga ambedue noi d'Amor la face;
E sì ci vniſca poi, che poſſa dirſi
Vna ſteſſa perſona Irene, e Tirſi.

Nè coſa diuerſa da queſta volle darci ad intender lo ſteſso Platone con quell'altra ſua tanto più miſterioſa Fauola, in cui racconta, Che dapprima eran gli Vomini interi, e venendo dipoi dimezzati, nel pellegrinaggio di queſta vita, altro intendimento non anno, che di cercar da per tutto di ricuperar quella metà di sè ſteſſi, che perdettero; nella quale ſe talora s'abbattano, sì fortemente s'allegrano, e ſubito ad eſsa ſi vanno a vnire con quell'indiſsolubil nodo, che vien detto Amore: per opera di cui è conceduto vnicamente a'Mortali di racquiſtar la lor perduta metà; e diuenir quali erano ab antico del tutto interi: ond'è che il Bembo ſeguendo tal dottrina proteſtò alle Donne, che non foſser così ritroſe

ad amar gli Vomini, e ne addusse per ragione;

Perocche Voi non siete cosa integra,
Nè Noi; ma è ciascun del tutto il mezzo;
Amor è quello poi che ne rintegra,
E lega, e stringe come chiodo al mezzo.

Ma il midollo del vero, che s'asconde per entro la corteccia d'vna sì saggia Fauola, altro per mio auuiso, non è, se non il dinotar, che vn simile ama l'altro; alche alluse quel gentilissimo Poeta Napoletano, là oue disse,

Fece l'Eterna Man vostra sembianza,
E mia là suso di conformi tempre;
Perche l'idea nel Ciel, l'anima in Terra
Con più viuace ardor s'amasser sempre
Dando forza al desir la simiglianza.

Il che auuiene, perche ogni similitudine è vna imperfetta Vnità, che tende a diuenir perfetta per mezzo dell'Vnione, la qual non si conseguisce, saluoche per man d'Amore, c'hà per natural costume di far sì che diuengan suoi, i pregi degli altri; raccogliendoli da tutti i lati; doue gli troua dispersi, e componendone vn

Tutto,

Tutto, che acquiſta perfezione dall'Vni-
tà. Quanto io ragiono, col ſuo mirabile ingegno nella ſeguente maniera ſpiegò Sant'Agoſtino fauellando della morte di quel ſuo Amico *Benè quidam dixit de Amico ſuo, Dimidium animæ meæ: Nam ego ſenſi animam meam, & animam illius vnam fuiſſe animam in duobus corporibus; & ideo mihi horrori erat vita, quia nolebam dimidius viuere, & ideo forte mori metuebam; ne totus ille moreretur, quem multum amaueram.* E forſe anche in queſto ſenſo può intenderſi quel detto di Platone, che ſe ſi formaſse vn Eſercito tutto d'Innamorati, ſi renderebbe ineſpugnabile: Imperciocche conoſcendo ciaſcun di loro, ch'egli è vna ſola metà di sè ſteſso, e l'altra viue nell'Oggetto amato; per conſeruare à queſto la ſua metà, ſi ſtudierebbe di non perire, in modoche auualorato da doppio coraggio ſi renderia inuincibile inſieme, ed inuitto: operando per verità tali prodezze, e con tante mani, che più non ebbe ardir di fingerne la Poeſia in quel ſuo sì canta-

to Guerriero, che combatteua con cento braccia.

In fine è sì proprio d'Amore d'vnir gli Animi insieme, che l'istessa voce d'Amore nel Greco riconosce sua origine da quel verbo che significa Vnire: e tale Vnione intendon tutti esser quella dell' Animo. Nè'l fuoco è Simbolo dell'Amore, tanto per quella innata proprietà comune ad amendue d'illuminate, e d'accendere a vn tempo; quanto per quell'altra assai più rileuata, d'accoppiar tutte le cose frà lor somiglianti, componendone vn Tutto perfetto, e in tal guisa purificato; che si volga in alto verso la sua Sfera, dopo auerlo prima spogliato di quelle parti, che serbaua in sè più impure, più dissimili, e più imperfette.

Che

Che la Bellezza è'l compimento, e l'vltimo fregio della Bontà.

CAPO VI.

COlte le due più eſimie proprietà dell' Amore, ſarà buono d'oſſeruar quelle della Bellezza; la qual conforme riputarono i Poeti, è Madre dell'Amore: E tutto queſto varrà a vn tempo medeſimo per comprender nella miglior maniera la natura dell'Amore, e per penetrar più addentro le ſue nobili qualità: poiche come ben diſſe Pindaro, le lodi de'Genitori ſono vn fondamento d'oro, ſopra di cui s'innalzano le glorie de'Figliuoli.

Platone, ed Ariſtotile conuennero nel riconoſcer, come vna coſa ſteſſa la Bellezza, e la Bontà: e'l ſecondo di più inſegnò, niun altra differenza ſcorgerſi fra loro: eccetto che la Bontà è ripoſta nell' atto, e per conſeguenza nell'intrinſeco delle coſe: la Bellezza nell'eſterno; e perciò nella ſola apparenza. E per queſto

forſe

forſe volle Plotino, che l'Amore foſſe vn atto dell'Anima, che deſidera il bene. Ma l'interior bontà di ciaſcuna coſa tien per ſegnale intorno di sè medeſima la ſua propria bellezza, ch'è la faccia della bontà; e quaſi vna ſplendida cornice di sì nobil figura. Ciò a marauiglia eſpreſſe il Petrarca, quando con non minor dottrina, che gentilezza cantò

Tutte le coſe, di che il Mondo è adorno,
Vſcir buone di man del Maſtro eterno:
Ma mè che tanto addentro non diſcerno,
Abbaglia il bel, che mi ſi moſtra intorno.

Vna tal dottrina ebbe per sì vera il menzionato Filoſofo, che in altro luogo, affermò Che come la ſanità, e la gagliardia ſono proporzioni intrinſeche della bontà de'corpi: Così la Bellezza è vna proporzione eſtrinſeca dell'effetto della loro bontà; e ſegnatamente della bontà conſeruatrice dell'Animo. Anzi, non ſolo il Bello è lo ſteſſo, che'l Buono; ma il più bello è ſempre il migliore, come quello che hà la maggior approuazione dalla potenza conoſcitiua, la qual più ſe ne com-

compiace: Conciossiache l'appetitiua, che cerca il buono, ama per buono quello, che sia conueneuole all'altre potenze dell'indiuiduo, a cui essa appetitiua soprauuien come general Curatrice. Sicchè essendo dirizzate tutte le altre potenze in guisa d'ancelle a seruir la parte conoscitiua; ed auendo questa per vltimo suo fine il Bello, ne segue che tutto il Buono, o sia lo stesso che'l Bello, o sia in seruigio del Bello. Nè per altro rispetto disse Aristotile, che la Bellezza era vna lettera di raccomandazione data dalla medesima Natura alla persona che la reca; se non perche per mezzo di quella rimane aperto, quali sieno le sue buone qualità interiori. Le lettere di raccomandazione accattano la nostra beneuolenza, non verso le medesime lettere; il che sarebbe follia, ma verso le doti arcane, che ci scoprono delle Persone commendate, che le presentano. Allo stesso modo la Bellezza del Corpo ci alletta ad amar il bello dell'Animo, che ne scopre, e ne fà palese: Ed è quasi vn ben seruito della Natura;

tura ; che teſtifica l'interna bontà di Colui, al qual eſsa la diede in dono: facendo sì, che per opera di quella argomentiamo, Che ſe tanto riluce la ſola riuerberazione dell'Animo; quanto ſarà più luminoſo lo ſplendore di lui; ben ſapendoſi quanto più chiara è la luce, oue naſce, che oue riflette. Quindi è, che ben così deſcriſse Plutarco la Bellezza del Corpo ; *Pulchritudo corporis opus eſt animæ gratificantis ei decus formæ*; auendo detto in altro luogo, che la Bellezza è Vn onore dell'Animo, il qual riſplende nel Corpo: Onde il candido, e'l vermiglio d'vn bel volto, non è altro che vn effetto della chiarezza, e dello ſplendor dell'Animo, il qual produce quel bianco, e quel roſso sì viuo ; ſimile per l'appunto a quello, che cagionano le nuuole, quando ſi veggon percoſse da' raggi del Sole.

Per tal cagione altri diſsero, Che la Bellezza del Corpo foſse vn ombra della Bellezza dell'Animo ; ſecondo l'oppinione di quegli, che inſegnano, Eſſere il lume

me che ſi vede, vn'ombra del lume che s'intende; vna rifleſſione dello Spirito; e vno ſplendore eſterno che ſi fà de'ſuoi Raggi: Conforme al ſentir d'alcuni Dottori la chiarezza delle Stelle è vno ſpargimento del lume delle Intelligenze, che le informano. La Natura miſe il ſapor dolce in que'cibi, che ſon di miglior ſuſtanza; e perciò di più profitteuole nudrimento per l'animale, e i ſapori ſpiacenti, ed amari in quegli altri, che ſono ad eſſo più noceuoli: auendo conſtituito tali ſapori, quaſi tante ſpie, le quali a lui riuelaſſero l'aſcoſa bontà, o reità de' medeſimi. In egual modo per vna ſicura ſpia della Bontà dell'Animo, o della reità di lui, hà poſta nel Corpo la Bellezza, e la Deformità. Ma meglio di tutti Maſſimo Tirio ragionò della Bellezza del Corpo; affermando, Ch'ella foſſe il fior d'vn Animo perfetto, che ſpande il ſuo odor di fuori; e fà come vna bella Riuiera, che conſerua vna florida Primauera in quella prateria, oue paſſa. E perciò ben diſſe quell'altro Filoſofo, Che chì toglieſſe l'amor

l'amor della Bellezza dalla Giouentù; farebbe, come chi leuaſſe la Primauera dall'Anno; poiche a'raggi della Bellezza fioriſce ogni Virtù; e al caldo dell'Amore, che doppo lei ſegue, ſi maturano tutti i migliori frutti, che ſi producano dall'induſtria ingegnoſa degli Vomini. Il Petrarca tal verità inuolſe in vna leggiadra allegoria; quando così fauellò della ſua Laura

Come il candido piè per l'erba freſca
I dolci paſsi oneſtamente moue;
Virtù che intorno i fior apra, e rinoue
Dalle tenere piante ſue par ch'eſca.
Amor che ſolo i cor leggiadri inueſca,
Nè degna di prouar ſua forza altroue:
Da begli occhi vn piacer sì caldo pioue,
Ch'io non curo altro ben, nè bramo altr'
eſca.

E'l medeſimo Maſſimo Tirio in altro luogo affermò; Che nello ſteſso modo, che allo ſplendor del Sole và innanzi, come Meſsaggiero di lui quel primo ſplendore, che indora le cime de'Monti, e rallegra chiunque lo mira; quaſi caparra d'vna

d'vna futura luce molto maggiore: Così dallo ſplendor dell'Animo ſi manda fuori vn altro ſplendor nell'eſtreme parti del Corpo, il qual forte rallegra i Saggi; come certo promettitore che ſuccederà dopo quello vn altra luce, molto più vaga, e molto più grande. Ciò ſtabilito ben sì può conchiudere che la Bellezza del Corpo è l'vltima linea della Natura; la qual chiunque hà fior d'ingegno, e ben rimira, aſsai toſto, da quella ſolamente rauuiſa l'eccellenza del diuin' Artefice, che la formò; e vi vede eziandio ciò che non vi vede, cioè a dire quel pregio che occulta ſotto il ſuo leggiadriſſimo velo. E sì come vuol Ariſtotile, che l'vltimo fregio dell'opere della Natura ragioneuole, e della ſenſitiua ſia il diletto, il qual le rende perfette; nel modo appunto che dalla Grazia ſi rende perfetta la Giouanezza: Così l'vltimo fregio di tutti i lauori della Natura, e dell'Arte può dirſi la Bellezza, la qual eſsendo l'eſtrema linea della Natura la ſomma del buono è forza ſtabilire che ſia oneſta, e ſpirituale.

Dun-

Dunque ben l'inteſe Socrate, quando appellò la Bellezza del Corpo, Vn eccellente Grazia dell'Animo; e Platone, allorche la nominò Vn priuilegio della Natura razionale. Onde da tutto queſto ben sì pare, quanto ſia falſa la ſentenza di quel chiaro Poeta, il quale affermò, che briga grande anno inſieme Bellezza, ed Oneſtà, poiche

S'Oneſtà con Bellezza è mal ſicura,
Bellezza onta, e non dono è di Natura.

Che della Bellezza del Corpo è proprio il ſolleuare alla Bellezza dell'Animo, anzi alla Bellzza di Dio.

CAPO VII.

FV' d'auuiſo Platone, che alla Bellezza del Corpo s'appartenga, come ſuo proprio, e precipuo vficio il ſublimar i Mortali a cõprendere, non pur la ſpiritual Bellezza dell'Animo, ma la ſuprema, ed immor-

immortal Bellezza di Dio: E queſta è quella lucida Scala, della qual inteſe il Petrarca; allorche diſse

Io penſo ſe la ſuſo,
Onde il Motore eterno delle Stelle
Degnò moſtrar del ſuo lauoro in Terra,
Son l'altr'opre sì belle;
Apraſi la prigione, ou' io ſon chiuſo,
E che il cammino a tal vita mi ſerra.

E ben a diritto, perche ſe tanto quà giù diletta la Bellezza del Corpo, ch'altro non è ſe non luce miſta d'ombre, e che non diletta, ſe non a chi dimora in tenebre: Che auuerrà quando vedraſsi l'Anima diſciolta di quel velo; il qual ſi lagnaua Colui, che aueſse quì fatto ombra al fior degli anni della ſua Donna; ſcorgendo di più l'eternal Bellezza del ſupremo Creator delle coſe: per cui ben ſi parrà, qual è l'vmana follia d'andar cercando ſulla Terra diſsipate, e ſparſe in molti quelle perfezioni, che tutte inſieme, e nel più alto grado in lui congiunte ſi trouano in Cielo con vna perfet-

tiſsima, e ſempliciſsima Vnità: Onde ben concludeua il Petrarca

Che doue del ſuo mal quà giù sì lieta,
Noſtra vaghezza acqueta
Vn mouer d'occhio, vn ragionare, vn canto;
Quanto fia quel piacer ſe queſto è tanto?

Finſe l'Antichità che que' ſuoi cantati Eroi per la via lattea aſcendeſſero al Cielo. E per auuentura inteſe di ſignificare quanto io vò al preſente ſpiegando: conciosſieche la via lattea è appunto ſimile alla Bellezza del Corpo, la qual è Vna ſplendida rifleſsione della Bellezza dell' Animo: producendoſi l'apparente candor d'amendue, ſolamente in quella parte, ou'è più numero di tali luci intieriori, che ſono le prime là sù, le vere ſtelle del Cielo, e le ſeconde quà giù, le vere ſtelle della Terra. E queſta è per effetto quella via lattea; per opera della quale i noſtri Eroi, dico Coloro che d'amare altamente ſi conſigliano, d'vna in altra ſembianza veggonſi aſcendere al Cielo. E perciò profondamente inteſe Diotima,

là

là oue in ragionando d'Amore teſtifica, auer egli per coſtume di dormir nella via.

Racconta Laura al Petrarca in quel leggiadriſsimo Capitolo, che incomincia.

La notte che ſeguì l'orribil caſo,
Che ſpenſe il Sole, anzi il ripoſe in Cielo,

l'arti, con le quali eſsa l'auea gouernato, mentre viuea nel Mondo: manifeſtandogli il fine; per cui auea adoperate, ora oneſte accoglienze, ed ora dolci ſdegni; conchiudendo che tutto auea poſto in opera, perche a ſaluar il Petrarca, e sè, niun'altra via, che quella auea potuto rinuenire. Frà le molte querele, che s'odono ſparger dagli Amanti, la più frequente è quella di lagnarſi, quaſi ſieno rimaſti frodati delle loro ſperanze: dolendoſi che ſulle prime l'Oggetto amato ſi dimoſtrò corteſe, e poco dopo ſembrò ad eſsi crudele. Vn di loro sì leggiadramente di ciò ſi lagnaua

Occhi del mio morir troppo bramoſi;
Non baſta il primo error, la prima fede?
Pur cercate ingannar l'incauta mente?

Se l'alma che vi regge, e dentro ſiede
M'è ſempre fredda; perche voi pretoſi
Del mio mal vi moſtrate; e sì ſouente:
Quella pietà sì ardente,
Che da voi par che ad ora ad ora emerga,
Onde vien? doue alberga?
Forſe è Donna crudel quella pietate,
Che voi dal cor cacciate,
Temendo che per mè nol punga, o tocchi;
E cacciata dal cor, fugge per gli occhi.

Ma troppo inragioneuoli ſono tali doglienze, e tali accuſe; le quali ſe compariſsero auanti il Tribunal della Ragione, da eſsa, come ingiuſte verrebbono condannate: Imperccioche la Bellezza tradirebbe, ſe non tradiſse, non eſsendo formata ad altro fine, che a queſto di ſeruir di via, e non di meta a'Mortali; Sicche, oue altrimente operaſse, manterebbe la fede a chi non hà debito di ſerbarla; e negherebbe d'eſser leale a chì ſopra tutti è tenuta di preſtare vbbidienza. E queſta è la vera cagione, perche nel bello che s'appetiſce, non mai prima d'ottenerlo ſi manifeſta il difetto che in eſso alber-

berga;e poi ſempre ſi diſcopre, dopo che ſi è conſeguito concioſſiecoſache sè auanti s'appaleſaſse, non ſarebbe valeuole ad allettare;e ſe dappoi non compariſse,non ſoſpingerebbe verſo il Cielo; ma neghittoſi i noſtri affetti, e del lor maggior bene inuidioſi, rimarrebbono nella via, ſenza peruenire all'vltima meta oltramondana; per conſeguimento della quale fù ſolo procreato l'animo vmano, detto eziandio da quel Gentile; *Diuinæ particulam auræ*. Senza sì rileuato profitto rimane inuerſo di sè di niun pregio la Bellezza del Corpo: e in tal ſenſo ben la riconobbe San Dionigi Areopagita, non per quella vera Bellezza, in cui è ripoſta la Diuinità, ma per vn falſo Idolo della medeſima, fabbricato da ingegni ſtolidamente profani;

Fatto Signore, e Dio da gente vana.

E forſe per tal riſpetto Platone chiamò Sofiſta l'Amore; perche inganna con l'apparenza; cogliendo da vere premeſſe vna falſa conſeguenza,e i fallaci

ſillogiſmi, che vibra; e di cui hà piena la ſua faretra, ſon quell'armi, con le quali feriſce con diletto; e per queſto non ci hà chi ſi prenda cura di ſoluerli: Diſſe parlando di lui il Lirico Toſcano

L'armi ſue furon gli occhi; onde l'acceſe
Saette vſciuan d'inuiſibil foco.

Oſſeruiſi, come egli vuole che s'intenda, che tutti i dardi ſono temperati da quell' inuiſibil fuoco; per cui riſplende la Bellezza dell'Animo. E'dunque per tal cagione Amore Sofiſta; e belli ſono i ſuoi ſofiſmi, come tratti da belle apparenze: ond'è che Teocrito dinominò la Bellezza del Corpo vn bel Danno, e Teofraſto vna tacita Frode: da che Amore ſcambia l'vna Bellezza con l'altra; ſeruendoſi delle proue apparenti, in vece delle vere; e conchiudendo che s'ami la Bellezza del Corpo con quelle iſteſse ragioni, che dimoſtrano apertamente douerſi anzi amare la Bellezza dell'Animo. Ma meglio di tutti l'inteſe Maſſimo Tirio, affermando che il vero Amore è quello che non finiſce con pentimento: E che per la Bellezza,

lezza, e non per altra cosa fù fatto l'Amore. Dunque la vera Bellezza è onesta, e spirituale.

Tutto questo ben compreſe Plotino, allorche riputò che la Bellezza altro non foſse, che la vittoria della forma ſopra la materia: e il ritraſse da Diogene, che prima di lui auea nominata la Bellezza vn dono della forma. Nè mancaron altri Filoſofi, che chiamarono Amore, ch'è obbietto della Bellezza, prima affezione della materia, la qual eſſendo imperfetta, ed informe, deſidera la perfezione, e la forma: Ond'è che Ariſtotile affermò, che dalla materia s'appetiua la forma, come dalla Femmina il Maſchio, e dal Turpe il Bello. Dal che chiaro ſi ſcorge, ch'oue è men di materia, iui è più di bellezza. E per verità ch'altro è la bellezza che ſi mira ne'ſembianti, ſaluoche lo ſplendor dell'Anima vittorioſa; la qual auendo ſuperato tutto quello, che a lei s' oppone; in quella maniera, che il Sole diſsolue le nuuole, traluce negli occhi, e dipinge il volto di colori più vaghi, che

non ſon quelli, che vagheggiamo nell'arco celeſte: Anzi sì come l'Iride è ſegno della vittoria del Sole, in quel modo ſteſso la Grazia è certo argomento della vittoria dell'Anima. Nè per auuentura ad altro intento ripoſero que'primi Poeti nel ſeno del Caos l'Amore, ſe non perche egli dona l'ornamento, e la forma a tutte le coſe. Platone diſse che l'Anima del Mondo, e l'Amore eran lo ſteſso; poiche sì come quella fà bello il Mondo, così queſto fà bello l'Vomo; che è vn piccol Mondo, e vn prezioſo auanzo dell'Anima vniuerſale di lui, ſecondo che ſcriſse il dianzi mentouato Filoſofo. Che la Bellezza tanto ſia maggiore, quanto men ſente del materiale, ſi rende aperto eziandio dal medeſimo parlar de'Senſuali, che quando voglion nella più eſpreſſiua forma amplificar la bellezza di quella che amano, ſon coſtumati di dire, è bella come vn Angelo. Dicea quell'Amante della ſua Donna

Che in viſta vmana, e in forma d'Angel viene.

Vna

Vna tal vittoria della forma ſopra la materia nel grado più eccellente, è l'vltima perfezion del Compoſto; il chè qualor ſi conſeguiſce, diuien l'vom tutto ſpirito e e tanto nell'amar ſi ſolleua da Terra, che per poco può dirſi, ch'eſso non aſcenda, e non rimanga nel Cielo. Il Petrarca sì leuò tanto in alto col penſiero, che giunſe in parte ou'era Colei, che andaua cercando, e non ritrouaua in Terra: la qual in veggendolo il preſe per mano, e gli fauellò in sì dolce maniera, ch'eſso potè dire

Deh perche tacque, ed allargò la mano;
Ch'al ſuon de' detti ſi pietoſi, e caſti,
Poco mancò ch'io non rimaſi in Cielo.

Per giungere a tal perfezione, che l'vom diuenti tutto intelletto, auuegnache aggrauato dall'incarco della Carne; i Filoſofi Platonici inſegnarono quelle lor Virtù purgatiue, delle quali non è quì luogo di ragionare; dirò ſolo, che quaſi tutto ſi purifica dal fuoco dell'Amore; dal che può ſcorgerſi, ch'eſſi inteſer di ſignificare, che l'amore foſse vn Purgatorio di chì

viue

viue nel Mondo, oue noi ſiamo, come que'Vermi

Nati a formar l'angelica Falfalla,
Che vola alla Giuſtizia ſenza ſchermi.

E quì oſseruo traſcorſiuamente ritrarſi da tuttociò, che l'Amore non può eſser diſgiunto dalla Speranza; poiche d'altro modo non vn Purgatorio; ma vn Inferno conſtituirebbe l'Amore nel Mondo. Saggiamente ſpiegò quanto ora io dico quel Poeta, là oue cantò

Sempre hà fior di ſperanza il noſtro Verno
Per lei diſtinto il Mondo è dall' Inferno.

Dunque ſe la Bellezza del Corpo altro non hà per intendimento che di ſublimare i Mortali, e d'inuaghirli della Bellezza dell'Animo, anzi della Bellezza di Dio; è forza che i più di lor ſe ne vagliano, come appunto delle ſcale, le quali non ſolleuano, ſe non quegli, che le calpeſtano: e per l'oppoſto ſeruon di peſo, ed aggrauan coloro, che ſe le recan ſul tergo.

Naſcimento d'Amore ſecondo le fauole de'Poeti, e de'Filoſofi.

CAPO VIII.

LA verità che noi abbiam per intento di render aperta in queſti Scritti ſtabiliſcono, non ſolamente le diffinizioni dell'Amore, e della Bellezza; e le precipue proprietà d'amendue: Ma eziandio le fauole; e non men quelle de'Filoſofi che de'Poeti, i quali ſotto la corteccia del falſo an per coſtume d'aſcondere il midollo del vero. E in prima veggiamo ciò che del naſcimento d'Amore fauoleggiò Platone.

Riferiſce Socrate, auer inteſo da Diotima, ch'eſſendo gli Dei a conuito nel natal di Venere, Poro figliuolo del Conſiglio, ed ebbro di nettare ſi congiunſe con Penia nell'orto di Gioue, conchiudendo, che da tal Conſorzio ſorſe Amore nel Mondo. Or da sì miſterioſo Trouato manifeſtamente ſi coglie, che Amor è one-

è oneſto, non ſenſuale, sì per ragion del luogo, e in riſpetto al tempo, in cui nacque, come in riguardo all'Auolo, e al Genitore. Intorno al primo; Chì può dubitare, che auendo ſortito il naſcimento nel Cielo, niente può eſſer di lui più puro, più eterno, e più ſpirituale? Per quel che ſpetta al ſecondo, fù partorito in quell'auuenturoſa ſtagione che tutti gli Dei ſedeuano a menſa guſtando, l'ambroſia, paſcolo ſpirituale, ed eterno. E per vltimo è Figliuolo d'vn Padre, che quando il produſse era tutto inebbriato di nettare, ed è Nipote del Conſiglio, che vuol dir del fiore della Ragione.

Nè a talun ſembri ſtrano, che Amore naſceſse in Cielo da quel Padre, che non v'alberga voglio dir dal Biſogno: concioſſiecoſache, sì l'Amor celeſte, come il terreno riconoſcono il lor natale dalla Ricchezza, e inſieme dalla Pouertà, che ſono appunto quelle due Veneri, Genitrici dell'Amor terreno, e del diuino, di cui fauella diſteſamente Platone. L'Amor diuino, come il terreno è miſto di biſogno,

gno, e di ricchezza. Ma il biſogno del primo è cagionato dalla ſua ſouerchia ricchezza, per cui ama di comunicar le ſue perfezioni: la oue il biſogno del ſecondo prende origine dalla ſua ſouerchia pouertà, per la qual ſempre anela al conſeguimento di nouelle perfezioni; per opera dell'Vnione, che ſortiſce per beneficio d'Amore. Ma fra queſti due Amori ſi ſcorge tal differenza, che l'Amor diuino è biſognoſo, perche è troppo douizioſo; l'Amor terreno è douizioſo, quando è troppo biſognoſo. Ariſtotile ciò riconobbe come amoreuol prouuidenza della Natura; affinche il Mondo non diueniſse vn perpetuo Campo di battaglia; e Amor foſse quel nodo ſtretto indiſſolubilmente dalla Natura per mano dell'Indigenza; in virtù del quale s'amaſser l'vn l'altro ſcambieuolmente i Mortali. E per effetto, ſe ben ſi mira; debbonſi riconoſcere, come prole del Biſogno le tre maggiori Virtù, che trouin albergo negli animi vmani; ſono queſte la Scienza, la Prudenza, la Prouuidenza. La Scienza, cioè quel-

quella che riguarda le vmane operazioni, perche rende gli vomini ſegnatamente curioſi d'inueſtigar le più ripoſte contezze de'tempi andati; ſoſpingendoli a coſto d'ogni piu laborioſo ſtudio a riſchiarar le lor tenebre col lume, che può ſomminiſtrare ad eſſi la Storia. La Prudenza, perche, come auuenturoſa Prole dell'Accorgimento, e dello Sperimento gli ammaeſtra a mettere in opera il più ſaggio conſiglio nelle ſpeziali, e occorrenti opportunità del tempo preſente. La Prouuidenza perche porge loro la face; faccendo sì che per opera di lei antiueggano ciò che dee accadere nel tempo auuenire; e ſe gli facciano incontro con lo ſchermo di que'compenſi, che poſſon riuſcire ad eſſi di miglior profitto. E queſte tre nobili Sorelle progenie dell'Indigenza poſſon dirſi veramente quelle tre Grazie più toſto figliuole, che Ancelle di quella Venere, ch'è non fauoloſa Genitrice dell'Amore. Diſse profondamente vn alto intelletto, che la Natura volle affezionarci a tutte le coſe, le quali Ella

conob-

conobbe per neceſsarie alla noſtra felicità. Ma eſsa intendeua che niun vomo è baſteuole a sè ſteſso: può ciaſcun renderſi miſero a diſpetto degli altri, non può eſser felice ſenza il ſouuenimento degli altri. Adunque ſe ciaſcun vomo non deſideraua, ſe non la propria felicità, neſſun potea diuenir felice: e ſe deſideraua il bene altrui, mutauaſi il fine dell'vomo, ch'è ſolamente la propria felicità. Or la Natura proccurò che quanto era neceſsario per la comune felicità, ſi richiedeſse altresì per la priuata di ciaſcun vomo: affinche mentre ognuno fabbricaua con diligenza, per così dir, la ſua Caſa nell'Iſole fortunate; ſi edificaſsero tutti inſieme, ſenza auuederſene, vna Citti vniuerſale per tutto il Genere vmano. Ciò intorno a quel che riguarda il naſcimento d'Amore, ſecondo Platone: Già veggiamo quel che ne fingeſsero i Poeti. Orfeo volle, che Amore foſse figliuolo di Saturno: E quindi è forza che proceda, che l'amor oneſto è sì fermo che dura eterno. Saffo ſcriſse, che Amore nacque dal Cielo:

lo: Or ſecondo tal oppinione qual coſa più pura, più ſpiritual dell'Amore? Ma tutto queſto aſsai meglio ſi renderà manifeſto da ciò, che fauoleggiaron gli Antichi, e a noi riferiſce Apuleio, intorno al naſcimento d'Amore. Teſtifica egli che Amore è prole di Venere, cioè a dire della Bellezza, e che ſortì per conſorte Pſiche, rappreſentatrice dell'Anima, ſecondo che il nome iſteſso di lei dichiara. Tale ſpoſalizio vuol che ſeguiſſe, allorche gli Dei ſi trouauano a Conſiglio; e dopo molti auuenimenti chiude la fauola, con riferire che da quel matrimonio foſse ingenerata vna Fanciulla, detta la Voluttà; cioè quell'oneſta Dilettazione, che ſupera tutte l'altre; e quindi per eccellenza Voluttà vien nominata. Nè tal Voluttà è quella che prouuiene da'diletti del Senſo, i quali toſto ſuaniſcono; ma sì quella che riſulta da'piaceri dello ſpirito, che durano lungamente, e ſempre più intenſi. Errai quando diſſi che duran lungamente, douea dir perpetuamente: da che vn tal piacere riman sì

forte

forte infiſſo nell'animo noſtro, che ardiſce di patteggiare eziandio con la Morte. E ciò perche non ama il corpo, ch'è materiale, e caduco; ma l'anima, ch'è ſpirituale, ed eterna; ond'è che acutamente diſſe il Petrarca, fauellando della morte della ſua Laura, e del ſuo caſto amore, che tuttauia più ardente viueua,

Onde Morte m'aſſolue, Amor mi lega:

dimoſtrando, che per lo ſteſſo capo che Morte lo ſcioglieua, per quell'iſteſſo Amore il tenea più che mai ſtretto; perciocche non amaua il Corpo che periua, ma l'Animo, il qual viue franco dalle ragioni, non pur della Sorte, ma della Morte. Tutto queſto mirabilmente cantò Stazio, in celebrando l'oneſtiſſimo affetto di quel Conſorte, che della ſua morta Priſcilla contemplaua l'immagine ſcolpita in varj ſimulacri; cogliendo da ciò, che quel ſolo è verace, e caſto ardore, che ſplende ancor nell'Eſequie.

Sic auferre rogis umbram conatur, & ingens
Certamen cum morte gerit; curaſque fatigat

Artificum, inque omni te querit amare metallo.

Nè per altra cagione ſi dice che l'amoroſa Stella ſplende indiuiſa conſorte del Sole, quando naſce; e l'iſteſſa arde perpetua compagna del medeſimo, quando tramorta; ſe non per dinotare Che toſto che ſpunta il candor dell'Oneſto, ſi ſcorge viuer di lui parimente inſeparabil compagno l'Amore; il qual dura, non pur fin tantoche riluce il Sole ſopra la Terra; ma eziandio, allorche s'eſtingue, e'l và ſeguendo infino all'altro Emiſperio.

Ma oltre all'eſſer più lungo, è molto più intenſo il piacere, il qual prouuiene dall'amor oneſto, che quello che procede dall'amor ſenſuale. Il diletto dell' amor ſenſuale fà ſparire ognaltro diletto; e'l diletto dell'amore oneſto fà ſparire eziandio il diletto dell'amor ſenſuale; onde di queſti due diletti parmi che poſſa dirſi quel che il Petrarca cantò della ſua Laura; allorche la vide leuarſi inſieme col Sole; e di tutti due così conchiuſe

Io li hò veduti alcun giorno ambidui
Leuarsi insieme, in vn punto, e in vn ora;
Quel far le stelle, e questa sparir lui.

Tuttociò volle significar Platone, là oue scrisse, che contemplandosi il bello spirituale; l'Auriga, inteso per la mente, ferma i destrieri, cioè i suoi affetti, e pasceli in quel tempo di nettare, e d'ambrosia, che son quelle stille diuine, le quali cadono dall'animo contemplante, ed estatico per amore: Il qual amore altro per fine non è, che Vn riuolgimento di tutti gli appetiti in vn oggetto solo. Il Petrarca in ragionando del diletto che riceuea dal vagheggiar l'oneſta bellezza della sua Laura così miracolosamente espresse tal Platonico sentimento

Pasco la mente d'vn sì nobil cibo
Ch'ambrosia, e nettar non inuidio a Gioue;
Che sol pensando obblio nell'alma pioue
D'ogni altro dolce, e lete al fondo io bibo.

E di quà è, che qualunque possiede la bellezza dell'animo, prende in dispetto d'esser lodata per la bellezza del Corpo, quasi faccia oltraggio alla maggior bel-

lezza quegli, che moſtra di pregiar la minore. Nel modo appunto, ch'vna vaga Donzella ſi reca ad onta ch'altri la lodi per la bellezza della veſta; e non più toſto per la bellezza del ſuo volto; e di tutte l'altre ſue membra. Ciò inteſe di ſpiegare il Petrarca, quando diſſe della ſua Laura

Ed hà sì eguale alla beltà l'orgoglio,
Che di piacere altrui par che le ſpiaccia.

Per tal cagione l'oneſta bellezza di Laura auea tanto inuaghito di sè il Petrarca, che ouunque egli andaua gli parea di vederla, e ancorche talor s'auuedeſſe del ſuo inganno, pur ne godea, com'eſſo medeſimo confeſſaua dicendo,

Che del ſuo proprio error l'alma s'appaga;
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che ſe l'error duraſſe, altro non chieggio;

terminando con queſti mirabili verſi

Io l'hò più volte (or chi fia che me'l creda)
Sull'acqua chiara, e ſopra l'erba verde
Veduta viua, e nel troncon d'vn ſaggio:
E'n bianca nube sì fatta, che Leda
Auria ben detto, che ſua Figlia perde,

Come

Come ſtella che il Sol copre col raggio.

S'auuerta, che il Poeta per dinotar quanto ſi vantaggi la Bellezza dell'Animo ſopra la Bellezza del Corpo, per cui era Elena ſolamente famoſa; non fù contento di dire, che da Laura foſse Elena ſuperata nella bellezza; ma volle moſtrare che queſto era sì manifeſto, che la ſteſſa Leda, Genitrice d'Elena, con tutto l'inganno dell'amor materno, in veggendo l'oneſta bellezza di Laura, arebbe confeſsato Ch'eſſa vinceua di gran lunga nella bellezza la ſua Figliuola; che ſopra tutte era chiara per la Bellezza del Corpo.

Come viene effigiato Amore da Dipintori, e per quali ragioni.

CAPO IX.

DOpo d'auer oſſeruato nel preceduto diſcorſo ciò, che dall'Amore intesero d'inſegnare i Filoſofi, e i Poeti con le lor fauole, pongaſi mente a quel che

abbiano in animo di ſignificare i Dipintori con le lor fantaſie; per opera delle quali s'appreſenta agli altrui ſguardi Amore, ignudo, fanciullo, ſempre piccolo di ſtatura, cieco, con l'arco in mano, con la faretra al fianco, e con l'ale ſul tergo.

Si dipinge ignudo Amore, ſecondo ch'io auiſo, perche di tutto ſi ſpoglia l'Amante per quell'Oggetto, ch'egli ama. Già vedemmo, come la Natura non mai ſi è a noi dimoſtrata Madre più prouuida, d'allorche a Noi è comparſa più nemica Madrigna; ſtatuendo che tutti naſceſſimo ignudi. Nel che Eſſa è ſtata sì intenta, che a Coloro, a cui ſembrò d'auer dato minor biſogno eſteriore degli altri, come a'più ricchi, e a'più potenti, riempiè l'animo loro di tanti più copioſi biſogni interiori; che ſon quelle sì numeroſe Cupidità, le quali conuien dotare; e che furono figurate per quelle cinquanta Figliuole di Danao da Marco Tullio nell'vltimo de'ſuoi Paradoſſi: conſtringendo Eſſa in virtù di sì mirabil artifizio i più douizioſi,

zioſi, è i più poderoſi ad auer maggior vopo dell'aiuto degli altri, di quel che n'abbia qual ſi ſia più cencioſo mendico, o qualſiuoglia più miſerabil ſuggetto.

Ma il più fino accorgimento, che metteſſe in opera la Natura, a fin che gli vomini foſſer ſoſpinti ad auer pietà degli altrui biſogni; e che perciò gli riguardaſſer con occhio più amoreuole, fù il far sì che lo ſteſso amore ſia il primo, e'l maggior biſogno di tutti gli altri biſogni. Il che mirabilmente ſignificò Sant'Agoſtino, là oue diſſe: *Nondum amabam, & amare amabam, & ſecretiori indigentia oderam me minus indigentem*. Sembraua a lui di non eſſer del tutto ſufficiente a sè ſteſso; e quindi procacciando di ſupplire al ſuo biſogno, con prouuederſene d'vn altro; di molto accreſceua il ſuo: da che gli ſoprauueniuano, ancor tutti i biſogni dell'Obbietto amato; i quali per opera d'amore diueniuan propri di lui, maggiormente che tutti gli altri ſuoi antichi, e più moleſti biſogni.

Se ciò è vero, dirà taluno, io ho-

veggio, perche da Platone si fingesse Amore progenie della Pouertà: ma non comprendo, come a vn tempo stesso, e di pari possa dirsi, ch'egli sia Prole della Ricchezza. E amor figliuolo ancora della Ricchezza, perocche perdendo tutto per quel ch'egli ama; con le sue perdite diuien ricchissimo, conquistando col mezzo di esse il suo più prezioso tesoro; cioè a dire l'obbietto amato. E di quì sorge che tale spontanea pouertà frutta all' Amante la sua maggior ricchezza; poiche auendo donato l'amore, ch'è il primo dono, e tutti i doni in sè contiene; niun altro è in sua balia di poter a lui nouellamente concedere. Finse Anacreonte essersi accaduto vna volta ad Amore d'auer votata di dardi tutta la faretra; e che non gli rimanendo alcuna cosa per ferire, in vece d'vno strale saettò sè stesso. Ma non è fauola è verità, che dappoi che Amore s'è spogliato di tutto per quella che ama, non gli rimanendo altro che dare; gettisi ignudo nelle sua braccia: e chi fà così diuien il fauorito d'Amore, e

appun-

appunto il Priuato. Dunque per tal innata proptietà di ſpogliarſi di tutto per chì ama, ſi dipinge ignudo Amore. E per queſta ſola cagione io porto credenza che la Bellezza ſia l'obbietto di lui; eſſendo ella vn Ben degli altri, come la dinominò Bione.

Ma perche s'effigia Amor fanciullo? Perche ſolo ſi paſce del latte della ſperanza, perche prende diletto de'vezzi, che ſon l'eſca d'Amore, come cantò quel Grande, perch'è vago di ſcherzare col fuoco, ed ama il lume; ſpezialmente quello ch'arde in due pupille: ond'è che diſse il Petrarca, ragionando degli occhi della ſua Laura

Quando voi alcuna volta
Soauemente tra'l bel nero, e'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor ſi traſtulla.

Finalmente ſi dipinge Amor fanciullo, perche ſempre ſtà nel creſcere; auendo per natura, che ſe laſcia d'auuanzarſi, laſcia ancora di viuere. Nel mal d'Amore non ſi proua ſtato, o declinazione, o ad ogn'or s'aumenta, o tutt'a vn tempo finiſce.

ſce. Or da tal innato coſtume d'Amore parrebbe che doueſsero i Dipintori ritrarlo, anzi vn gigante, che vn fanciullo, ſempre piccolo a vn modo. Ma la cagion motiua, per cui così cel figurano i mentouati Artefici imitatori della Natura, altra non è, che quella medeſima; per la qual la ſteſsa Natura non conſente che ſi riconoſcano ne'loro principj que' nocumenti, che poſſono arrecarci le coſe; concioſſiache eſsendo tutti i principj per natura aſsai debili, riuſcirebbe troppo ageuole l'opprimerli; ſe la Natura con particolar prouuidenza non li difendeſse in fauore degli augumenti. S'ode tutto dì da'Poeti, ch'Amore è vna sì potente Deità, che mette a ruba, e a ſcompiglio il Cielo, e la Terra. Altri ſcriſſero che del fuoco d'Amore inteſer gli antichi Fauoleggiatori, allor che finſero, che inſieme col fuoco veniſse agli vomini la maſnada di tutti i mali; E che ciaſcuno accordaſi a gridar contro lui; come ſi fà ne'Paeſi, oue ſon le Caſe di legno contra il pericolo del fuoco: Onde i Dipin-

tori

tori Maeſtri del Volgo, e inganneuoli luſinghieri dell'Apparenza, il rappreſentano, come vn vago pargoletto; affinche i Mortali non ſi ſgomentino d'aprir ad Amore vno ſpiraglio ne'loro petti; ou'eſſo il più delle volte s'introduce, quaſi per iſcherzo: Nel modo appunto, che s'accolgono nel ſeno per ſolazzo, e ſenza alcun timore i fanciulli.

E' cieco Amore, perche non vede con altr'occhi, che con quelli dell'Oggetto amato. E di quà è che allor che ſi vuol eſprimer, che taluno porti grand'affezione a qualche Perſona, ſi coſtuma di dire, non vede per altr'occhi; e tal forma di fauellare, perche vera, è sì riceuuta, ch'è ora rimaſta, come vn comun dettato.

S'effigia Amore con l'arco in mano, e con la faretra al fianco, perch' egli è cacciatore, come il nominò Platone; dimoſtrando, ch'eſso per le figure de'Corpi, quaſi per certe lucidiſſime orme, con prouuidenza procede ad inueſtigar la Bellezza dell'Animo. Per la qual coſa quel familiare di Socrate addimandollo, onde

vien

vien tù ? E ſeguì a dire ; Io m'auuiſo che riedi da quella Caccia amoroſa ; a cui l' oneſta apparenza di chì tanto ami, ti ſuole inuitare.

Per vltimo, Amore ſi ſcorge ritratto con l'ale ſul tergo; perche feriſce, e nel medeſimo tempo ſi leua in alto verſo il Cielo, donde poc'anzi diſceſe ; venendo dal Cielo inſpirata l'Arte del conquiſtare i cuori; ſe preſtar fede sì dee a ciò che Socrate riferiſce; il qual proteſtò più volte d'auer appreſa sì bell'Arte, non da Anaſſagora, non da Ammone, non da Archelao Fiſici, non da Prodico Chio, non da Aſpaſia Rettorici, e non da Cono Muſico; i quali in molte diſcipline riconobbe per ſuoi Maeſtri: ma dalla ſola Diotima diuinatrice; e in quel tempo appunto ch'era tocca da Spirito celeſtiale. Nè per altra cagione venne Socrate dall' Oracolo giudicato per ſapientiſſimo, ſe non perche era inſieme amoroſiſſimo; laonde egli in tal guiſa ſi pregiaua d'eſſer perito dell'Arte d'amare ; che facea ſuo vanto di niente altro ſapere; e fù ſuo celebre

lebre detto di auer queſt'vnica ſcienza di conoſcer che tutto il rimanente ignoraua. E per verità è sì nobile l'arte di ſaper ben amare; e ſente tanto del diuino il renderſi Signore de'Cuori vmani, che chì alquanto eziandio la poſſiede, può gloriarſi d' eſser fregiato di tal dottrina; a rimpetto della quale, ognaltra merita il titolo ignominioſo d'imperizia, e d'ignoranza.

Dunque, e da quel che ne inſegnano le Diffinizioni, e le Proprietà della Bellezza, e dell'Amore, recate in mezzo da' più ſolenni Filoſofanti, e da quel che intorno alla natura di lui con le lor fauole inteſero di ſignificare i medeſimi Filoſofi, e i Poeti; e per vltimo i Dipintori con le lor fantaſie, che tanto vale, quanto il dire il conſenſo vniuerſale degli vomini; manifeſtamente appariſce, Che oneſto, e non ſenſuale è l'Amore; E che quella, che più comunemente alletta i Mortali, non è la Bellezza del Corpo, ma la Bellezza dell'Animo.

Che

Che ogni amore verſo gli altri procede dall'amor di noi ſteſſi.

CAPO X.

NE' ſolamente l'autorità, ma oltre a ciò la ragione mi ſeruirà per miglior fermaglio d'ogn'altro a ſtabilir la verità della mia Concluſione; rendendo paleſe per molte inrepugnabili proue, Che più comunemente alletta gli vomini la Bellezza dell'Animo, che la Bellezza del Corpo: e quindi aſſoluendo Amore dall'imputazione, che a lui danno i Volgari; quaſi egli prenda maggior vaghezza di riſeder nell'infime Stalle del Senſo, che nella Reggia ſuprema dell'Intelletto.

Già ſcorgemmo qual foſse il fauoloſo naſcimento d'Amore; or diſaminiamo qual ſia il ſuo verace Natale. E'noto inſegnamento del Filoſofo, che l'amor verſo gli altri naſca vnicamente dall' amor di noi ſteſſi. L'Amor per quanto prenda diuerſe ſembianze, e di varie apparenze ſi veſta,

veſta, altro non è in ſuſtanza che il ſolo Amor proprio, che ſtrepitoſo và ſpirando, or dall'vna parte, ed or dall'altra: Come appunto fà il vento, che ſoffiando da più bande, raſsembra ad ognor diuerſo, e pure in effetto è ſempre vn ſolo;

E muta nome, perche muta lato.

Il che tanto è vero, che talun ebbe a dire; che non per altra cagione gli Amanti sì di buon grado l'vn dell'altro fauellano, ſe non perche parlan di sè ſteſſi. Or ſe l'amore verſo gli altri è vn ſolo effetto dell'amor, col quale amiamo Noi ſteſſi: Sì come qualunque ama sè, ama non già'l ſuo Corpo, ma'l ſuo Animo: per egual modo, chiunque ama qualſiſia oggetto, non ama'l Corpo, ma l'Animo: E ſe pur ama il Corpo, l'ama ſolo in riſpetto dell'Animo. Tutto ciò ben vide acutamente Ariſtotile, affermando che i beni del Corpo non meritano per altro il noſtro amore; ſe non in riſpetto al godimento, e al profitto, che recano all'Animo; al ſeruigio del quale ebbe ſolo per intento la Natura di ſottometterlo. Ciò a

mara-

marauiglia eſpreſse vn ingegnoſo fauoleggiatore, ſouraponendo la potenza dell'amor proprio a quella di qualunque altro amore; e di queſt'vltimo prima fauellando, che dell'altro, così profondamente ſpiegò il ſuo ſentimento;

Che ſe vuol faci, e dardi;
Accattarli è coſtretto
Mendico Arcier da femminili ſguardi:
Ma nell'iſteſſo petto,
Ch'ad eſpugnare ei viene,
L'altro l'armi ſue tiene:
E ſe di gloria palme,
E frutti di virtute egli vi troua;
Il traditor fà proua
Trasformarli in ſuoi ſtrali, e aſſalta-
l'alme.

Non ci hà chi poſsa diffenderſi dagli aſsalti dell'Amor proprio, perche non ci hà chi conoſca da quanti lati egli ci può ferire. Ottimamente ſcriſse nell'Idioma Franceſe vna Penna d'alto affare; Che per quanto altri s'innoltri nel paeſe dell'Amor proprio; e tenti ſcoprire ogni proprietà di lui; gli riman tuttauia ſempre vn gran-

grandiſsimo tratto di terra incognita ; eſso non hà termine alcuno ; chì mai giunſe a penetrar il ſuo eſtremo confine ? Nè pur le fauole finſero che ſi trouaſſe niun Ercole , che vi poneſſe l'vltimo meta . L' vnica fucina adunque , in cui ſi lauorano , quanti dardi ci feriſcono , sì quelli , che vengono ſcoccati dagli altri verſo noi ; come quelli , che noi volgiam contro noi , tutti ſon temperati al fuoco dell' amor proprio da quegl' interni Ciclopi , che ſon le noſtre cieche paſſioni . Egli e'l più perito fabbro di dardi : non ci auendo chi meglio di lui conoſca in particolare il valor di ciaſcuno , e ſappia , non pur ſopra ogn' altro l'arte di fabbricarli : ma di vibrarli : e par che nel noſtro interno , qual prode Guerriero , che s'apparecchi al combattimento , faccia proua de' ſuoi ſtrali , fauellando con quel Poeta

al cor non giunge
Queſto ; ma leggier punge ;
Queſt'altro, dice uccide sì, ma tardi :
Da queſt'uom che ſi guardi
Può ſchermirſi, e fuggire ;
E' ineuitabil queſto .

Sì che leuata queſta interna fucina dell'Amor proprio ceſsa ogni riſchio di poter eſſer ferito; e che ſi eſpugni il noſtro cuore da qualunque oggetto, benche validiſſimo ad allettare: auuenendo in tale occorrenza, come talora ſuole accadere in certe fortezze, che ſarieno per sè medeſime ineſpugnabili da ogni potenza eſteriore; ſe chì le oppugna, non ſi procacciaſſe di dentro qualche ſegreta intelligenza. E perciò riuolta all'Amor profano ben diſſe quell' Anima celeſtiale; a cui l'Amor diuino auea tratto miracoloſamente il cuore dal petto

Eccoti ignudo il ſen mondano Amore,
Saetta pur, che non ci troui il core.

Ogni

Ogni mortale è vn Narciſo innamorato di sè ſteſso. E perciò acutamente l'inteſe vn profondo intelletto, allorche diſse, Che i Filoſofi inſegnano che gl'indiuidui non ſi diſtinguon fra loro, ſe non per ragione del numero, ma che per ver dire ognun faſſi a credere, che il ſuo particulare indiuiduo ſia di ſpezie diuerſo da tutti gli altri. Quando vn Amante vede sè ſteſso in chì ama, s'accende per lui sì dolcemente d'amore, che l'ama ſempre, ed eziandio dopo la morte. Ond'è che San Dionigi Areopagita nominò l'Amore vn Cerchio, il qual hà in sè il principio, e la fine; e quindi procede, ch'eſso è per natura immortale. Sì come altresì è vn Cerchio l'animo, che sè in sè rigira, come ben diſse Dante, il qual appreſe tal inſegnamento da Platone; là oue nel Timeo, per vn de' quattro Cerchi che pone intorno a Dio, come ad vnico lor centro, annouera l'Animo. Tutto ciò inteſero parimente di ſignificar gli Antichi con la fauola di Narciſo. E pur Narciſo non vagheggiaua

altro di sè nella fonte, che la forma esteriore del Corpo; cioè quel che non era Narciso. Là doue chì mira nell'Oggetto amato se stesso scolpito per man d'Amore, vede in esso l'eccellezza delle sue virtù, di cui è effetto quell'amore, vede in quello la diuinità del suo animo, ch'è veramente sè stesso; anzi solamente sè stesso: onde in questo non giunse la fauola a spiegar interamente la storia, che tutto dì veggiamo accadere agl'Innamorati; i quali aman perciò sè stessi nell'Oggetto amato con amor per verità molto più acceso di quel che di Narciso fauoleggiarono i Poeti. Ciò diuinamente espresse il Petrarca, quando disse

Luci beate, e liete,
Se non che'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a mè vi riuolgete,
Conoscete in altrui, quel che voi siete.

Lo stesso sentimento espresse egregiamente Torquato Tasso, allorche disse di Colei

Sè gradì sola; fuor che sè, in altrui,
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

E vn Poeta più moderno, in celebrando gli effetti, che produſse nel ſuo cuore, certa fauoreuole accoglienza, che riceuè dalla ſua Donna in ſimigliante propoſito così cantò;

Se veduto allora haueſti
Il mio cor, Filli adorata;
Ti ſareſti
Di tè ſteſſa innamorata;
Senza inganno in tale ſpeglio,
Aſſai meglio
Che il belliſſimo Narciſo.

E dunque l'amor di sè ſteſso, fonte di tutti gli amori. Or sì come oneſto, non ſenſuale è l'amore, con cui ciaſcuno ama sè medeſimo, perche è amor dell'Animo, non del Corpo; ſimilmente dee dirſi, che l'amor verſo gli altri, è amor dell'Animo, non del Corpo, oneſto, non ſenſuale.

Nè ci ſia chì opponga, che due ſieno gli amori, l'vno chiamato di beniuolenza, l'altro di concupiſcenza. Il primo ama la perſona, alla qual ſi vuol bene: il ſecondo ama il bene, che vuolſi alla per-

ſona: E che tutti, e due gli antedetti amori germogliano dall'amor di noi ſteſſi; l'vno oneſto, ed ama la Bellezza dell'Animo; l'altro laſciuo, ed ama la Bellezza del Corpo; e queſto più ſpeſſe volte alberga nel cuor degli Vomini, che quello: Non eſſer dunque vero che dal proceder tutti gli amori verſo gli altri dall'amor proprio, ſi ritragga ciò ch'io intendo di moſtrare: anzi per l'oppoſto douerſi conchiudere Che alletti più comunemente la Bellezza del Corpo, che la Bellezza dell'Animo. Tale Obbiezione, non è quì luogo di ſoluere: ciò faraſſi interamente da mè, là oue per opera renderò manifeſto, che i medeſimi Senſuali nello ſteſſo tempo, che s'auuiſano d'amar la Bellezza del Corpo, amano la Bellezza dell'Animo: E che ſe ad eſſi diuerſamente raſſembra; ciò accade per vn inganno della lor viſta; ſimile a quello che interuiene a Coloro, che mirano dalla ſpiaggia le Naui in Mare, i quali, tuttoche ſtieno più alti, per frode dell'occhio, ſi ſtimano più baſſi. Solo al preſente mi baſterà

ſterà d' auuertirè, ciò che intorno ad Ecco già finſe Ouuidio, il qual fù quel Poeta, che più degli altri nel particolare inſegnò l'vniuerſale: queſto è ch'Ella amò il ſuo Narciſo, ancor dopo la morte: e pur non può dubitarſi, ch'eſsa non fuſse inuaghita, eziandio del ſuo corpo: dalche ſi coglie, che quantunque altri ami il Corpo, l'ama in riſguardo dello Spirito; ſcorgendoſi che non ſi eſtinſe il ſuo amore, nè pur dopo la morte. E queſto per certificarlo, ch'ella conſeruaua ſpenta quell'affetto, che viua le conſecrò; cioè a dir quell'amore, di cui è capace vn nudo Spirito, ch'è lungi da ogni contagione del Senſo; perch'è diſciolto da ogni conſorzio della Materia. Nè fù Ecco ſolamente intenta per compiacere al ſuo Narciſo di comparir ſimile a lui nell'amarlo ſpiritualmente, ſendo tutta ſpirito; ma volle di più ancor dimoſtrarſi vn altro lui: bene intendendo che queſta era l'vnica via di fare acquiſto del ſuo cuore. E proprio dell'ecco, ch'eſsendo da qualche Corpo, o lieue, o ſolido percoſsa; a quel

luogo di doue partì, fà ſubito ritorno. Tutto ciò vuol ſignificare, Che l'amor di sè ſteſso, il qual eſce da chì ama; e và nell'Oggetto amato, in fine ritorna là oue partì; cioè nell'Amante; di cui può dirſi il medeſimo ſpirito: Onde ben diſſe quel Poeta,

Come ne' caui ſaſſi induſtre, e fida
Ecco le voci ripercote, e geme,
Ch'è ſuono, e grido; e come Amor la guida,
Ora ſoſpira, ed or rimbomba, e freme:
Ma nulla hà in sè; da chì riſuona, e grida
Hà sè medeſma, ed il ſuo tuono inſieme:
Tal io da quella, onde ſoſpiro, e viuo
Hò quel che penſo, e che ragiono, e ſcriuo.

Che i ſoli Condottieri che introducon l'Amore nell'animo noſtro ſono la Viſta, e l'Vdito.

CAPO XI.

GIà per Noi s'è renduto paleſe eſsere Amore oneſto, non ſenſuale per ragion

gion del luogo, oue naſce: or conferme-
remo il medeſimo in riſpetto a i Condot-
tieri, che l'introducono nell'Animo no-
ſtro, che per ſentenza di Platone ſon i due
Senſi più ſpirituali; voglio intender l'
Vdito, e la Viſta. Ma per qual cagione
i due mentouati Senſi, oltre la natura de-
gli altri tre loro Conſorti ſieno ſpirituali,
ſi è, perche nel ſolo obbietto di queſti due
ſi ſcorge ordine, e proporzione; e perciò
eſſi ſoli ſon capaci del bello. L'occhio, e
l'vdito ſon que'ſoli Senſi, che giouano al-
la Scienza: l'occhio per le differenze, che
ſcopre; l'vdito, perche ſecondo Ariſtotile
è'l Senſo della diſciplina. Per tal cagio-
ne la Natura ſaggiamente ſtatuì, che i
prenominati due Senſi ſieno ſingularmen-
te vaghi del bello, ch'altro non è, che
vna bozza della Ragione. L'Amor ſen-
ſuale s'appella Amor ferino, perche ren-
de gli vomini ſimiglianti alle fiere; nelle
quali, non predomina altro ſenſo che
quello del tatto. Ciò inteſe Omero di
ſpiegare con la miſterioſa Fauola di Cir-
ce, la qual trasformaua gli vomini nel

più

più ſozzo di tutti i bruti; nel putido corpo de'quali fù d'auuiſo Pittagora, che trapaſsaſſer l'Anime di Coloro, che ſi rendetter mancipj diſauuenturati del Senſo. Ma che l'Vdito, e la Viſta ſieno vnicamente que'Condottieri, che introducono nell'Animo vmano l'Amore; fù ſignificato da Socrate, là oue annouerò fra l'altre proprietà dell' Amore quella di dormir ſempre sù i limitari delle porte: il qual teſto chiosò Marſilio Ficino, affermando, Che gli vſci dell'Animo ſon gli occhi, e l'orecchie; e che per tal riſpetto gl'Innamorati conſumano quaſi tutte l'ore nel danzar con gli occhi, e con l'orecchie d' intorno all'amato Obbietto: quindi è che ſi dice che l'Amor ſi ferma sù le ſoglie delle porte. E che per mezzo degli occhi, e delle orecchie Amor s'intrometta ne'cuori vmani, è sì vero, che vuol Plotino, che dalla voce Viſione, traeſse nel Greco Idioma ſua origine il nome d' Amore. E ciò, perche in quello ſcambieuole riſcontro d'occhi, il raggio dell' Amante col raggio dell'Oggetto amato

ageuolmente ſi meſcola ; e gli ſpiriti inſieme s'inneſtano in modo nel ſangue di tuttti due , che vn acerbiſſimo incendio s'apprende nel più interno, e nel più profondo de'loro Animi . Tutto queſto in tal guiſa altamente cantò vn Lirico Italiano

Odi inſolito moſtro, odi ſtupore ,
Che mè la Donna mia grauido reſe ,
Quando prima legommi , e quando accеſe
Prima il mio ſpirto il ſuo vitale ardore .
Che allor congiunto a lei per gli occhi il core
La miglior parte del ſuo ſangue appreſe ;
Che poſcia vniſſi alle mie vene , e preſe ;
Forma, e ſembianza, e generoſſi Amore .

Inſegnano i Fiſici auuentar per natura le piaghe il ſangue verſo il lor Feritore : or eſſendo in amore gli occhi, quei che ſaettano i cuori; non dee recar marauiglia, ſe il cuor dell'Amante ſale tutto sù gli occhi a riguardar quelli dell'Oggetto amato, come nella fucina de'dardi , e quaſi in quell'arco , dal qual vnicamente rimaſe ferito; e che in eſſo vibri il ſuo ſangue, cioè a dir il fior del ſuo ſpirito .

Che

Che per l'Vdito penetri Amore, ben il diſſe Zenone, allorche nominò la Bellezza Vn fior della voce; di cui fauellando Luciano ebbe a dire, Ch'eſsa con tal dolcezza penetra nell'altrui orecchie; che vi laſcia di sè vn immagine, la qual viue ancor dopo sè; ed iui forma vn ecco sì diuina, che perſuade all'Animo di ſtar ſempre inteſo a contemplar l'oggetto amato con quel ſilenzio, ch'è parto dell'ammirazione. Di queſti due Senſi per mezzo de'quali fà la ſua pompoſa entrata Amore ne'cuori vmani, così cantò Dante fauellando della ſua Donna.

Che dà per gli occhi vna dolcezza al core,
Ch'intender non la può chì non la proua;
E par che dalle ſue labbra ſi moua
Vno ſpirto ſoaue, e pien d'amore,
Che và dicendo all'anima, ſoſpira.

Ed altroue per dinotare, che i diletti degli occhi, e della bocca ſono ſpirituali, ſoggiunge dell'vltima

Il ſuo parlar sì dolcemente ſuona,
Ch'è l'anima, ch'aſcolta; e che lo ſente.

E più modernamente vn altro con molta leggia-

leggiadria eſpreſſe nella ſeguente maniera i mirabili effetti, che può cagionare vna oneſta bellezza con gli occhi, e con la bocca

Io giuro Amor per la tua face eterna,
E per le chiome, onde gli ſtrali indori;
Che a proua hò viſto le viole, e i fiori
Naſcer ſotto il bel piè, quando più verna:
Hò viſto riſo, che i mortali eterna,
Trar dalle man d'oſcura morte i cori;
E colmar d'vn piacer, che moſtra fuori
La puriſſima ſua dolcezza interna:
Viſte hò fauille vſcir da due be'lumi,
Che poggiando ſul Ciel ſ-feron ſtelle;
Per infonderne poi ſenno, e valore.

Quindi è che gli Amanti pregian tanto il diletto, che traggon nel vagheggiar gli occhi di quelle che amano; che potè Colui ſuſcitar tal quiſtione, qual coſa fuſse da eleggerſi; o morire, o mirar gli occhi della ſua Donna; e così fù preſto a ſoluere il dubbio.

Perder la vita ogni altro danno eccede;
Ma a mè par c'abbia aſſai più dura ſorte,
E che perda aſſai più chi non gli vede.

Sì

Sì amoroſo ſentimento ſignificò vn viuace ſpirito Franceſe in quella leggiadra Impreſa, in cui dipinſe vna Fenice nel ſuo rogo tutta fiſa a'raggi del ſuo Sole; auendoui poſto quel motto, che in tal guiſa ſuona nel noſtro idioma,

Vedere, e Morire.

Ma forſe meglio il Guarini ne'ſuoi Lirici Componimenti correſſe il commemorato penſiero, allorche eſaltando gli occhi, diſſe riuolto alla ſua Donna

Toglietemi la vita, e non la viſta;
Che lieto io ſoſterrò, purche vi miri,
Se chi vi mira può morir, la morte.

A queſto finalmente douette auere in animo d'alluder Chì formò quell'altra Impreſa; in cui effigiando vno Struzzo, che con gli occhi viuifica i ſuoi Parti, vi ſoſcriſſe

Da vn guardo, la vita.

Nè per altro riſpetto ſopra tutti aggrada agl'Innamorati di veder gli Occhi; ſe non perche in eſſi và tutta l'Anima a riporſi. Fù d'auuiſo Platone nel Timeo, che da principio gl'Iddij formaſsero il noſtro

capo

capo di sferica figura, a ſimiglianza del Mondo; riponendo in eſſo gli occhi; ch'egli chiama due giri diuini dell'Anima; per mezzo de' quali eſſa trasfonde la ſua luce; ond'è che gli ſpiriti viſiui, i quali eſcono sfauillando dallo ſguardo di bella Donna, altro non ſono, per opinion di Platone, ſe non tante ſcintille amoroſe della Bellezza dell'anima di lei; s'è vero ciò che opinarono Pittagora, Ariſtotile, e gli Stoici, che lo ſplendor degli occhi foſſe luce di Sole, o di fuoco elementare, ch'arde, ma non conſuma; ed è puro, e lucido inſieme. All'autorità di sì rinominati Filoſofi potrei aggiungere molte altre teſtimonianzd de' più ſolenni Fauoleggiatori; ma fra tutte piacemi di traſciergliene vna ſola, queſta è di Gabriel Chiabrera; là oue in alcuni ſuoi mirabili verſi, formati a imitazione d'Anacreonte è d'auuiſo che gli occhi, non pur ſieno di fuoco, ma di fuoco elementare, e celeſte così fauellando

Non dirò già che brunette,
Pupillette,

Non

Non vi ſiate chiare, e belle;
Nè che in Cielo, al voſtro foco
Foſſe loco,
Se non degno infra le Stelle:
Sì dirò, che ſe giammai
Voſtri rai
Orneranno alcun de' Cieli;
Si faranno in qualche ſfera,
Noua fera,
Come rei, come crudeli.
Ma s'omai Voi vi pentite,
Occhi vdite,
Non m'accingo alla vendetta;
Armerò que' voſtri ſguardi
Di que' dardi,
Che la cetera ſaetta:
E dirò, che ſe giammai
Voſtri rai
Alcun Ciel faranno adorno;
Da quel Ciel vſcirà fuora,
L'alma Aurora
A menar più bello il giorno.

Tal ſentenza douette riputar per vera eziandio il Petrarcha allorche cantò, che gli occhi della ſua Laura aueano forza di riempier gli animi altrui d'

one-

oneſtà; anzi oltre a queſto auean virtù d'eſtinguere ogni più vil penſiero

L'aer percoſso da'ſuoi dolci rai
S'infiamma d'oneſtate, e tal diuenta
Che'l dir noſtro, e'l penſier vince d'aſſai;
Baſſo deſir non è ch'iui ſi ſenta,
Ma d'onor, di virtute.

Ed altroue

Gentil mia Donna io veggio
Nel mouer de'voſtr'occhi vn dolce lume,
Che mi moſtra la via, ch'al Ciel conduce.

E in cent'altri luoghi oltreacciò egli diſſe, ora che lo ſguardo della ſua Donna era sì puro, e sì chiaro, che rimirando ella il Cielo;

Il Ciel di vaghe, e lucide fauille
S'accende intorno, e in viſta ſi rallegra
D'eſſer fatto ſeren da sì begli occhi.

Ora che gli occhi di quella che amaua, facean quì tra noi fede del Paradiſo; ond'eſso curioſo addimandaua,

In qual parte del Cielo, in quale idea
Era l'eſempio; onde Natura tolſe
Quel bel viſo leggiadro; in che ella volſe
Moſtrar quà giù quanto la sù potea.

ſeguendo a dire, ch'era sì celeſtiale lo ſplendore degli occhi ſuoi; e sì dolce la ſua loquela, che

Per diuina Bellezza indarno mira,
Chì gli occhi di coſtei giammai non vide,
Come ſoauemente ella li gira:
Non sà, come Amor ſana, e come ancide;
Chì non sà come dolce ella ſoſpira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Per vltimo a fin di moſtrare che queſti due ſenſi dell'Vdito, e della Viſta ſieno ſpirituali, in modo che l'vno parli tacendo, e l'altro fauelli riguardando, diſſe del primo

In ſilenzio parole accorte, e ſaggie;

E del ſecondo

Quel vago, dolce, caro, e oneſto ſguardo;
Dir parea, tò di mè quel che tu puoi;
Che mai più quì non mi vedrai, dapoi,
Che aurai quinci i piè moſſi a mouer tardo.

E in altro luogo

Beata sè, che puo' beare altrui,
Con la tua viſta, ouuer con le parole
Intellette da noi ſoli ambidui.

E in virtù di sì mirabile eſpreſſione inteſe

di

di ſignificare, che i due prenominati Senſi, non ſolo ſieno ſpirituali: ma che fra gl'Innamorati ſi adoperi vn tal linguaggio d'occhio che parla, e di bocca che tace ch'è più veramente vna loquela di Spirito a Spirito, auuertendo che dice il Poeta *Intellette da noi ſoli ambidui*: con intento di ſpiegare che fra eſſi Amanti ſon tronche le voci sì, ma in sì fatta guiſa eloquenti i ſoſpiri, e gli ſguardi, vere parole dell'anima, che intendonſi ſolamente da loro, e non da niun altro, che li vegga; o che li aſcolti: onde ben diſſe quell'altro

Riſpondonſi fra lor l' Anime acceſe
Con voci ſol da lor medeſme inteſe.

Il linguaggio d'Amore è barbaro per chì non ama; e'l parlar degli Amanti in Terra è sì ſpirituale, che par quaſi ſimile a quello, il qual vſan fra loro gli Angioli in Cielo. Ciò diuinamente eſpreſſe il Petrarca, ragionando del pallore, che vide ſul volto di Laura, in vdir da lui, ch'egli auea in animo d'allontanarſi da lei

Quel vago impallidir che il dolce riſo

D'vna amoroſa nebbia ricoperſe,
Con tanta maeſtade al cor s'offerſe,
Che gli ſi fece incontro a mezzo il viſo:
Conobbi allor sì come in Paradiſo
Vede l'vn l'altro, in tal guiſa s'aperſe
Quel pietoſo penſier, ch'altri nol ſcerſe,
Ma vidil io, ch'altroue non m'affiſo.

Qual ſia quel cibo, del qual ſi paſce Amore entro di noi.

CAPO XII.

L'anime vmane per oppinion di Platone, furon dapprima create nel Cielo, indi ſceſcer nella Terra ad albergare ne'Corpi, quaſi in vna larga prigione; innanzi alla quale allorche paſſa vn bell'oggetto, corron ſubito a vagheggiarlo; e a prenderne diletto, per la gioconda memoria, che deſta in eſse di quella diuina Bellezza, ch'ebbero in ſorte di contemplar primieramente nella lor Patria celeſte; di cui non ci hà altro modo di paſcerſi in Terra; oue la diuinità della Natura razionale giace immerſa nella materia, come già quella di Glauco nel mare;

mare; renduto di poi immortale in virtù di quel cibo, ch'egli guſtò, ſecondo che finſero gli antichi Fauoleggiatori. Or la ſola Bellezza è valeuole a trar fuori del Pelago vn tal Glauco, e a ſcuotergli dattorno tutto ciò che di rozzo, di ſcabroſo, e di terreno egli contraſſe mediante il Conſorzio della Carne; facendo sì che rieda ad eſſo in mente la ſuprema, ed immortal Bellezza; e per opera d'vn eſca sì pura, ed eterna nouellamente rimanga tutto ſpirito; e per poco non diſſi tutto celeſte. Queſta è per ſentenza di quel gran Saggio la cagione, per cui reca vn sì gran diletto la Bellezza; e per la qual ſi rende Amore sì profittreuole a'tutti i Mortali. Poſto ciò altri ben diede ſua reſidenza ad Amore nella memoria; poiche ſecondo che auuertì Ariſtotile, ogni cognizione è vn certo aſsaggiamento della bontà conoſciuta; onde la rammemorazione del ben perduto, eziandio fra'l dolore porta diletto, in renderlo in qualche modo preſente all'animo; il qual viene anche a poſſedere, e a guſtare, benche imperfettamente.

Dunque il diletto che reca in Terra la Bellezza, conforme alla riferita credenza di Platone, non procede per altro; se non perche per mezzo di lei si rammentano l'Anime vmane di quella diuina Bellezza, che veddero auanti nel Cielo.

Ma la sopranominata dottrina di Platone fù anche in parte seguita dal suo famoso Discepolo; là oue affermò, riuscir a noi più gradita qualunque lieue contezza delle cose celesti, che qualsisia più ampia scienza delle terrene. Sì come agli Amanti molto più diletta il veder l'infima parte del lembo di quella, che amano, che tutta insieme qualunque altra bellezza per celebrata, e incantatrice che sia. Dal che appariſce, ch'eziandio Aristotile compreſe che tutto il piacer, che reca la Bellezza terrena risulta dal ridurre a'Mortali in mente la Bellezza diuina, di cui l'vmana Bellezza è l'estrema, ed infima parte del lembo. E che tutte le belle sembianze, che si vagheggian variamente disperſe, altro non sieno che tante carte di memoria, che con lucidiſſimi

diſſimi caratteri ſegnò di ſua mano l'eterno Artefice, a fine che ci riduceſſero in mente la ſua eternal bellezza nel noſtro temporale eſilio dalla Patria comune oltramondana. E quindi procede che, tuttoche la Bellezza del Corpo ſia ſolamente vn'ombra della Bellezza dell'Animo; e queſta altresì vn ombra della Bellezza d'Iddio, per quanto ne ammaeſtrò Platone, non per tanto più ci alletta quell'ombra, che qualſiuoglia altra luce, o qualſiſia altro bene, che ci ſi faccia incontro nel pellegrinaggio della vita. Auuenendo a tutti gli vomini, ciò che finſe Omero eſsere accaduto ad Vliſse; a cui dopo vn sì lungo, e sì chiaro eſilio, recò maggior diletto vn tenue fummo, che da lunge vedde vſcir dal cammino della ſua caſa, per la dolce memoria che gli deſtò nell' animo della ſua Caſta Penelope, e della ſoſpirata ſua Patria; che quanti oggetti più amabili ebbe in ſorte di vagheggiare in tutto quel tempo, che con tante venture errò per sì remote Parti, e per sì floride Regioni del Mondo.

Dunque per ſentenza di Platone, e d' Ariſtotile la Bellezza del Corpo non per altro reca tanto diletto a'Mortali,; ſe non perche fà guſtar loro la Bellezza dell' Animo; e gli ſolleua di più al Cielo a contemplar la Bellezza d'Iddio. In quello ſteſſo modo che'l diletto della muſica in Terra per opinion di Pittagora, e di molti chiari Filoſofi Platonici è cagionatodal ridurſi l'anime vmane in memoria quella celeſtiale armonia, che vdiron in prima formarſi dalle spere del Cielo, nominato da Varrone cetera degli Dei. E perciò, ſecondo que'valenti Scienziati il diletto della muſica eſercita vna sì dolce tirannia entro al cuore degli vomini. Ma che il piacer che reca la Bellezza, e la muſica ſia per ſua natura puriſſimo, e ſpirituale, può raccorſi dall'oſseruare, ch'è diſdetto di goderne a tutti gli oggetti creati; ſaluoche alle creature razionali. I bruti non ſon vaghi del Bello, nè della muſica: tantoche quando i Poeti vollero finger vn Toro innamorato d'Europa, conuenne loro per eſser creduti di trasfor-

sformarlo in vn Dio, e nella ſuprema delle lor menzognere Deità. E per quel che ſpetta all'armonia v'ebbe chi gentilmente auuertì; non renderſi niente men veriſimile la fauola d'Orfeo, che in virtù della ſua cetera manſuefaceua le fiere, che quella d'Anfione, che per opera della ſua lira rendea vaghi della muſica, ancora i ſaſſi.

E celebre detto di Platone, che l'Amore inſegni la muſica. Le Intelligenze immortali girano le ſpere celeſti; ma de'loro eterni mouimenti vuol il medeſimo Filoſofo, che Amore ne ſia la ſola cagione, e l'vnico Maeſtro. Nè quando ſcriſſe Pittagora, che tal mnſica de'Cieli non è inteſa dall'orecchie materiali del Volgo, altro ebbe in animo di ſignificare, ſe non che quegli, i quali rimangon ſolamente inuaghiti del Bel corporeo, come aſſordati dagli ſtrepiti più tumultuoſi del Senſo, non ſon meriteuoli d'vdire, o quel ſupremo concento, che riſuona nel Cielo, o quell'altro, che forma in Terra l'Animo vmano; che il medeſimo Pittagora opinò

eſſer

eſſer compoſto di numeri ; per ragion di cui sì forma per entro a noi una puriſſima armonia ; la dolcezza della quale, acciocche ſi poſsa comprendere, i Pittagorici ingiunſero quel lor famoſo ſilenzio; imponendo che frattanto ſi teneſſer in freno i tumultuoſi affetti ribelli alla Ragione. Il chè diſse Ariſtotile eſsere vficio della Prudenza, prendendo la ſimiglianza dal Maeſtro di Caſa, e dal Padrone: Commanda il primo a tutti i ſerui, ordina le dimeſtiche faccende, perche il ſecondo dall'importunità di sì baſse cure non venga diſtolto d'intender a'ſuoi più alti affari. Così la Prudenza dà leggi alle paſſioni, e prouuede a'biſogni, e a'commodi della vita, con intento, che la Sapienza libera da ogni altro impaccio, poſſa tranquillamente ſtar ſolleuata ſull'ale delle ſue diuine contemplazioni, e più da vicino per opera di tal ſilenzio le ſia conceduto d'aſcoltar quell'armonia, che riſuona dal Cielo.

I Senſuali all'incontro, come lontani dal vagheggiar nella Bellezza dell'Animo,

mo, la Bellezza d'Iddio, rimanendo tutti fiſi nella Bellezza del Corpo; mirabilmente chiamata da Sant'Agoſtino: *Debiliſſima reſonantia ſummi Boni;* ſcorgonſi ad ognora sì inquieti, e s'odono far tanti ſtrepiti. Accadendo in queſto vniuerſal Teatro del Mondo, ciò, che ſpeſſe volte veggiamo auuenire ne'Teatri parricolari; oue ſi rappreſentano Azioni Muſicali: Quiui Coloro, i quali ſon più vicini, e veggono quelle sì belle apparenze, e odono quelle sì dolci armonie; ſopra tutti ſenton diletto, e non batton occhio, non che aprano bocca per fauellare. Nè in diuerſo modo ſtar ſi miran quegli altri, che ſon più lontani; i quali tuttoche abbian minor diletto, perche sì ben non godono, come i primi; ciò non oſtante rimangon quieti, ed attenti, peròcche dimoran dentro, e guſtano ancor Eſſi quelle sì leggiadre ſembianze, e quelle sì regolate armonie; valeuoli ad arrecar diletto, auuegnache vedute, e vdite imperfettamente, e da lontano. Non così adinuiene all'ignobil Famiglia de'Serui; la

qual

qual mentre ſi recita il Drama ſuol trattenerſi di fuori: E perche non gode di que'vaghiſſimi obbietti dell'vdito, e della viſta, e ſolamente ad eſſa ſe ne appreſenta vna ſpecie confuſa; e ne peruiene vna tenuiſſima, e lontana riſonanza, qual è'l ſuono dell'ecco; che percuote le noſtre orecchie; e ci arriua sì debole, sì tronco, sì confuſo, e sì lontano, che appena ſe ne ſenton l'vltime voci: tanto è lungi, che come priua di quel dolce, e puriſſimo diletto poſſa rimaner quieta, ed attenta; ch'anzi, ancorche ſia in piccol numero, in riſpetto a quei, che dentro dimorano, par tuttauia vn immenſo Stuolo, tale è lo ſtrepito, ch'ella fà; e per tanti modi, e sì ſtrani, che peruiene infino al Cielo, e l'aſſorda.

Quali

Quali ſieno i modi, con cui creſce l'Amore negli animi vmani.

CAPO XIII.

RIputò vn acuto ingegno Spagnuolo eſſer del tutto falſo, ciò che ſi crede comunemente per vero, che l'Amore ſia priuo d'ogni intereſse: anzi per contrario ſentì che non ci abbia il più intereſsato di lui; conſiderando che quanto più Amore fà moſtra di comparir, come ſpogliato di qualunque intereſse; altrettanto ſi manifeſta in effetto per auido del maggior intereſse, e nella più prezioſa materia, ch'è l'amore (s'è vero che amore, altro premio non cerchi che amore): E quindi è che rifiuta gli altri doni minori, perche n'attende quel ſolo, ch'è'l primo, e'l maſſimo di tutti i doni: ſimigliando l'Auaro, il qual, qualora ad altri porge in preſtanza oro, od argento, il fà con intendimento di riſcuoterne con vſura multiplicata la ſomma. Dunque il non

voler

voler amore altra ricompenſa che amore è il maggiore intereſſe di tutti gli altri intereſſi, e come il nominò il mentouato Scrittore, è appunto vn cambio ſecco di volontà. Ma che l'Amore ſi paſca vnicamente di sè ſteſso, e ſolamente ſi aumenti in virtù dell'Amore, ch'è'l vero nettare, e la vera ambroſia, che'l rende immortale, ſpiegò Porfirio acconciamente nella maniera, che ſegue.

Racconta egli il naſcimento d'Amore, e come dopo qualche tempo veggendo la Madre, che niente s'auanzaua, ſe ricorſo all'Oracolo per intenderne la cagione; dal qual ebbe in riſpoſta, che ciò in vano da lei s'attendea; ſe vn fratello a lui del tutto ſimile non generaua: Il che traendo eſsa ad effetto, non sì toſto diuinamente il concepette, e'l partorì, che incominciò a vederſi creſcere Amore. Perche gli Elei nelle loro Scuole innalzarono vna Statua ad Amore inſieme, e al ſuo gemello Anterote, che cosi venne nominato, e ſuona lo ſteſso, che Amor vicendeuole: effigiandoli per modo, che tenendo amen-

due

due con le deſtre vn ramo ſteſſo di palma, parea che ciaſcun di lor ſi ſtudiaſse a proua gentilmente di conquiſtarla: quaſi voleſſer dinotare, che l'vn ſopra l'altro ſi vantaggiaua nell'amore, e per sì bella vittoria eſſer ſua preſumeua la palma. La qual pianta ſortì dalla Natura vna sì generoſa proprietà di leuarſi tanto più in alto, quant'altri più s'argumenta di torcerla al baſso; non conſentendo che l'inchini altra forza, che quella dell'Amore. Nè qui vò tacere vna leggiadra Impreſa, che sì nobil coſtume della Palma porſe deſtro di formare a vn eleuato intelletto. Inteſe egli d'eſprimere, che l'altezza del ſuo animo non valeua a render piegheuole altra forza, che quella appunto d'Amore; e figurò per corpo vna Palma rimpetto all'altra, che china i rami in quella florida Stagione, che ad amar la riconſiglia Amore, e vi poſe per motto

Soli ſuccumbit Amori.

Non lauora il diamante, ſe non lo ſteſso diamante: così auuiene all'vomo per rozzo che ſia; e nato ne'monti, niente il

rende

rende piegheuole più dell'amore: ond'è, che ſe eſſo Amore il prende a lauorare, perde tutta la ruuidenza, e diuien piano, lucido, chiaro, e ſenza macchia veruna. Perciò amore è premio a sè ſteſso, perche niente ci hà più prezioſo del medeſimo amore. Per tal riſpetto gli Amanti altra mercè non addimandano ad Amore, ſalvoche Amore: diceua il Petrarca

Non chieggio già, nè puote auer più loco,
Che miſuratamente il mio cor arda;
Ma che ſua parte abbia coſtei del foco.

E'l medeſimo Poeta altresì poſe in più luoghi, e ſpezialmente nella ſtanza, ch'io porrò quì appreſso, come l'vltima meta de'ſuoi voti l'amoroſa corriſpondenza; allorche così cantò lontano dalla ſua Laura

Oue d'altra montagna ombra non tocchi
Verſo il maggiore, e il più ſpedito giogo
Tirar mi ſuole vn deſiderio intenſo:
Iui i miei danni a miſurar con gli occhi
Comincio; e intanto lagrimando ſfogo
Di doloroſa nebbia il cor condenſo:
Allor ch'io miro, e penſo
Quant'aria del bel viſo mi diparte,

Che

Che ſempre m'è sì preſſo, è sì lontano;
Poſcia fra mè pian piano,
Che ſai tù laſſo? Forſe in quella parte,
Or di tua lontananza ſi ſoſpira;
Ed in queſto penſier l'alma reſpira.

E che quand'altri s'accorge d'eſſer amato, ſia coſtretto altresì a riamare, inſegnò Dante con quel celebre verſo

Amor che a null' Amato amar perdona;

E dopo lui il Petrarca

Eguali furo in noi fiamme amoroſe,
Almen, poich'io m'auuidi del tuo foco;
Ma l'vn le appalesò, l'altro l'aſcoſe.

Sono gl'Innamorati due Anime attemperate alla medeſima Stella, due cetere accordate in vniſono, in guiſa che toccando l'vna riſponde l'altra. Subito che Amore entra negli animi vmani inſegna le corriſpondenze; perch'eſſo è la prima regola di tutte le conſonanze: e di qua è che gli Amanti formano tra loro la più ſoaue melodia, che ſi poſsa vdir nella Terra, vna muſica muta inſieme, e loquace, vn concento d'inclinazioni, e di volontà; in fine vn armonia di due

cori: Onde ben disse Colui

Fan con occhio loquace, e muta bocca
Ecco amorosa i tormentati Cori.

E prima di lui quell'altro.

O quanto è dolce, perche Amor la stringa
Talor sentirsi un alma venir meno;
Saper come due volti un sol dipinga
Color, come due voglie regga un freno;
Come un bel ghiaccio ad arder si costringa,
Come un torbido Ciel torni sereno;
E come non sò che si bea con gli occhi,
Perche sempre di gioia il cor trabocchi.

Nè solamente cresce l'Amore per ragion della corrispondenza; ma perche Amor non vede i difetti, e scorge tutte le bellezze dell'Oggetto amato; onde a norma di queste, che ad ognora mira crescere in lui, egli s'auuanza, e sempre maggiormente s'accende. Volle Platone che coloro i quali aman Donne deformi, non le vagheggin come sono, ma quali le vedder nella prima Idea; aggiugnendo in esse con l'intelletto quelle bellezze, che non seppe delineare la Virtù formatrice. E proprio degli Amanti, sì di non mirar

nelle

nelle Donne amate i difetti, che in esse sono; e sì di veder in quelle i pregi, che in esse non sono: conciossiache Amor è quel Zeusi diuino, che co'suoi colori oltramarini, somministrati ad esso dalla passione, forma la sua Elena, vnendo in essa quelle bellezze, che sparse risplendon nell'altre: e quindi è che sempre scorge più viuo il minio del labbro, sempre più splendida la luce degli occhi, sempre più leggiadro il suo ingegno, sempre più forte il suo animo. Ond'è storia, non poesia ciò che auuenire à sè riferiua il Petrarca

Dico, che perch'io miri
Mille cose diuerse attento, e fisso
Solo vna Donna veggio, e'l suo bel viso:

E in altro luogo

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trasser gli occhi miei,
Nel dì che volentier chiusi gli aurei,
Per non mirar giammai minor bellezza;
Lasciai quel ch'io più bramo; ed hò sì auuezza
La mente a contemplar sola Costei,

Ch'altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica vſanza odia, e diſprezza.

Sono sì coſtumati gli Amanti a veder tutto bello ciò, che mirano nel volto di quella, che amano, che in fin dell'iſteſsa morte comparita ſul volto della ſua Laura potè dire il Petrarca

Morte bella parea nel ſuo bel viſo.

Ma ſe Amore nè pur s'auuede della deformità della morte; perche ſtà nel volto della Perſona che ama, come ſcorgerà in eſſa i ſuoi minori difetti? Di queſti quand' altri ſi ſtudia di far chiaro vn Amante, e a lui talora ſegnatamente gli addita nel ſuggetto da quello amato, eſso replica con ſua gran marauiglia che non li vede. Ma sì fatto ſtupore a mè par ſimile, a quello che moſtraſse d'auere il Sole, allorche vdendo dire da tutti, che ci hà notte nel Mondo; eſso riſpondeſse di non vederla, e ſi marauigliaſse di non incontrarla giammai nel luminoſo ſuo corſo: Anzi per conuerſo di trouar ſempre vno ſplendidiſſimo giorno, e di ſcoprire ad ognora nuoua candidezza ne'gigli, nuoua rubi-

condi-

condità nelle roſe, e nuoua luce nelle gemme.

Or da tutto ciò che ſi è detto, rimane aperto, perche gli Amanti ſempre più creſcano nell'amore, perche ſempre più riconoſcon del loro in quella, che amano; la qual antipongono ad ogni altra maggior bellezza, per l'iſteſsa ragione che oſseruò vn acuto intelletto amarſi da noi più l'opinione, che la verità, perocche l'vna noi fabbrichiamo, e l'altra trouiamo già fabbricata.

Che l'vltimo fine degli Amanti è di morir in sè ſteſſi, e di viuer nell'Oggetto amato.

CAPO XIV.

RIcerca il Petrarca in vn ſuo mirabil Sonetto, che coſa è Amore; e dopo auer fatto ſeco ſteſso ragione, e rinuenuto qual era il precipuo intendimento di lui, il nomina Vna viua morte. Tal

dottrina egli appreſe da Platone, il quale apertamente affermò, che muore amando qualunque ama: onde in veggendo paſsar per la via vn Innamorato proruppe in dire, Ecco là vn animo nel proprio corpo morto, e viuo nel corpo d'altri; la qual morte degli Amanti, ben sì rauuiſa alla lor pallidezza; cioè a dire a quel colore

Che fà di Morte ricordar la Gente;

di cui altresì cantò Torquato Taſso in sì leggiadra maniera.

Queſto è il color che Amore
Di ſua man tinge, e ſegna,
Nè vanno i ſuoi Guerrier ſott' altra Inſegna.

E per verità l'vltimo intento degli Amanti è ſolamente di morir in sè ſteſſi, affin di rinaſcere a vna nouella, e miglior vita nell'Oggetto amato; tantoche ſi può dir per effetto ch'eſſi muoion viuendo, e viuon morendo; e che altro non ſia la lor morte, che vna verace vita; nè altro ſia la lor vita, che vna verace morte. E che l'Amore ſia veramente quella Fenice, che

non

non hà il ſuo vero eſsere, ſe non nelle teſte degli vomini; che muore in rogo di fiamme a i raggi del ſuo Sole; e che ſolamente per opera di queſto, ben toſto dalle ſue medeſime ceneri a vna nuoua, e più auuenturoſa vita riſorge.

Di tal innato coſtume di render morti, e viui a vn tempo gl'Innamorati; vedeſi per varj luoghi del Lirico Toſcano, che'l medeſimo Amore molto ſi pregia; e maſſimamente, là oue finſe il Poeta che gl'imponeſse di tenerne memoria; come della più ſegnalata operazione di lui; e che ſopra tutte l'altre dimoſtra la ſua diuina potenza

Più volte Amor m'auea già detto ſcriui,
Scriui quel che vedeſti in lettre d'oro:
Sì come i miei ſeguaci diſcoloro,
E'n vn momento gli fò morti, e viui.

Ariſtotile ebbe a dire che l' intelletto nell'intendere ſi fà tutte le coſe, ma molto più che dell'intelletto, ciò vuol dirſi della Volontà, e con tal vantaggio che il primo diuien tutte le coſe per imitazione, la ſeconda per effetto. Oltre a ciò

l'amore è vna certa vnion d'affetto, per mezzo della quale và l'animo a farſi la ſteſsa coſa con l'oggetto; sì come per lo contrario la cognizione è vna certa vnion d'intelletto; in virtù di cui eſso tira l'oggetto a farſi la medeſima coſa con noi; Ed è sì lunge dal vero, che l'Amante tragga a sè l'obbietto amato, ch'anzi eſce di sè per albergare in quello: Ond'è che diſse il Petrarca

E sò in qual guiſa
L'Amante nell'Amata ſi trasforme.

Ed altroue inſultando il Pò, ſopra di cui nauigaua

Tù te ne vai col mio mortal ſul corno;
L'altro couerto d'amoroſe piume
Torna volando al ſuo dolce ſoggiorno.

Quando gli amanti fra loro ſi cambian la morte, e la vita può l'vno apertamente rimprouerare all'altro

Non ſon mio nò, s'io moro il danno è voſtro.

Il qual ſentimento volendo eſprimere vn acuto Spirito Siciliano, per dinotar che uon potea più far reſiſtenza all'incendio,

che

che s'era appreſo nel ſuo cùore, riuolto a quella ch'egli amaua, eſclamò, che correſse frettoloſa al ſuo ſoccorſo; conchiudendo con sì affettuoſo proteſto

E coſa tua, quel ch'arde in mezzo al foco.

Queſta verità, che l'vltimo fin degli Amanti ſia di morir in sè ſteſſi per cagion dell'oggetto amato; indi rinaſcere a miglior vita, in guiderdone di tanta fede, per forza diuina di quell'Amore, che può quaſi non diſſi render verace il ſogno di Pittagora,

E torre l'alme a'corpi, e darle altrui,

fù, per mio auuiſo, ſignificata con la fauola d'Alceſte. Ella amò sì teneramente il ſuo Conſorte, che per lui fù preſta a finire; ma di preſente la richiamaron gli Dei a vna nouella, e più auuenturoſa vita in premio di sì bell'opera. Per conuerſo chi viuo in sè và a ritrouare l'Oggetto amato, non l'ama; ma s'infinge d'amarlo; e per tal riſpetto è meriteuole di ritornar ſenza recar ſeco chi fè viſta d'amare, o al più con l'ombra ſola di lei: Non potendo quegli che veramente ama dar

per

per amore minor cosa della vita; e questo altresì s'io non vado errato intese di significar, chì fauoleggiò che Orfeo, perche viuo andò all'Inferno a trouar la sua Euridice, fosse quà sù dagli Dei rimandato senza quella, per cui auea dimostrato di scendere nell'Inferno; riportando seco non Euridice, ma l'ombra sola di lei, secondo che racconta Platone nel suo Conuito. Anzi di più meritò in pena d' auer auuto sì poca finezza, d'andar viuo a trouar Colei, che tanto amaua di rimanere in fine vccíso, e lacerato dalle Donne, per tal fallo troppo altamente oltraggiate.

Ma quì piacemi penetrando più addentro nella materia dimostrar come segua sì felice pellegrinaggio fra gli Amanti, che l'vno morendo in sè stesso, rinasca nouellamente a vn altra vita nella Persona amata. Due sono le spezie d'amore, l'vna semplice, l'altra scambieuole: l'amor semplice è doue l'Amante non è riamato dalla sua Donna: l'amor viccndeuole è doue l'Amante, e l'Oggetto amato amanſi re-

cipro-

ciprocamente fra loro. Quando l'amor è ſemplice in tutto, l'Amante è morto; poiche ſe il viuere, ſecondoche diſſe il Filoſofo, non è altro che operare; facendo l'Amante tutte le operazioni nell'Oggetto amato, oue alberga; e non in sè medeſimo, è morto in sè, e viue nella Perſona amata. In qualunque luogo andaſse il Petrarca, ſempre, e da per tutto vedea la ſua Laura

Ouunque gli occhi io volgo
Trouo vn dolce ſereno,
Penſando quì percoſſe il viuo lume:
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo che nel terreno
Abbia radice, ou'ella ebbe in coſtume
Gir tra la piaggia, e'l fiume;
E talor farne vn ſeggio
Freſco fiorito, e verde:
Così nulla ſe n'perde;
E più certezza auerne fora il peggio.

Or dal penſar che ſempre facea il Petrarca alla ſua Donna, procedeua ciò ch'egli diſse altroue, fauellando parimente di lei, che con tal brama, e con tal rapimento di

tutti

tutti i ſenſi incominciò a riguardarla, che in quel tempo

Sè medeſmo, e'l ſuo mal poſe in obblio.

Il qual ſentimento in maniera poco diſſimigliante eſpreſse quell'altro Moderno, allorche affermò, ch'egli era tutto trasformato nella ſua Irene; conchiudendo

Or chì trouar mi vuol mi cerchi in lei,
Ch'oue Irene ſoggiorna, iui ſon io;
Il mio cor, il mio ſpirto, i penſier mei,
E tutto quel ch'io ſono a lei s'vnio:
Quando Amante diuenni allor perdei
Mè ſteſſo, e Tirſi fuor di Tirſi vſcio:
Ed or ch'empio deſtin da me diſgiunge
L'amato Bene, anch'io da me ſon lunge.

Ma quì taluno potrebbe opporre. Dican pure quanto loro aggrada i Filoſofi Platonici, che muore amando qualunque ama; io mai non hò veduto perir alcun per Amore. Si auuerta che ciò auuiene, perche non già'l corpo, ma l'animo è quello che ſi traſmuta nell'Obbietto amato; e per tal cagione non ſi può ſcorger vna tal morte, che fanno in sè ſteſſi gli Amanti. Proteſtaua il Petrarca, ch'eſso

non

non era, ou'altri il vedeua ; ma là oue dimoraua la ſua Laura

Iui è il mio Bene, e quella che'l m'inuola;
Quì veder puoi l'immagine mia ſola .

Anzi tal morte degli Amanti è di tutte l'altre più ſtrana , e reſtano in vita ſolamente a fine di morir ſempre con pena in tutto eguale a quella, che ſoffron gli Spiriti Infernali dal dì che furon debellati dalle Squadre Celeſti in quel primiero, e memorando Conflitto; del qual non hà molto che sì altamente cantò vn Poeta Teologo

Quel giorno il Regno della eterna pace
Diuenne campo di tenzon funeſta ;
Strana tenzone , oue chì vinto giace
Per poter morir ſempre in vita reſta !
Non preda ſpoglie il Vincitor rapace ,
Nè ſi tinge di ſangue, o membri peſta ;
Non ruota ſpada , o'l volo impenna a'dardi ;
Vibra per armi ſol penſieri è ſguardi .

Di tal marauiglioſo auuenimento , come che conſueto a gl'infelici Amanti ; vn di loro , a cui non per tanto ſtraniſſimo raſſe-

raſſembraua, in così ſtupenda guiſa ſi dolea con la ſua Donna

Mille fiate, o dolce mia Guerrera
Per auer co'begli occhi voſtri pace
Io v'hò profferto il cor; ma a voi non piace
Mirar sì baſſo con la mente altera.
E ſe di lui forſe altra donna ſpera,
Viue in ſperanza debile, e fallace;
Mio, perche ſdegno ciò che a Voi non piace
Eſſer non può giammai così com'era.
Or s'io lo ſcaccio, ed ei non troua in voi
Nell'eſilio infelice alcun ſoccorſo,
Nè sà ſtar ſol, nè gir ou'altri il chiama.
Smarrir potria il ſuo natural corſo,
E graue colpa fia d'ambedue noi;
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

Fuggon gli Innamorati sè medeſimi, e gl' interni tumulti, che ſolleuanſi dalle diſcordanti paſſioni; in modo che non laſciano mai goder loro vn ora tranquilla: accadendo ad eſsi, ciò che ſpeſſe volte adiuiene a certe malnate Conſorti, ch'eſſendoſi abbattute in maluagi Mariti, i quali ſempre le tengono inquiete, e muouon ad eſſe per-

perpetue, e moleſtiſſime riſsè, ſe n'eſcon di Caſa, e van cercando altroue ſue venture. Mirabilmente il ſopra mentouato Autore, ebbe a dire

Morte cui l'alma del ſuo albergo caccia
Da mè ſi parte; e da tal nodo ſciolta
Vaſſene pur a lei che la minaccia:
Marauigliomi ben, s'alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
Non rompe il ſonno ſuo, s'Ella l'aſcolta.

Tutto queſto interuiene agli Amanti, quando l'amore è ſemplice. Per conuerſo quando l'amor, non è ſemplice, ma vicendeuole auuiene coſa marauiglioſa, Che l'Amante viue nell'Amata, e l'Amata viue nell'Amante; cambiandoſi fra loro inſieme la vita, e la morte; donando sè ad altri per altri riceuere. E ſiccome nell'amor ſemplice ſi ſcorge che altri viue, affin di perire; Così all'incontro può dirſi che nell'amor vicendeuole altri periſca, affin di viuere. In qual modo altri muoia in sè ſteſso, per viuer nell'Oggetto ama-

amato, già per noi s'è renduto paleſe: Or veggiamo com'altri riceua; il che ſembra più malageuole ad intendere; imperocche ſe l'Amante non hà sè, molto meno può altri poſsedere. Anzi l'vn, e l'altro hà sè medeſimo, ed hà altrui; perche l'Amante hà sè, ma nell'Oggetto amato; l'oggetto amato poſſiede sè, ma nell'Amante. Qual volta io amo alcuna Perſona, che mè riama; io in quella, tutta inteſa in mè, ritrouo mè; e mè da mè ſpregiato, in quella che mè conſerua in sè ſteſsa, io racquiſto. Lo ſteſso ſi verifica nel ſoggetto amato, in riſpetto a mè; in tal guiſa che vna ſola è la morte nell' amor vicendeuole, le riſurrezioni ſon due: onde in tal propoſito ben dicea ragionando di sè quell'Amante

Viuo due vite in mè medeſmo eſtinto,

Concioſſiacche chì ama, muore vna volta in sè, quando parte da sè; e riſurge ſubitamente a vna nouella vita nell'Oggetto amato, allorch'eſso lo riceue con ardente penſiero: Riuiue altresì per fine, qualor egli nell'Amata sì riconoſce, e

non

non rimane più in dubbio d'eſsere amato. Quindi è che intorno a tutto queſto facendo ragione quel celebre Chioſator di Platone eſclamò, o felice morte, a cui ſeguono due vite; O marauiglioſo contratto, nel qual l'Vom dà sè per altri; ed hà altri, e sè non laſcia: O ineſtimabil guadagno, quando due in tal modo Vno diuengono, e ciaſchedun di due per vn ſolo diuenta due; e come raddoppiato, Colui che aueua vna vita, con vna ſola morte impetra due vite: Perocche chì eſſendo vna volta morto, due volte riſurge; ſenza dubbio per vna vita hà due vite; e per sè vno due sè racquiſta; ſicchè di due Viuenti non ne reſta veruno; e pur di due, ſe ne fà Vno, che quattro diuengono.

Il celebre motto *alius*, *& idem* di quell'Impreſa, che auea per corpo il Sole nell'Oriente la qual innalzò vn maſſimo Principe; o quanto più acconciamente s' addatta a vn Amante riamato: eſſo è propriamente *alius*, *& idem*; Vn altro perch' egli non è più lui, eſſendo morto in sè, e viuendo in sè quella, che ama; la qual perciò nomina, non per aggrandimento,

ma per verità, vita mia, anima mia. Lo ſteſſo perche viue in sè l'obbietto amato, ch'è vn altro sè: in tal guiſa, ch'eſso è ad vn ora, e per effetto vn altro, e lo ſteſſo *alius, & idem*. Tutta queſta mirabil Filoſofia Platonica in pochi verſi cosi profondamente racchiuſe il noſtro Petrarca

Quando giunge per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna; ogn'oltra indi si parte,
E le virtù, che l'anima comparte
Laſciano il corpo, quaſi immobil pondo.
E del primo miracolo il ſecondo
Naſce talor, che la ſcacciata parte
Da sè ſteſſa fuggendo, arriua in parte
Che fà vendetta; e'l ſuo eſilio giocondo.

E vero ciò che ſi afferma, odo chì dice, ma rade ſon tali venture, a fatica trouandoſi chì ſia veramente degno d'eſſere amato; e radiſſimi ci hà che peſin con giuſta lance l'amore, il qual altri lor porta, e che perciò ſi veggan preſti a riamare. Io non vò negar, quanto s'oppone; anzi ſinceramente confeſſo conoſcer per molto ragioneuole vn tal diſcorſo; nè mio intendimento è quì di piatire intorno a ciò che auuenga agli Amadori della Bellez-

za

za del Corpo: affermo ben con ſicurezza, che qualunque ama la Bellezza dell'Animo, troua ſempre ageuole, e compiuta corriſpondenza: Eſſendo che, non già'l Corpo, ma l'Animo è quello che ſi tramuta nell'Oggetto amato; il qual come vna parte di sè, quaſi ſua propria coſa il conſerua. Senza che l'Amante ſcolpiſce la figura dell'Amata nel ſuo animo: ond'è che l'animo dell'Amante diuenta vn certo Specchio, nel qual riluce l'immagine dell'Amata: e quindi procede, che quando l'Amata riconoſce sè nell'Amante, è forza che ſempre il riami; formandoſi quello ſtupendo Ermafrodito, che perde vna indiuidual natura per acquiſtarne due, molto più nobili: annodandoſi inſieme perfettamente gl'Innamorati in maniera, che perduto il lor proprio ſembiante, diuentano amendue vn non sò che terzo, non altramente che di Salmace, e d'Ermafrodito ſi fauoleggi. Ciò volle ſignificar il Petrarca, quando diſſe che inuidiaua la Morte, perche era ita a ritrouar la ſua Laura; della qual morte a vn tempo ſteſſo acerbamente ſi querelaua, ſembrandogli

ſtraniſſimo, e per poco impoſſibile, come ella aueſse potuto vccider Laura, e laſciar eſſo vita, il qual tutto viueua in lei, e perciò conchiude, quaſi farnetico per lo ſtupore, che portaua inuidia alla Terra, al Cielo, e finalmente alla medeſima morte;

Quanto alla diſpietata, e cruda Morte;
Ch'auendo ſpento in lei la vita mia,
Staſſi ne'ſuoi begli occhi, e mè non chiama.

Ciò preſuppoſto ben l'inteſe Chi affermò, altro non eſſer l'Amore che vn deſiderio di rraſportamento: non ci auendo niuno, che più d'Amore ſia vago di far inneſti; ed è tanto proprio d'Amore vn tal coſtume, che non ſi troua cuor sì ſelvaggio, il qual trapiantato dalle ſue mani, non ſi vegga diuenir ſubito dimeſtico, e gentile. Diſſe ragionando di sè vn leggiadro Poeta

Qual tronco, oue s'inneſta, che s'afferra
Col ramo, e in vn ſi ſerra;
Tal io nel cor tenendo il bel ſimile,
Per farmi più gentile,
Tutto col tempo in lui mi trasformai;
E ſe mè ſteſſo amai

Viè più che'l bel Narciſo, ed amo ognora;
Il penſar che ſon voi ſol m'innamora.

Queſto volle ſignificar altroue il Petrarca, quando racconta, che veggendo Amore di non poterlo ferire

Preſe in ſua ſcorta vna leggiadra Donna,
Ver cui poco giammai mi valſe, ò vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono:
Ei duo mi trasformaro in quel ch'io ſono;
Facendomi d'vom viuo vn lauro verde
Che per fredda ſtagion foglia non perde.

Sì come fà la Natura, che l'inneſto acquiſti vna nouella, e miglior vita della primiera; così fà l'Amore, che gli Amanti traſmutandoſi nell'oggetto amato, acquiſtin ſempre vna nouella, e più nobil vita: Non per altro è data l'anima agli vomini, ſe non perche ſerua loro d'ala per volare in alto: Le innate inclinazioni che ſi dinominan peſi, e poſſono ancor dirſi ale, ſon amori de'Corpi: gli amori ſon peſi, ed ale degli Animi. E detto Mago l'Amore per la traſmutazione che fà degli Amanti; ma la ſua magia è celeſte, non infernale. Queſta trasforma ſempre negli

ſpiriti peggiori, quella ne'più nobili, e ne' migliori. L'Amante laſcia d'amar sè, e laſciando d'amar sè, ama più sè, perocche ama sè traſmutato in vn obbietto molto più nobil di sè. L'anime cittadine del Cielo, laſcian d'amar sè ſteſſe per amar Dio; e laſciando d'amar sè ſteſſe per amar Dio, aman più sè ſteſſe, di quel che farebbono, ſe amaſſer più sè ſteſſe che Dio: Imperciocche laſciando d'amar sè nel riuolo, aman sè nella fonte; cioè a dir laſciandoſi d'amare in sè ſteſſe, s'amano in Dio, in cui ſono nella più perfetta maniera: così nobilmente di quegli ſpiriti auuenturati fauellando cantò Colui

E bello in tale idea, più che in sè ſteſſo
Ogni oggetto mortal ſi mira impreſſo.

Ma molto prima di lui Sant'Agoſtino diuinamente eſpreſſe vna sì alta verità nella ſeguente maniera. *Neſcio enim quo inexplicabili modo quiſquis sè ipſum, non Deum amat, non ſe amat: & quiſquis Deum, non ſe ipſum amat; ipſe sè amat; Qui enim non poteſt viuere de sè, moritur vtique amando sè; non ergo sè amat, qui ne viuat*

viuat sè amat. Cum verò ille diligitur de quo viuitur, non ſe diligendo magis diligit, qui propterea non sè diligit, vt eum diligat, de quo viuit. Or da tutto ciò apertamente ſi colgono due Concluſioni. La prima che auendo l'Amore per vltimo ſuo fine il traſmutar gli Amanti nell' obbietto amato; e ciò operandoſi dall'Animo, e non dal Corpo; ne ſorge per neceſſaria conſeguenza, che chi amaſſe ſolamente la Bellezza del Corpo, ſarebbe priuo dell' vltimo fin dell'Amore: il che non potendo in verun modo accadere riman paleſe, Che la Bellezza, la qual tanto alletta gli vomini, è quella dell'Animo, non quella del Corpo. La ſeconda Concluſione ſi è che non viuendo gli Amanti in sè medeſimi, ma nell'oggetto amato, laſcian di viuere vna vita corporea, e viuono vna vita intenzionale, come fauellano le Scuole. Dunque da quanto s'è ragionato infino ad ora ſcorgeſi manifeſto, che l'amor perfetto è tutto ſpirituale, ed onesto, e nulla ſente dell'impuro, e del materiale.

Si risponde a vna Obbiezione, per cui si vuol prouare, che i più degli Vomini alletti l'Amor lasciuo, e non l'onesto.

CAPO XV.

SEnto chì oppone che i più strepitosi, e i più tumultuosi auuenimenti, che riuolgesser sossopra il Mondo; fur cagionati dall'Amor lasciuo, non dall'onesto: Douersi adunque conchiuder, che più comunemente alletti la Bellezza del Corpo, che la Bellezza dell'Animo. L'Amor sensuale è quello, che hà somministrato i più funesti argomenti a quante Tragedie riempiron mai di giocondo orrore i Teatri. Egli eccitò tutti gl'incendj, che fumano ancor per entro alle prische rouine, e viuon nella memoria de'Secoli trapassati. In fine quel sì cantato fuoco che arse Troia, fù acceso da Colei, che in rispetto

ſpetto al Corpo, e non all'Animo meritò il titolo di bella. Dunque rimane aperto, che il vero amore è'l ſenſuale, il falſo, e'l finto l'intellettuale.

Sì fatta obbiezione è sì poco valeuole a rendere inferma la mia Sentenza, ch'anzi maggiormente la conferma. Imperciocche di queſta medeſima proua io mi giouerò a dimoſtrar in più euidente maniera, Che il vero amore è l'intellettuale; il falſo, e'l finto il ſenſuale; rendendo paleſe, che Coloro, i quali da'miei Contraddittori s'appellano Amanti, e ſi veggon sì agitati, ed inquieti, per queſto ſteſso non meritano vn sì bel nome, e per effetto tali non ſono: ond'è tanto lunge dal vero, che i più degli Vomini alletti la material Bellezza del Corpo; ch'anzi per poco non ci hà niuno, che ſia per verità del tutto idolatro di quella, ma quantunque molti di eſſi non ſe ne auueggano, ſono altamente inuaghiti della ſpiritual Bellezza dell'Animo. Riferiſce Platone ne'libri della Republica recando la teſtimonianza di Steſicoro che da Paride fù rapita,

non

non l'Elena vera, ma vn finto ſimulacro di lei; ſul quale argomento formò dipoi Euripide la ſua Tragedia: la qual Elena per effetto dimorò in quella ſtagione in vn oneſta quiete in Egitto; oue da Mercurio occultamente fù traſportata; e che non l'Elena vera, ma'l ſuo ſimulacro ciò era vn Elena finta, ſomminiſtrò sì abbondeuole, e chiaro ſoggetto alla guerra Troiana. Così accade per verità tuttodì agli Amanti ſenſuali: s'auuiſan di militar ſotto l'inſegne del vero Amore, e viuon ſeguaci del falſo; reputan di poſſeder la vera Bellezza, e per effetto in lor balia è ſolamente vn immagine, e vn ombra di quella; per cagion della quale operan tante ſtoltezze, ſempre dolenti, ſempre inquieti, e ſempre tumultuoſi. Or tuttociò non dà manifeſtamente a vedere, che l'Amor ſenſuale, per queſto ſteſso, che ſoſpinge i ſuoi idolatri ad eccitar tanti ſtrepiti, tanti riuolgimenti, e tante ſtoltezze è'l falſo, e'l finto; E che l'Amore intellettuale, il qual viue in quiete, e gode tranquillamente della Bellezza è'l buo-

no, e'l vero Amore? Non ci hà miglior ſaggio nè più giuſta lance per diſcernere il vero amore dal falſo; cioè a dire s'è oneſto, o ſenſuale, quanto il por mente, ſe turba il cuore, oue alberga; e ſe in eſſo và ſerpendo la geloſia. A chì ciò adiuiene prenda guardia di sè medeſimo che ſcoprirà non eſser puro il ſuo amore, e che'l prezioſo, e argenteo candor dell' innocenza è ſolamente ripoſto nella ſuperficie; la doue in maggior copià riman nell'interno il men pregiato, anzi il più reo della lega. L'Amor che nacque dall' ozio, e dalla laſciuia vmana è ſempre inquieto: Ma le agitazioni, e le tempeſte più ſpauenteuoli ſono, qualor entra la Geloſia a dar il guaſto al ſuo Regno, pugnando per tal riſpetto nell'animo degli Amanti l'odio, e l'amore

Venti contrari alla vita ſerena.

Nello ſteſſo modo che il mouimento de' Pianeti è cagione de'venti, delle tempeſte, e de'fulmini, che ſi generano nell' aria. Lucrezio dopo auere annouerate le ſpine, che naſcono tra'fiori dell'Amor

ſenſua-

ſenſuale, auuera eſser le più pungenti quella della Geloſia,

Aut quod in ambiguo verbum iaculata reliquit;
Quod cupido affixum cordi viueſcit vt ignis:
Aut nimium iactare oculos, aliumue tueri
Quod putat, in voltuque videt veſtigia riſus.

E dopo lui Torquato Taſso della medeſima fauellando, così conchiuſe.

Si nieghi a mè, purche a ciaſcun ſi nieghi;
Che quando altrui non ſplenda il mio bel Sole,
Nelle tenebre ancor viurò beato.

Ma che la Geloſia ſortiſse quella ſuenturata potenza, per cui con vna torbida, e oſcura imitazione della diuina, è valeuole a procrear dal nulla; e a far sì che i ſuoi infeliciſſimi Mancipj ſi dolgano di que' mali eziandio, che non anno; più acutamente di tutti ben vide chì diſse

Soſpetto che a' Mortali
Cangi in vere miſerie i falſi mali

Era

Era forſe beato il viuer noſtro
E sì franco di pene,
Che temprar conueniſſe il vero bene
Con fabbricar fin di fantaſmi vn moſtro;
Ch'affligger ſi traſtulla
Anco i ſaggi, e gli Eroi per man del nulla?

Per oppoſito l'Amore oneſto il qual fù prodotto da quella Bellezza, che talun nominò

Almo raggio di Dio, vera Bellezza;
Ch'arde, ma non conſuma; e ſol produce,
Nuoui frutti d'Amor pace, e diletto;

e franco da'mouimenti turbatiui dell' Animo, perche è franco dalla geloſia: ond'è che quel sì caſto Amante di ciò ſi pregiaua, adducendone per cagione

che'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni vom pareggia; e del ſuo lume in cima
Chi volar penſa, indarno ſpiega l'ale.

Gli Amadori della Bellezza dell'Animo non ſon geloſi, come i ſenſuali; perocche non amano a guiſa di quegli vn ben sì anguſto, qual riſiede nella Bellezza del Corpo; di cui più d'vno non può intera-

mente

mente diuenir poſſeſſore; là oue chì ama il Bell'oneſto, ama vn Bene immenſo, infinito; la poſſeſſion del quale ſi può compiutamente goder da molti. Anzi quanto maggiore è'l numero de'Poſſeſſori, tanto più rimane ad ognun di lor più giocondo, e più intero il poſſeſſo di tal Bene; fruendolo in doppia maniera, e direttamente in sè ſteſſi, e per rifleſſo in tutti quegli altri, che l'amano: Ond'è che tutti egualmente ne godono con vna tranquilla, e perfetta quiete: A ſimiglianza di quel che accade nel Cielo, conforme ſcriſſe il Poeta fauellando di Dio; e di quegli ſpiriti celeſtiali

Quell'infinito, ed ineffabil Bene,
Che la sù è; così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio vene:
Tanto ſi dà, quanto troua d'ardore;
Sì che quatunque carità ſi ſtende,
Creſce ſour'eſſa l'eterno valore:
E quanta gente più la sù s'intende,
Più v'è da bene amare; e più vi s'ama,
E come ſpecchio l'vno all'altro rende.

Per tal riſpetto Torquato Taſso diffinì l'Amo-

l'Amore, eſsere vna quiete nel piaceuole, e nel diletto; il che traſse da Platone, il qual affermò che nè pur agli ſteſſi Dei è conceduto ſenza l'Amore di poter godere l'eterno Bene; voglio dire vna perpetua tranquillità. Tibullo non ſeppe meglio eſprimere il ſuo affetto, che dir riuolto alla ſua Donna

Tu mihi curarum requies, tu nocte vel atra
Lumen, & in ſolis, tu mihi turba locis.

Ariſtotile auuertì, che l'obbietto dell' amore, ch'è'l bello, in quanto bello piace ſenza mouimento; appagando con la veduta. Quanto hò infino adora ragionato, diuinamente eſpreſſe quell'Amante, allorche cantò

Io non porria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi ſoaui fanno:
Tutti gli altri diletti
Di queſta vita, hò per minori aſſai,
E tutt' altre bellezze in dietro vanno.
Pace trãquilla ſenz' alcun ~~alcun~~ affanno,
Simile a quella che nel Cielo eterna,
Moue dal loro innamorato riſo.

Così

Così vedeſs' io fiſo,
Com' Amor dolcemente gli gouerna,
Sol vn giorno d'appreſſo;
Senza volger giammai rota ſuperna,
Nè penſaſſi d'altrui, nè di mè ſteſſo;
E'l batter gli occhi miei non foſſe ſpeſſo.

Oſſeruiſi come il Petrarca per dar a diueueder, che foſſe caſto il ſuo affetto, e oneſta la Bellezza, che l'allettaua, non contento d'auer ſimigliati gli effetti, che in sè produceua il ſuo amore, a quegli effetti, che ſperimentano in Cielo l'Anime beate nel contemplar la diuina Bellezza; mette in opera tutto il ſuo ingegno a dimoſtrare ch'egli non ſentiua nell' interno alcun moto, e che di più bramaua di non prouarne niuno, nè pur nell' eſterno; perciò deſideraua, che infino il Sole ſteſſe immobile per tutto vn giorno, e ch'eſſo ſi dimenticaſſe de' ſuoi amici, de' ſuoi mali, ed ancor di sè ſteſſo: anzi di più che ceſsaſse quel momentaneo, e neceſsario mouimento delle palpebre de' ſuoi occhi; auuegnache sì leggiero, tanto inſenſibile, e niente perturbatiuo,

batiuo ; e ciò perchè non l'interrompeſse di contemplar la bellezza della ſua Laura con vna intera pace, e con vna imperturbabil quiete. Tanto ben intendea, che il vero Amore dorme nella ſommità d'vn Monte, a Ciel ſereno, pacifico, e non guerriero, ſenz'arco in mano, e ſenza faretra al fianco, conforme il deſcriue Simplicio ; e che la vera Bellezza è quella, che ſopra tutti gli altri alletta i Mortali ſenza deſtare in eſſi veruna perturbazione.

In fine due ſono le Veneri ; l'vna terrena, l'altra celeſte. La prima fù prodotta dal Mare, e di tal Genitrice è progenie l'Amor ſenſuale ; e però ritien le qualità del Mare, di cui è Nipote ; e di quà è, che in eſso ſi ſcontra fraudolenza di ſcogli, battaglie di venti, eccitamenti di turbini, e di tempeſte ; e ſempre incoſtanza, e ſempre amaritudine ; nè in lui ſi troua niente di dolce ; fuor che quello delle Sirene ; cioè a dire vna dolcezza sì velenoſa che vccide. La ſeconda è la Venere Celeſte, la qual fù ingenerata da

Vrania; e di queſta è Prole auuenturoſa l'Amore oneſto; e però è quieto, puro, lucido, immortale, eſente da tanti ſtrepiti, da tante tempeſte, da tante incoſtanze, e da tante amaritudini. Eſso gode vna tranquilla dolcezza, vna dolce tranquillità: eſso tiene vna concorde armonia d'affetti, e vn'alta, e innata vaghezza di contemplar le coſe, che ſono, o che ſentono del celeſte. Il Mare ſi rende amaro, perch' il Sole co' ſuoi raggi tira in alto, e a sè tutto il dolce, il qual poſcia diſpenſa alla Terra, e ne fà ſorgere i fiumi; per mezzo di cui ella diuiene tanto feconda. In ſimigliante maniera opera l'Amor' oneſto; trae à sè tutto il dolce dell'Amor laſciuo; e perciò queſto riman sì amaro; indi co' ſuoi raggi il leua in alto, e'l purifica in modo, che può diſpenſarlo a' ſuoi piu virtuoſi Seguaci, fecondando l'animo loro in tal guiſa, che al medeſimo Amore v'ebbe chi diſſe

Tù nell' Armi, nell' Arti, e nelle Carte
Appolline lor ſei Minerua, e Marte,

Sicchè l'affermar che meno alletti la Bel-

lezza

lezza dell'Animo, che quella del Corpo, e che minori ſieno i diletti dell' Amor oneſto, che del ſenſuale, perche non turbano, e non inquietano, è commettere vn ſolleciſmo contro le regole del Diletto, e dell'Amore. Più veramente da tutto ciò all' incontro ſi dee fermar come veriſſima la noſtra Concluſione, Che pochi ci habbia, i quali vengano allettati dalla material Bellezza del Corpo, ma che i più degli Vomini rimangano inuaghiti dalla ſpiritual Bellezza dell'Animo.

E'l cuore vmano quell'vnico ſegno, a cui tendono a proua co'loro ſtrali i due mentouati Amori; ſecondo che affermò Senofonte nel ſuo mirabil Conuito. Ma con tal differenza che i dardi auuentati dall'Amor ſenſuale; o ſono troppo violenti, e paſſano a trauerſo del cuore, ſenza fermaruiſi dentro; o non ſono sì forti, o sì acuti di punta, e s'infrangono, quando ſcontrano il duro; o ſono vibrati con minor forza, e non ſon valeuoli a far impreſſione; là doue i dardi dell'Amor one-

ſto, come temperati dall'iſteſſa Temperanza, e vibrati da quell'inuiſibil leggiadria, da cui non ſanno ſchermirſi gli Animi vmani; ſon quelli che prendon la giuſta miſura; e traggon ſeco la debita forza per far colpo. Imperocchè, nè ſono in modo impetuoſi, che per ſouerchia violenza trapaſſino il cuore ſenza che rimangano in eſſo; nè sì fragili nella punta, che ogni mediocre durezza vaglia a ſpezzarli; sì che nè pur giungano a ferire. Ond' è che fan rimaner nel cuore vna ferita sì dolce, che ricuſa la mano di qualunque Medico per ſanarla. Queſti per effetto colpiſcon nel ſegno; eſsendo vibrati non dal Senſo, ch'è cieco, e mira al baſſo; ma dalla Ragione, ch'è tutt'occhi; ed hà l'arte miglior degli Arcieri; cioè di tirar più alto per ben colpire.

Che

Che nè pure i Senſuali amano la Bellezza del Corpo, diſgiunta dalla Bellezza dell'Animo.

CAPO XVI.

SCiolta la preceduta obbiezzione, e confermata la verità della mia Sentenza con l'autorità di sì chiari Scrittori, con tante inrepugnabili ragioni, tratte dal principio, dal qual naſce l'Amore, dal mezzo, con cui s'introduce, s'alimenta, e s'auanza nell'Animo noſtro, e dall' vltimo fine, a cui tendon tutti gli Amanti; procediamo al preſente a confermar la medeſima Concluſione, con oſseruar ciò che ne inſegna l'Eſperienza; dimoſtrando, Che in pratica i medeſimi Senſuali amano a vn tempo ſteſso, e di pari la Bellezza del Corpo, e la Bellezza dell'Animo.

Ouuidio sì perito nell'arte d'amare, della qual compilò vn Opera con inten-

dimento di render ageuole a'Senſuali di peruenire all'inteſo lor fine, ben conoſcendo che in pratica eſſi non diſtinguon l'vn Bello dall'altro, fra molti ammaeſtramenti vi poſe il ſeguente,

Forma bonum fragile eſt, quantumque accedit ad annos
Fit minor, & ſpatio carpitur ipſa ſuo,
Iam molire animum qui duret; & aſtrue formam;
Solus ad extremos permanet ille rogos:
Nec leuis ingenuas pectus coluiſſe per artes
Cura ſit, & linguas edidiciſſe duas:
Non formoſus erat, ſed erat facundus Vlyſſes,
Et tamen Aequoreas torſit amore Deas.

Che più? Le medeſime Sirene, per auuertimento di Tullio, furon rappreſentate da quel ſapientiſſimo Cieco, che tutto vide, in tal maniera che nello ſteſſo tempo, che inuitauano a i piaceri del Senſo, inuitaſsero vnitamente, e di pari a'diletti dell'Animo; promettendo acquiſto di curioſiſſime cognizioni: diffidando che ſenza di queſto, ogni altro più luſingheuole allet-

allettamento ſarebbe riuſcito vano a condurre a'loro ſcogli micidiali, eziandio qualunque più ſenſual Paſseggiero.

Auuertì Platone nel Cratilo, che gli Eroi nel Greco Idioma prendon la voce dall' Amore. Nè ſolamente da queſto traggono il nome, ma ſon per natura oltremodo inchinati all'Amore; e perciò ben diſse il Petrarca

Fiamma d'Amor che in cor alto s'indonna,

E auanti di lui affermò Dante, che l' anime generoſe degli Eroi,

Falle Natura quando è amroſa,

Or come ſoggetti di tanta virtù ſarebbe potente ad inuaghire la material Bellezza del Corpo, ſenza la nobil compagnia della ſpiritual Bellezza dell'Animo? Nè per auuentura sì finſe Maeſtro d'Achille quel famoſo Centauro ad altro intento, ſe non per dinotare, che quell'Eroe ſenſuale, il qual nella ſua ira sì felicemente cantata da Omero; e in ogni altro ſuo affetto ſi dimoſtrò anch'eſso in parte brutale, e in parte razionale, appreſe ad ama-

congiuntamente con la Bellezza del Corpo la Bellezza dell'Animo. Senza che, se i Senſuali attualmente foſſer vaghi della ſola Bellezza del Corpo, come in effetto potrebbono amare? I noſtri affetti ſon quaſi tanti rochi ſtrumenti, non valeuoli a render la debita armonia, ſe dal muſico Amore non vengono in prima acconciamente temprati; il che non può fortire, ſe dall'arte maeſtra di lui non s'accorda in qualche maniera il Senſo, e la Ragione, che ſono que'due, che preſeggon dentro di Noi, ma il primo, come tiranno, la ſeconda, come Reina.

Se dunque amano i Senſuali, conuien dire che prendan per obbietto de'loro amori la Bellezza dell'Animo, e a vn tempo ſteſso la Bellezza del Corpo. Vn di quegli apertamente il confeſsa; anzi proteſta che ſolo in riguardo della prima, eſso amò la ſeconda; e riuolto alla ſua Donna, la qual auea preſo nouellamente Conſorte, la prega a riſerbar per lui l'animo, già che auea donato ad altri il ſuo Corpo; e così le dice

Poiche

Poiche la parte men perfetta, e bella,
Che al tramontar d'vn dì perde il ſuo fiore
Mi toglie il Cielo, e fanne altrui Signore,
Ch'ebbe più amica, e più benigna Stella.
Non mi togliete voi l'alma, che ancella
Fece la viſta mia del ſuo ſplendore;
Quella parte più nobile, e migliore,
Di cui la lingua mia ſempre fauella,
Amai queſta beltà caduca, e frale,
Come immagin dell'altra eterna, e vera,
Che pura ſceſe dal più puro Cielo:
Queſta ſia mia, e d'altri l'ombra, e'l velo:
Ch'a mio amor, a mia fè ſalda, ed intera,
Poca mercè ſaria pregio mortale.

Oltre a ciò molti de'Senſuali amano lungamente, e Donne attempate: e tal vaghezza è in lor sì comune, che oltre a quel che a tutti ne rende paleſe l'eſperienza, il teſtifica il medeſimo Ouuidio nel libro di ſopra commemorato, là oue vuol dar a vedere che ſplende in Roma, come in ſua Reggia la Bellezza, o ſia della più giouanile, o della più auuanza-

ta età; e così dell'vltima fauella

Seu te forte iuuat ſera, & ſapientior
ætas:
Hoc quoque (crede mihi) crebrius
agmen erit.

Or da tutto queſto ſi colgono due Concluſioni. La prima è che amando eſſi in quella matura ſtagione, in cui sfiorì tutta la Bellezza del Corpo, la qual più non riluce, anzi nè pur ſerba verun ſegno del trapaſsato ſplendore, altro allora non può allettarli ſe non la Bellezza dell'Animo. La ſeconda Concluſione ſi è che i Senſuali non amarebbon lungamente, ſe non amaſser di pari la Bellezza dell'Animo, e la Bellezza del Corpo. Niun Amadore interamente ſenſuale può eſser coſtante; perocche non reggendo il fren la Ragione, ſempre dentro a lui, come diſse il Poeta, chì diſcerne è vinto da chì vuole; in modo che queſta tiranna paſſione non gli conſente di poter godere, nè pur vn momento di quiete, addenſando in eſso diuerſe ombre da tutti i lati;

in

in guiſa tale che il forſennato s'inganna, credendo ſpeſſe volte eſſere incoſtanza nell'oggetto amato, quãdo eſsa per verità non alberga altroue che in sè ſteſso, e nelle ſue ſregolate affezioni: auuenendogli come a Coloro, i quali chiamano la ſtella tenebroſa, quand'è turbato l'aere, ch'è il mezzo della noſtra viſta. Per conuerſo chi ama oneſtamente è ſtabile ne'ſuoi amori, e quantunque a molti appariſca che altroue ſi volga; tuttauia ſi ſcorge rimaner ſempre fermo, amando ſpiritualmente la Bellezza dell'Animo, il qual ſecondo che auuertì Platone può muouerſi, e non muouerſi a vn tempo ſteſso, come la ſpera la qual ſi volge d'intorno, mentre è fiſsa nel ſuo centro; in cui ſtà immobile a tutte l'ore, auuegnache ſi rigiri per la circonferenza. Non ci hà dunque altro argomento per far sì che viua lungamente l'Amor ſenſuale; ſe non il procacciar che a lui comunichi la ſua immortalità l'Amore oneſto; in quel modo, che finſero i Poeti, che a Caſtore la participaſſe il ſuo gemello Polluce.

Tut-

Tutto ciò che infino ad ora io mi ſono argomentato di render chiaro, così prima di me molto auuenturoſamente eſpreſse Colui, che cantò

Qualor l'Età, che sì veloce arriua,
Cangia al pelo, & a noi forma, e colore,
E tutta armata di penſier d'onore
La Ragion del ſuo Regno i Senſi priua.
Spento il vigor, che i van deſir nudriua
In ogni cor, non ſol vien manco Amore,
Ma chi più arſe, del ſuo folle errore
Di ricordarſi pur aborre, e ſchiua.
Ognuno allor del ſuo naufragio accorto
Per la notte, ch'è preſſo, auien che penſi
Pria, che s'imbruni il Ciel ritrarſi in porto.
Solo a me fino a morte arder conuienſi;
Che quel foco diuin, ch'all'alma io porto
E tal, che alla Ragion conforma i Senſi.

Di più, ſe i Senſuali amaſſer l'vna Bellezza diſgiunta dall'altra, potrebbon dirſi più toſto nimici, che amanti. L'Amor di ſua Natura tende ad eſſere immortale; sì come di ragion della vera Bellezza è l'eſsere eterna. Tutto queſto fù ammaeſtramento

mento di Platone; da cui per tal riſpetto si diffinì l'Amore eſsere vn deſiderio d' immortalità; nella ſpezie degli Amanti volgari; de' più nobili nell'indiuiduo. Onde ſe i Senſuali amaſſer ſolamente la Bellezza del Corpo, ſenza amar inſieme ancor la Bellezza dell'Animo niuna corriſpondenza potrebbon riſcuoter dalle lor Donne; conſapeuoli ch'eſſi anno per oggetto de'loro amori quel fior della giouanezza, ch'ogni dì ſi diſcolora; di cui cantò Seneca, non minor Filoſofo, che Poeta

Nullaque non dies,
Formoſi ſpolium corporis abſtulit.

Il che ſarebbe, come ſe diceſſero; ſappiate, ch'io v'amo al preſente, ma fra poco ſpazio ſarà ſpento il mio fuoco, amando in voi, ciò che non è voi. Imperciocche io amo la luce de'voſtri occhi, la qual può eſser ottenebrata dagli anni, le roſe de'voſtri labbri, che può aduggiare il giel dell'età, le neui del voſtro volto, che può far per auuentura cadere anzi tempo vampa leggiera di Sole;

Ma

Ma non già l'animo voſtro, ch'è ſolamente Voi, e ſolamente chi ama, queſto ama Voi.

L'Amor laſciuo dall'oneſto in ciò differiſce, che il primo hà per obbietto come vedemmo, l'eternità della Specie, il ſecondo quella dell'indiuiduo; e di quà procede, che gli Amanti ſenſuali amano tanto vn ſuggetto, quanto ne traggono quel piacere, di cui vanno in cerca, il qual ſe ritrouaſſer in pari maniera in vn altro ſimile in tutto ad eſso, niente lor monterebbe di laſciar l'vno per l'altro. Là doue chi ama oneſtamente, ama quell'indiuiduo, per modo che non conſentirebbe a niun partito d'amar qualunque altro a lui ſimile. In primo luogo, perche niun altra gli par ſimile a quella che ama: E perciò della ſua Laura diceua il Petrarca

Che ſol sè ſteſſa, e null'altra ſimiglia.

In ſecondo luogo, perche quando anche trouar poteſſe chi fuſſe interamente a lei ſimile, nè pur l'amerebbe: Concioſſiache obbietto del ſuo amore, nõ ſono i diletti, che ritrae dalla perſona amata; ma ſolamente

mente la perſona amata, dico quel particulare indiuiduo, a cui la ſteſſa Natura non hà potenza di formarne vn altro del tutto ſimile, e che ſia quel medeſimo: Per tal riſpetto non cambierebbe l'oggetto da sè amato con qualunque altra, tuttoche foſse più bella, più nobile, e più allettatrice; e ancorche a lui prometteſſe qualunque più rileuato diletto, e qualunque più pregiato teſoro. Finſe Omero che Vliſſe da lui rappreſentato, come il più Saggio fra'Greci, amaſſe meglio d' eſſer ſepolto con l'oneſta Conſorte fra le anguſtie della ſua Caſa, e fra le ſpinoſe cure dimeſtiche, che di rimaner ſempre fra le più ſtupende delizie offerte a lui da Calipſo; godendo l'immortalità a lui promeſſa dalla medeſima: auendo eſso Vliſſe, come amante oneſto per sè ſteſso quell'immortalità, ch'era da lui rifiutata. Oltre a ciò gli Amadori della Bellezza oneſta aman tanto quell'indiuiduo, ch'è l'oggetto de'loro amori, che ad eſſi è più a grado di penar per quella che di goder per ogni altra: e talun di lor giurerebbe,

che

che il vero nettare altro non fosse, che quelle stille di pianto, le quali versa vn Amante per sì bella cagione. Egregiamente il Petrarca ragionando del godimento, che gli dauan le sue pene, perche veniuan da Laura, ebbe a dire

Che amaro viuer m'hà volto in dolce vso.

E in altro luogo querelandosi, che Amor prendeua a diletto i dolor suoi; e Laura per contrario gli aueſse a noia, perche non eran sì duri, quanto ella bramaua, riuolto ad Amore soggiunse,

Pur mi consola, che languir per lei,
Meglio e che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale, & io tel credo.

Notabile è veramente l'artifizio del Poeta, il qual vuol dar a vedere che auea profferita come piana, e corrente quella propoſizione, che meglio era languir per Laura, che gioir per qualunque altra Donna. Ma in vdendo che Amore per auuerarla spendeua giuramenti sopra la più cara cosa, ch'egli abbia, ch'è il dardo d'oro, il qual è valeuole a far sì che altri s'innamori, terminò con quell'affettuosis-

sima

ſima particella, Ed io tel credo: quaſi voleſse dire, il sò pur troppo da mè; perciò tù puoi meco riſparmiare l'Amore i tuoi giuramenti. Queſta è tal verità, che non abbiſogna d'altra proua che di quella, che ſente dentro di sè il cuor d'ogni Amante; o come bene il mio più di tutti l'intende.

Per vltimo, non ſolo i Senſuali diuerrebbon nimici delle lor Donne, ſe in eſſe amaſsero la ſola Bellezza del Corpo; e niente curaſsero della Bellezza dell'Animo; ma di più ſarieno nel loro amore ſenza l'obbietto dell'amore, e col ſuo contrario; anzi del tutto priui del vero, e certo amore. Diſse il Petrarca che non fù mai Bellezza ſenza oneſtà; e perciò in altro luogo conchiude fauellando alla ſua Laura

L'alta beltà, ch'al Mondo non hà pare
Noia t'è; ſe non quanto il bel teſoro
Di caſtità, par che l'adorni, e fregi.

Ed in ciò ſeguì il Poeta l'ammaeſtramento d'Ariſtotile, il qual fù d'auuiſo, che fra le coſe belle ſi doueſse il principato

alla Virtù; e tra le deformi al Vizio. Or ſe i Senſuali laſciuamente amaſſero la ſola Bellezza del Corpo, arebbon per obbietto de'loro amori, non la Virtù, ch'è'l ſommo della Bellezza, ma per conuerſo il Vizio, ch'è'l ſommo della Deformità. E ſe il loro amore non foſſe altro che il ſenſuale, rimarebbero ſenza niun amore; poiche non ci hà altro certo, e vero amore, che quello della Bellezza dell'Animo. Vna sì aperta verità non ſi ritenne di teſtificare il medeſimo Ouuidio autore per altro tanto inchinato all'amor ſenſuale, il qual così proteſtò a tutte le Donne

Prima ſit in vobis morum tutela Puellæ
Ingenio facies conciliante placet
Certus Amor morum eſt.

Che

Che i Senſuali nell'amare, non ſolo non diſgiungono dalla Bellezza del Corpo la Bellezza dell' Animo, ma che nè pur poſſon diſgiungerla.

CAPO XVII.

E' verità ſi manifeſta, che la Bellezza non può diſgiungerſi dall'Oneſtà, che amendue furon riconoſciute da'Greci per vna coſa medeſima auendo nel lor primitiuo Idioma con lo ſteſſo vocabolo ſignificato il Bello, e l'Oneſto. Nè per auuentura ad altro fine dinominò Platone la Bellezza del Corpo vn ombra della Bellezza dell'Animo, ſe non per dinotare, che sì com'è oltre il poſſibile il ſeparar l'ombra dal Corpo; così è di pari impoſſibile il ſeparare eziandio ne'Senſuali l'amor della Bellezza del Corpo dall' amor della Bellezza dell' Animo. E

l'Amor laſciuo quel Centauro non fauoloſo, conforme l'appellò il dottiſſimo Sperone, che ſe per vna parte ſente del brutale, per l'altra è tutto razionale; e la prima ſoggiace alla ſeconda, la qual nella più alta parte riſiede, eziandio preſſo Coloro, che adoran come lor idolo il Senſo. Nè altro che tal verità volle inſegnar il medeſimo Filoſofo Platonico con la fauola da lui recata.

Finge egli che Dio faceſſe dono a'Mortali dell'intelletto, a fine, che innalzando sè ſopra sè l'Vmanità, ſi congiungeſſe con lui. Ma ſcorgendo tutto l'oppoſto accadere, e che la Carne la qual riceuea l'intelletto, non ſolamente gli rendeua più malageuole il ſalire; ma inuolto ſeco nella ſua poluere, sì l'aggrauaua; che la cima ſi riuolgeua verſo la Terra, lungo, e giuſto lamento ne tenner fra loro gl'Iddij: perloche adunato vn lor Concilio, varj compenſi furon iui recati nel mezzo: E per fine la ſomma ſi riſtrinſe nel decretare, che ritogliendo all'Vomo il mal donato intelletto, grauemente ſi gaſtigaſſe

la

la ſua follia. Ma già erano i ſentimenti del Corpo, e l'altre coſe materiali miſte, e confuſe sì fattamente con l'intelletto, che niun ſegnale vi ſi ſcorgea della ſua antica diuinità, e ſembraua per poco impoſſibile il ſepararlo da loro, per modo che puro ancora, ed intero, come già era, alla ſua ſtella ſi riduceſſe. Vdito ciò preſe deſtro la Dea Genitrice dell'Amore, e comparita a piè del trono di Gioue, ad eſſo poſe dauanti; com'egli ben ſapea, che a vn ſolo cenno di lui, e a diletto di tutto il Mondo, ella di buon grado, e vbbidiente fù preſta a partorire l'Amore: Ma che fatta accorta delle venture accadute all'Anima razionale, la qual di beata che nacque, il conuerſar fra gli Vomini, auea renduta meriteuole dell'ira di tutto il Cielo; eſſa il pregaua, acciocche ſimile non auueniſse al ſuo celeſte Figliuolo, di far sì che ogni amoroſo piacere sì rimaneſſe fra loro; o s'intendea di bearne altrui; con legge diuerſa da quella, con la qual vi diſceſe l'intelletto, ſi mandaſſe in Terra l'Amore. Qui terminò Venere

la ſua diceria, e ſeguè a dire il prenominato Scrittore, che ſembrando a Gioue molto ragioneuole quella richieſta, da lui ſi ſtatuì, che, come il Sole ſtando in Cielo fà parte al Mondo del ſuo ſplendore: Così non ſi partendo di la sù l'Amore, co' raggi ſolo della ſua grazia, e con l'ombra ſola di lui, doueſſe vincere il ghiaccio de'cuori vmani, deſtando in Noi a vn tempo medeſimo il deſiderio di conſeguire la noſtra douuta immortalità.

Ma che ogni amor terreno ritenga in sè qualche participazione dell'amor diuino, fù verità apertamente confeſſata da San Dionigi Areopagita; onde per tal riſpetto non è poſſibile che nè pure i medeſimi Senſuali diſgiungan l'amore della Bellezza materiale dall'amore della Bellezza ſpirituale. Chì prende vaghezza de'fiori, la cui bellezza toſto ſuaniſce; affin di poterne godere per qualche tempo, ſuole eleggere di varie ſpezie di eſſi i più odoroſi; e dopo auerli inſieme confuſi, e a lento fuoco purificati, ne forma vn liquore, compoſto di molti odori, che vn

ſolo

ſolo ne rende, sì dureuole, e sì pregiato, che ſerue, non meno a delizia del Corpo, che a conforto dello Spirito. In ſimigliante maniera opera il fuoco dell' Amore ne'Senſuali. E la corporea Bellezza vn leggiadriſſimo fiore, ma di tal natura, che in breu'ora vien meno; quindi perche il Senſo poſſa lungamente fruirne, il miſchia Amore con la Ragione; e per tal mezzo il rende tanto puro, quanto fà di miſtieri a fine di conſeruarlo. Queſta è la cagione, per cui da'Senſuali non ſi può ſeparar l'amore della Bellezza del Corpo dall'amor della Bellezza dell' Animo. E ciò è sì vero, che niuna potenza, la qual non è atta ad inuaghirſi della Bellezza intellettuale, è idonea a prender diletto della Bellezza ſenſuale. Gli animali inragioneuoli, per inſegnamento d'Ariſtotile, non ſon vaghi del Bel corporeo, e fuor di queſto ſi ſcorgono idolatri di tutti gli altri beni del Senſo. Dunque appar manifeſto che nell'amare il Bel corporeo, s'ama congiuntamente il Bello intellettuale; dell'amor di cui,

perch'è interamente incapace la natura inrazionale; essa si scorge, altresì del tutto incapace d'amare il Bello del Corpo. Dunque tutti Coloro che amano la Bellezza del Corpo è forza che amino a vn tempo stesso la Bellezza dell'Animo; non potendosi disgiungere l'vn Bello dall'altro, nè pur dall'amore de'Sensuali. Tal Sentenza è ancor fauorita da vn altra dottrina del mentouato Filosofo, là oue affermò che in tutte l'opere artificiali è per modo impressa la bellezza dell'Artefice, dico l'arte, con la qual vennero fabbricate, che niuno può prender diletto de' lauori di lui, che a vn tempo stesso, e di fatto molto più non s'inuaghisca della forma dell'Opera; ch'è quanto dire della Bellezza dell'Arte, e dell'idea dell'Artefice. Ciò stabilito egli argomenta non esser ragioneuole, che se Noi riguardiamo con gran diletto le immagini delle cose artificiali, perche in esse contempliamo insieme l'ingegno di Colui, che le fece; cioè a dire l'arte, con la qual si formarono: Molto maggior vaghezza

non

non dobbiam prendere di contemplar l'ingegno, col qual le medeſime coſe furon procreate dalla Natura. E ſe in tutto ciò ch'è naturale, s'ammira l'alto Fattore di eſſe; queſta è la diuina Bellezza; quanto maggiormente ciò è forza che auuegna nella Bellezza vmana, ch'è vn raggio iſteſſo della Bellezza diuina. Dunque per credenza d'Ariſtotile in qualſiſia Bellezza vmana, s'ama la Bellezza diuina; e perciò nè pure i Senſuali poſſono ſeparar ne'loro amori dalla Bellezza del Corpo la Bellezza dell'Animo.

Ma molto meglio d'Ariſtotile diè ciò a diuider Platone in quella ſua celebre dottrina; per cui ne ammaeſtra che di due ale ſieno guernite l'anime noſtre, intendendo per la prima il lume naturale, per la ſeconda quello oltre natura; delle quali due ale eſſo afferma che l'vltima giace in noi neghittoſa: Imperocche dopo eſſer diſceſe l'Anime noſtre dal Cielo, oue furon dapprima create, s'immerſero nel profondo del Corpo, quaſi in fiume Leteo; e sè medeſime a tempo obbliando,

do, vengono offuſcate dal Senſo, e trauiate dal diritto ſentiero, e dall'vltimo lor fine; inſino a tanto che dallo ſplendor della Bellezza è deſto il lume ſopranaturale, ch'è in Noi; per opera della quale ricouriamo l'altr'ala; e allor con tutte due vorrebbe l'anima noſtra leuarſi in alto a contemplar la Bellezza diuina; ſe non le veniſſe diſdetto dalla grauezza del Corpo. Talche in queſto mouimento, e nel metter le due penne ſente l'anima diletto inſieme, e dolore. In quella maniera che auuiene a'Fanciulli, allorche in eſſi ſpuntano i denti, per cui prouano vn tal prorito, e vn certo cociore; in virtù de'quali ſentono a vn tempo medeſimo vn dileteuol dolore, e vn doloroſo diletto. Niun più rileuato beneficio può recare la Bellezza agli animi vmani, che di far ricuperare ad eſſi quell'ala, la qual baſſa prima pendea, e all'apparir di lei ſi ſpiega in modo;

Che l'alma trema per leuarſi a volo.

come diſſe quel gran Poeta: e dopo lui quell'altro

Ben

Ben ſe l'anima in voi per gli occhi affiſo,
Sento naſcer in lei diuino affetto
Da que'raggi di Dio che auete al viſo.

E ſembra a mè, che interuenga agli animi vmani, quando vagheggiano alcuna Bellezza, ciò che teſtifica Teofraſto accadere all'erba nominata loto; la qual piega le foglie auanti il naſcer del Sole; ma appena egli appariſce ſull'Oriente, ch'ella a poco a poco le diſpiega, e quanto il Sole monta verſo il mezzo Cielo, tanto eſsa le ſpande, nè sì toſto incomincia ad inchinar verſo l'Occaſo, che la medeſima di grado in grado le ſue foglie rinchiude. E tal effetto che la Bellezza del Corpo in Noi produce facendoci ricuperar quell'ala, che ozioſa prima del tutto ſi rimaneua; volle ſignificar Platone con quella miſterioſa fauola da Noi, altroue rammemorata; nella quale egli finge, che dapprima foſser gli vomini interi, e di due ſeſſi formati, indi venendo per lor colpa diuiſi; ed altro diuenendo la Donna, ed altro l'Vomo: dopo tal punizione di niuna coſa eſſi van maggiormente

mente in cerca, chè di ricùperare la lor perduta metà; in cui ſe talor s'abbattono, ſubito inſieme s'vniſcono; e sì fatto congiungimento, che ſi riconoſce, come progenie della Bellezza, toſto diuien Genitor dell'Amore: per mezzo di cui ſembra all'anime vmane di ricuperar l'antica, e primiera condizione, e riede ad eſſe in mente, come ſi amaron nel Cielo, e innanzi che diſcendeſſero in Terra. Sì gentil dottrina leggiadramente eſpreſse vn Poeta, il qual nacque ſul lido di quella Sirena, da cui ſi può dir che traeſse la dolcezza del canto: Or eſso dopo auer dimoſtrata la cagion motiua che il ſoſpinſe ad amar la ſua Donna in queſto Mondo, ſi correſse così dicendo:

Benche il mio amor non fù nel Mondo
acceſo.
Nè d'eſca vmana appreſo;
Ma in più leggiadra forma, e in più bel
loco
Prima che naſceſs'io, nacque il mio foco.
Fra le più ſante Idee, fra le più belle,
Che in grembo alla diuina, e prima mente
Riſer-

Riſerbaſſe l'eterno lor Fattore,
Splendea la voſtra in Ciel; non altrimente
Ch'in bel ſeren la luna infra le ſtelle,
Onde infiammò la mia del ſuo ſplendore:
E tanto ella fea onore
A lei nel Ciel, quant'io ne fò quì a voi;
E com'ard'io fra noi,
Ella ardeua fra lor, qual vera Amante:
Così mill'anni auante
Che alcun di noi veniſſe al caldo, e al gielo,
Il noſtro Amor s'incominciò nel Cielo.

Dunque, ſe per Sentenza ancor di Platone l'oficio della Bellezza del Corpo quà giù in Terra, altro non è che'l ridurre in mente all'anime noſtre la diuina Bellezza, che vagheggiaron da prima nel Cielo: nè altro ſono gli affetti, che deſta in noi l'amore nel pellegrinaggio di queſta vita, ſe non vna continuazione dĩ quelli ch'ebber sì auuenturoſo principio nella Patria celeſte; come potrà mai diſgiungerſi, eziandio ne'Senſuali l'amor laſciuo dall'oneſto, e l'amor della Bellezza

del

del Corpo dall'amor della Bellezza dell' Animo.

Che non ſolamente i Senſuali non poſſon di fatto diſtinguer la Bellezza del Corpo dalla Bellezza dell'Animo, ma che quand'anche eſſi poteſſero, non metterebbe loro a bene, e non vorrebbon diſtinguerla.

CAPO XVIII.

E' cieco l'Amor volgare; ma parue tutt'occhi nello ſcorger, che poco, o nulla per sè medeſimo ſi ſarebbe potuto innoltrare dietro l'orme del piacer ch' egli ſegue; oue a lui foſse mancato il conſorzio, e la ſcorta dell'altro più nobile Amore. Nè per effetto potea trouare il Senſo il più ingegnoſo artifizio per goder de'diletti del Senſo; quanto l'allegarſi con la ſua nemica Ragione; in virtù della qual ſolamente è a lui dato di fruir

fruir quel diletto, e ſenza di cui ſuol egli perderlo per ſouerchia vaghezza di conquiſtarlo. Imperciocche come talor la Terra ſcaldata dal lume del Cielo, genera alcuni malnati vapori, che in nebbia conuerſi, oſcurano i raggi del Sole: Così ſpeſſe volte interuiene, che acceſa dal Senſo la noſtra Carne produce certi maluagi fummi; per opera de'quali s' adombra, e ſi rende amaro, e ſpiacente il diletto del medeſimo Senſo. Quindi è che ben a diritto Ariſtotile appellò la Ragione Maeſtra dell'Appetito ſenſuale. E per verità, non altramente dalla Ragione ſi regge il Senſo, di quel che dal Maeſtro ſi regoli vn piccol fanciullo. Queſti ciò che a lui ſi reca dauanti a vn tempo ſteſso, e ſenza diſtinzion veruna ſtudia di porloſi in bocca; e per immoderata auidità d'ingoiar tutto inſieme in vna ſola volta, niente gli riuſcirebbe di guſtare; ſe il Maeſtro non l'inſtruiſse a imporre il douuto freno al ſuo inordinato appetito; e di pari non gl'inſegnaſse a diſtinguer l'vna coſa dall'altra, con la debita

bita conueneuolezza. Oſseruò di più Ariſtotile che i fanciulli in quella lor prima età; in cui tien sì poca parte la Ragione, che può dirſi tutta del Senſo, chiamano ogni Vom che veggono col nome di Padre; e ogni Donna col titolo di Madre, e che quanto con gli anni s' auanza in lor la Ragione, tanto di pari, e con la ſteſsa norma in lor s'aumenta la diſtinziône. Or per egual modo interuiene a'Senſi. Fra eſſi alcuni veggono, altri odono, e tutti a vn tempo eſsendo inteſi a guſtare il diletto dell'amore, l'vn l'altro ſel contenderebbe, inuidiándo a sè medeſimo la propria felicità; ſe la Maeſtra Ragione, come ſcriſse taluno, fatta alquanto lontana da quella battaglia, non inſegnaſse a'Senſi, qual è la gioia, che cercano; la qual, tuttoche ſtia ad eſſi preſente, nè pur ſouuien loro di riguardare; in tal guiſa ſono a sè medeſimi ingrati. Ma il darci a diueder lo ſtato, in cui ci trouiamo, non può eſſer opera del Senſo, ch'è cieco: Imperocche le noſtre paſſioni ſon quaſi tanti nuuoli, per sè medeſimi

simi torbidi, ed oscuri; i quali solamente si colorisconо a guisa d'iride a'raggi della Ragione; ch'è quella celeste luce, che facendo mille volte inuidia al Sole, è vnicamente valeuole a rischiarare le nostre tenebre. Essa è quella, che col far all'vn Senso schermo dell'altro riconduce i Sensuali, stanchi dall'interna pugna al porto della quiete; oue per opera di lei, a guisa di pellegrini, dopo varie fortune ricchi a casa arriuati, distinguono di parte in parte tutto il diletto, di che confusamente Amore li caricò. E veramente come meglio veggiamo le cose, le quali ci sono alquanto lontane, tanto almeno, che fra l'occhio e'l colore abbia luogo qualche lume, che raggiando le manifesti; Così allora incomincia ad esser nota agli Amanti la loro amorosa felicità, quando scostata da'sentimenti la Ragione, a guisa di Sole l'illumina, sciegliendo d'vna in vna le gioie, le quali mischiate con quest'arena materiale pose ad essi Amore nell'Anima. A'Sensuali adunque non mette a bene di separar fra loro

la Ragione, e l'Amore, le cui prime radici nel terreno de'noſtri Senſi appigliate, fra gli ſchietti, e ſottili rami d'eſſa Ragione producon quel frutto, il qual nudriſce il lor cuore.

Ed è ciò, per mio auuiſo, sì vero, e sì proprio vn tal coſtume de'Senſuali di non godere de'diletti del Senſo, ſe lor non li ſomminiſtra la Ragione, e l'Oneſtà, che per tal riſpetto ſi vede ch'eſſi di niuna coſa più giocono in amore che de'fauori rubati dalle lor Donne. E queſto perche niente rieſce a'medeſimi più a grado che'l veder ch'elle neghin modeſte, ciò ch'eglino braman sì ardentemente che ſia lor conceduto. Dal che ſi ſcorge manifeſto, Che nel tempo ſteſſo che i Senſuali ſon vaghi della Bellezza del Corpo delle lor Donne, amano altresì il virtuoſo lor Animo. Di tal ſentimento era fra gli altri Orazio

Vrit grata proteruitas,
Et vultus nimium lubricus aſpici.

Nè per altra cagione tanto dilettaua a due noſtri Poeti il rimirar ne'volti amati,

lam-

lampeggiar lo ſdegno e'l orgoglio; onde il primo cantaua

Che nel bel viſo anco lo ſdegno acquiſta
Vn rigor ch'innamora; e parche ſpiri
Dolcezza che pietà nell'ira apporte.

E'l ſecondo

Allor ſubito ſi vede,
Che le ſiede
Sul bel viſo vn bell'orgoglio:
Non orgoglio; ah lingua mia
Chi porria
Farti dir ciò ch'io dir voglio.
S'auuien ch'Euro dolcemente
D'Oriente
Spieghi piume pellegrine,
E col piè veſtigio imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine:
Ben ſonando il Mare ondeggia,
E biancheggia;
Ma nel ſen non ſueglia l'ire;
Quel ſonar non è diſdegno,
Sol fà ſegno
Ch'ei può farſi riuerire:

Tal diuiene il dolce aſpetto
Rigidetto,
E non dà pena, o tormento;
Quel rigor non è fierezza,
E bellezza,
Che minaccia l'ardimento.

In fine tutta la dolcezza, che ſtilla nel cuor de'Senſuali per sì vezzoſa ritroſia non d'altronde procede, che dal rimaner certi per mezzo di quella dall'vn de'lati della virtù, e dall'altro dell'amore delle lor Donne: cogliendo per conſeguenza, che ad ogni altro che a sè ſteſſi elle ſarieno ineſorabili a conceder ciò che nè pur donano ad eſſi; ma ſolamente par che ſi pieghino a conſentir, che rapiſcano. Ond'è che Torquato Taſso confortaua quell'Amante, a lui dicendo;

Rapiſci; più graditi
Son i baci rapiti,
E più ſoaui ſon, quanto più caſti.

Sì ripoſta inſieme, ed aperta ragione ſi conferma dal Maeſtro di Color che ſanno, affermante, ch'è la vergogna il più potente ſtrumento dell'Amore; e che per

per tal riſpetto fra tutte le parti del Corpo vmano, non ci hà niuna che vaglia ad accenderlo, come fan gli occhi; perche quiui la vergogna riſiede come in ſuo trono. E perciò ben diſse il Petrarca

Queſta che col mirar gli animi fura
M'aperſe il petto, e'l cor preſe con mano,
Dicendo a mè, di ciò non far parola.

E di quà è che gli occhi non ſoffrono d'eſſer toccati; e nulla danno ad altrui; e per quanto gli altri lor tolgano, niente ſcemano in eſſi; anzi nè pure il ſentono. Diceua di sè il Petrarca, ch'era troppo importuno nel riguardar la ſua Laura; ma che paſcendoſi della ſola viſta di lei, cercaua di ſpegner per sì oneſto modo la ſua amoroſa fame; maſſimamente conoſcendo, che per quanti ſguardi le inuolaſſe niun danno a lei ne veniua; e niente le mancaua; così conchiudendo

Però s'io mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al viuer curto,
Se vuol dir che ſia furto
Sì ricca Donna deue eſſer contenta,
S'altri viue del ſuo, ch'ella nol ſenta.

Sì virtuoſo pregio degli occhi, che mantien vittorioſo l'Amore, eſpreſſe egregiamente il Petrarca nella ſeguente maniera, ragionando degli occhi della ſua Laura

Queſti ſon que'begli occhi che l'Impreſe
Del mio Signor vittorioſe fanno

E in altro luogo fauellando col medeſimo Amore proruppe in dire

Tua virtù cadde al chiuder de'begli occhi.

Da tutto ciò fù ſoſpinto Licofrone a giudicare, che niun ſembiante poteſſe allettare l'animo altrui, ſenza il vermiglio del pudore; e a queſto parue che alluder voleſſe Vergilio, il quale attribuiſce al roſſor che vide nel volto di Lauinia l'innamoramento di Turno.

Indum ſanguineo veluti violauerit oſtro
Si quis ebur, vel mixta rubent vbi lilia multa;
Alba roſa, tales virgo dabat ore colores,
Illum turbat Amor, figitque in Virgine vultus;
Ardet.

Nè

Nè diuerſo ſentimento ebbe Cornelio Gallo, o qual altro e'ſi ſia, allorche diſſe

Candida contempſi, niſi quæ ſuffuſa pudore
Vernarent proprijs ora ſerena roſis.

E perciò ben riſpoſe Pitia figliuola d'Ariſtotile a chì l'addimandò qual foſſe il più bel Colore, che poſſa rendere adorno il volto d'vna fanciulla: Quel roſſo, diſs' Ella, ch'è cagionato dal pudore; il qual roſso fù nominato da Socrate, il Color della Virtù la qual tiene in sè tanto del diuino, che piace, non pure agli vomini, ma agli ſteſſi Dei. Auuertì Senofonte, che quando i Poeti an voluto figurar Gioue per ſenſuale, e perciò l'an fatto venir dal Cielo in forma, or d'vno, or d'altro animale, per goder de'furti amoroſi; come del più ſaporito dono che ſi conceda da Venere; non anno ardito di fingere, che egli foſse vago di tali rapimenti, ſolo affin di goder della Bellezza del Corpo; ma inſieme della Bellezza dell'Animo; oſſeruando ciò eziandio nel più deteſtabile, e ſenſual furto; cioè a

dire in quello di Ganimede, conforme manifeſto appariſce dall'iſteſsa compoſizione del nome di lui, che per credenza di quel gran Saggio altro non ſuona, ſe non prender piacere con buon conſiglio, e trattenerſi nell'eſercizio della prudenza. Mirabil forza in vero della Virtù; eſſendo tale, che lo ſteſso Vizio ſuo contrario non è per niun modo valeuole a dilettare, ſe tutto il vigore, e tutte le luſinghe non ſomminiſtra a lui la Virtù: anzi che per torre il Vizio a sè ſteſso l'orror di sè ſteſso, e per poterſi eſſo medeſimo mirar con qualche piacere l'vnico modo che sà rinuenire è il fornirſi con l'armi; e per così dir maſcherarſi con gli abiti della Virtù.

Che

Che i Senſuali nello ſteſſo tempo che ſi credono d'amar la Bellezza del Corpo, amano la Bellezza dell'Animo.

CAPO XIX.

SEmbra a me per verità che i Senſuali prendano vn errore contrario a quello, che per finzione a Narciſo attribuirono i Poeti. Egli s'innamorò dell'immagine, che vide nella fonte, auuiſando che foſſe l'oggetto reale: i Senſuali ſon vaghi dell'oggetto reale, che rimiran nella Perſona amata; e ſi danno a creder d'amarne ſolamente l'immagine. Si ſuol dir comunemente alle Donne, che non preſtin fede agli Amanti, qualor proteſtano d'eſſer vaghi del lor animo, non del lor corpo, poiche in effetto punto ad eſſi non cale del primo, e con ogni ingegno ſi ſtudian di poſſedere il ſecondo.

Io reputo per conuerſo che i Senſuali

ſieno

ſieno a torto imputati di quel fallo, che mai non commiſero; e che auuegnache ſembri a lor medeſimi d'eſſerne colpeuoli, ne ſieno del tutto innocenti. Eſſi non intendono in linguaggio de'lor deſiderj; perocche nello ſteſſo tempo, che ſi figuran d'amar la Bellezza del Corpo; amano più veramente la Bellezza dell'Animo. I noſtri affetti tanto in noi s'auanzano verſo l'obbietto amato, quanto, o per verità, o per frode dell'amor proprio, o per induſtria di quello, portiam ferma credenza, ch'eſſo ami noi. Ciò auuera Sant' Agoſtino, affermando, che non ci hà sì perduto Amante di qualſiſia più vaga Bellezza, che non iſpegneſſe il ſuo fuoco; anzi d'odio contro lei non s'infiammaſſe, qual volta rimaneſse certificato, ch'ella non arde per lui. Dunque amano i Senſuali l'atto interno, e ſpiritual dell'amore. Nè le luſinghe, e i vezzi dilettano i Senſuali per altra cagione, ſe non perche ſono non fallaci ſegni dell' affezione interiore. Diſse il Poeta Toſcano

Deh

Deh bella Donna, ch'a'raggi d'Amore
Ti ſcaldi; s'io vò credere a'ſembianti
Che ſoglion eſſer teſtimon del core:

E'l medeſimo ſentimento eſpreſse dopo lui il Petrarca.

Solo, e penſoſo i più deſerti campi
Vò miſurando a paſſi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Oue veſtigio vman la rena ſtampi:
Altro ſchermo non trouo, che mi ſcampi
Dal manifeſto accorger delle Genti;
Perche negli atti d'allegrezza ſpenti
Di fuor ſi legge, com'io dentro auampi:
Sì ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e ſelue ſappian di che tempre
Sia la mia vita; ch'è celata altrui;
Ma pur sì aſpre vie, nè sì ſeluagge
Cercar non sò, ch'Amor non venga ſempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Notiſi come il Petrarca ſi duole che invano vſaſse tutti gli argomenti per tenere aſcoſo il ſuo amore; di cui, quantunque con vom che viuea non ne zittiſse, e andaſse errando per le più ſolinghe vie, e per le più remote contrade, tuttauia la

ſola

ſola viſta di lui del ſuo cuor non taceua; ed a tutti manifeſtauano l'interno ſuo fuoco quelle ceneri, che ad eſso compariuan ſul volto; il qual così ſi nomina dal volgerſi, che continuamente fà ad ogni paſſione dell'anima, che tutta per opera di lui appariſce di fuori. Cantò il medeſimo Poeta

E ſento ad or ad or venirmi al core
Vn leggiadro diſdegno aſpro, e ſeuero,
Ch'ogni occulto penſiero
Tira in mezzo alla fronte, ou'altri il vede.

Quindi è che gl'Innamorati di niuna coſa ſon più vaghi, che del volto delle lor Donne; e ciò perche niuna parte altro che il volto paleſa, quali ſieno i moti dell'anima; e queſta nel volto ſembra che s'affacci più che altroue negli occhi: per tal cagione Ariſtotile oſseruò ch'eſſi più di tutte l'altre membra a Noi ſian cari; tanto che quando vogliamo ad alcuna Perſona ſignificare nella più eſpreſſiua maniera che l'amiamo, per comun dettato ſogliam dire; v'amo quanto i miei occhi.

E ciò

E ciò dice quel gran Filoſofo accadere, perche non auendo la Natura inſerita nell'animo noſtro maggior vaghezza, che quella dell'imparare; niun ſenſo, come la viſta, di tante coſe ne ammaeſtra; Ma più che a tutti gli altri Mortali ſon cari gli occhi agl'Innamorati; poſciache ſi può dir, ch'eſſi ſoli inſegnan loro quell' vnica dottrina, che tanto cercano di ſapere, cioè a dire ſe ſono amati. E di quà è che niuna coſa tanto duole a'Senſuali, quanto lo ſcorger che le lor Donne tengan gli occhi baſſi, concioſſiacche per tal mezzo è diſdetto ad eſſi di poter mirare il lor animo. Nè per altra cagione a sì fatti Amanti più diletta il veder gli occhi di quelle che amano lagrimoſi, che ridenti, ſe non perche in quelle poche onde di pianto vagheggian per riflesſo l'animo da eſſi amato; ch'è quel Sole che adorano, tutto adombrato da vn foſco velo di duolo, per l'amore, che portan loro: Nel modo appunto, che nell'acqua in anguſto vaſo raccolta, altri con diletto rimira l'Eccliſſi del Sole. Ma quali effetti

in sè cagionaſse il veder gli occhi piangenti della ſua Donna, e quanto belli a lui perciò più del ſolito compariſsero, con più acconcia ſimilitudine, così eſpreſſe il lirico Toſcano.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aer ſereno ſtelle erranti,
E fiammeggiar fra la ruggiada, e'l gielo;
Ch'io non aueſſi i begli occhi dauanti,
Oue la ſtanca mia vita s'appoggia,
Qual io gli vidi all'ombra d'vn bel velo:
E sì come di lor bellezza il Cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfauillare; ond'io ſempre ardo.

E dunque vficio degli occhi di riuelare agli amanti l'animo di quelle che amano, e perciò ben li diſse Filoſtrato Scudieri d'Amore. Eſſi portano in mano la face, con la quale fan lume agli Amanti, e a loro ſcopron l'Amore, quantunque egli s'argomenti di ritirarſi per non eſſer riconoſciuto ne'più profondi, ne'più ſegreti, e ne'più oſcuri naſcondigli del cuore. Si lagnaua il Petrarca che Laura, dopo tante proue non rimaneſse

ancor

ancor ſicura del ſuo amore, e chiuſe in fine marauigliando, come negli occhi di lui ella non vedeſse il ſuo cuore.

Laſſo ch'io ardo, & altri non mel crede;
Sì crede ogni vom, ſe non ſola Colei,
Ch'è ſoura ognaltra, e ch'io ſola vorrei;
Ella non par che'l creda, e ſi ſe'l vede,
Infinita bellezza, è poca fede;
Non vedete voi il cor negli occhi miei?

Da tutto ciò manifeſtamente ſi raccoglie che i Senſuali, allorche credon d'amare il corpo delle lor Donne amano il lor animo, niente più appagandoli che la certezza d'eſser riamati: Quindi è che ben Plutarco deſcriſse l'Amore, affermando ch'eſso era vn moto del ſangue, il quale a poco a poco prende vigore, e dura lungamente in Noi per vna certa noſtra perſuaſione che l'oggetto amato reputi, ch'ogni noſtro pregio ſenta più del diuino, che dell'vmano. Quando cantò Marziale

Qui fingit ſacros auro, vel marmore vultus
Non facit illi Deos; qui rogat illi facit;

più

più veracemente aurebbe conchiuſo con dire

qui amat ille facit.

Ma che i Senſuali nella Bellezza materiale, ch'è vn ombra della Bellezza ſpirituale, amino aſsai più ogni tenue ſplendor dell'animo, ch'ogni maggior luce del corpo, ſi ſcorge aperto dall'oſseruare, quanto ſia più valeuole ad inuaghirli la Grazia, che la Bellezza. La Grazia per dinotar ch'eſsa non è ancella di Venere, ma sì Venere di lei; e che queſta accatta da eſsa tutti gli allettamenti, e tutte le luſinghe, doppiamente il dimoſtra; e con andare a riporſi in vn ſembiante poco, o nulla appariſcente; ed iui appena giunta, renderlo tanto amabile, che può vibrar, quanti dardi eſso vuole, eſsendo ſicuro, che alcun non ne vola in fallo: E con dilungarſi da qualche belliſſimo oggetto, il quale allor perder ſi vede tutti i ſuoi vezzi; paleſando l'eſperienza che diſgiunta dalla Bellezza la Grazia, quella niente più alletta, e laſceria d'eſser Venere la ſteſſa Venere. Per tal riſpetto alla

Dea

Dea della Bellezza diè Omero il Cinto sì celebrato, ch'altro non è che l'auuenenza, e la leggiadria; e ſolo in virtù di quello potè Venere placar l'ire furibonde di Marte, e impreſtandolo eſsa a Giunone, a queſta riuſcì di renderſi Gioue più beniuolo; qualora verſo di lei più cruccioſo ſi dimoſtraua; alla qual potenza della Grazia alluſe il Petrarca, quando diſse della ſua Laura

Allorche del mio ſtato ſi fù accorta
A mè ſi volſe in sì nuouo colore,
Che arebbe a Gioue nel maggior furore
Tolte l'armi di mano, e l'ira morta.

E perche più addentro penetri la forza d'vn sì inrepugnabile argomento, ſarà buono di riferir nuouamente la diffinizion d'Ariſtotile della Bellezza del Corpo, indi procedere a ſtabilire per ſentenza de' più Saggi, che coſa ſia veramente la Grazia. La Bellezza del Corpo è vna conueneuolezza di lineamenti, con vn ſoaue meſcolamento di colori. Il Filoſofo in altro luogo di più vi richieſe la grandezza, affermando, che niun Corpo

che non ſia grande, merita il titolo di bello. Altri giudicò che il candore foſſe il color della Bellezza. Ma queſta non è quella Venere che alletta i Senſuali; a molti de'quali rieſcon gradeuoli le donne piccole, e brune, e que'Corpi, in cui non ſi ſcorge nè conueneuolezza di parti, nè ſoauità di colori. Catullo ſenſualiſſimo Amante fauellando di Quinzia così dicea

Mihi candida, longa,
Recta eſt, hoc ego ſic ſingula confiteor:
Totum illud formoſa nego; nam nulla venuſtas,
Nulla in tam magno eſt corpore mica ſalis.

Veggaſi come Quinzia auea tutte le parti belle, e nondimeno a Catullo non parea tutta bella; e la ragion che ne rende è perche in eſsa mancaua la Grazia: Dunque la Grazia, e non la Bellezza del Corpo è l'oggetto dell'amor de'Senſuali. Or veggiamo che ſia la Grazia. Orfeo la chiamò vna luce dell'animo, la qual riſplende nella chiarezza de'coſtumi, e

procede dal temperamento de'noſtri pregi interiori; sì come lo ſplendor delle gemme prouuiene dal temperamento de' quattro interni elementi: Ed altri la diſſe vn fiore della Bellezza, ſentendo che la Bellezza foſse altresì vn fiore della Bontà. In fine la Grazia è vno ſpirito eſterno dello ſpirito interno, vn viſibil lampo della non veduta luce, la qual riſplende nell'anima. Dunque è manifeſta verità, che nello ſteſso tempo che i Senſuali per error ſi condannano, quaſi ſieno amadori della ſola Bellezza del Corpo; meritan per verità d'eſsere aſsoluti, come quegli che ſono innamorati, ſenza auuederſene della ſola Bellezza dell'Animo.

Ma qui per rendere inferma la mia ſtabilita ſentenza, parmi che altri m'opponga l'autorità di Platone. Finge quel gran Saggio vna vaſta, e ſotterranea ſpelonca, in cui vuol ch'altri ſi figuri nella ſua mente di vedere vna numeroſa ſchiera d'vomini, infin dalla prima lor fanciulezza auuinti per modo da sì vari, e forti legami, che ſia diſdetto ad eſſi di muouer le

gambe, o la teſta, tenendo le ſpalle riuolte al lume, in tal guiſa, che faccia meſtiero a'medeſimi di riguardare ad ognora nella parte interiore dell'antro. Vuole oltre a ciò che dietro al tergo di quell' infelice ſtuolo, dall'alto riſplenda vna face; e fra loro, e quel lume v'abbia vna certa via, per la qual vadano errando vomini, animali, e ogni altro genere di coſe. In tale ſtato è certo, che gl'infelici prigionieri, o di sè ſteſſi, o de'Compagni, o di chì paſsa per la contrada, altro non potrebbon vedere, eccetto che le ſole ombre, che dal commemorato lume ſi formaſsero nell'auuerſa parete dello ſpeco; da che agli ſuenturati non fù mai conceduto di girare altroue lo ſguardo in tutto il corſo della lor vita. Or sì fatta gente, qualora l'vn con l'altro ragionaſse, non chiamerebbe l'ombre col nome d'oggetti reali? Anzi ſe pel riferito ſentiero correndo, formaſse nitriti vn deſtriere; nient'altro potrebbe venire ad eſſi in mente, ſe non che foſse l'ombra del deſtriere, quella, che aueſse nitrito: E

ſimilmente giudicherebbe ciaſcun di loro di tutti gli altri obbietti: Ond'è che appreſſo a sì deluſa brigata, quei, come oltre modo periti, e ſaggi monterebbono in pregio, a cui più acutamente riuſciſse il diſcerner l'ombre, che paſsano. Ma ſe alcuno fra eſſi, ſegue a dir Platone, foſse diſciolto da'que'ceppi, e aſcendeſse a rimirar il Sole; come ſtupido rimarrebbe, non potendo ne'primi ſguardi ſoſtener la nuoua luce; e ſi dorria, come ſe foſse da eſſa offeſo; anzi gli ſembrerebbe d'auer quaſi perduta la viſta; affermando eſser più veri gli oggetti, che nell'antro vagheggiaua; e a pena ſi potrebbe indurre a confeſsare, sè eſser più vicino che innanzi a contemplare i veraci obbietti: E lunga conſuetudine, e molto ſpazio di tempo ſi richiederebbe a fin ch'egli poteſse diſcernere, quanto ſian diuerſe fra loro l'ombre dagli oggetti reali: ben sì dopo eſser peruenuto a tal cognizione, e aſſuefatto a non veder quell'ombre nella ſpelonca, ma i veri corpi nell'aperta luce del giorno; rammentandoſi dell'an-

tico ſuo ſtato, e miſeri, e imperiti chiamerebbe i cattiuati Conſorti; de'quali ſentiria pietà, riputando sè oltremodo beato per la mutazione del luogo. Onde ſe pur la compaſſione il ſoſpingeſſe a ſcender di nuouo nell'antro, per inſegnar colà giù la verità; venendo dalla luce, al primo aſpetto rimarrebbe offuſcato dalle tenebre, nè potria diſcerner quell'ombre; delle quali, ſe auanti che i ſuoi occhi ad eſse ſi foſsero accoſtumati, il che auuenir ſuole in breu'ora, gli addimandaſſer coloro, che viuono allacciati nella carcere; eſso non ben ſaprebbe come dianzi renderne minuta ragione; ſicche tutti concordemente il prenderebbono a ſcherno, attribuendo a ſua gran vergogna, che dappoiche di là giù partì, foſſe ritornato ad eſſi con gli occhi infermi, e corrotti; niente a lui per tal riſpetto preſtando credenza intorno a ciò che riferiſſe; ſtatuendo a concordi voti, che niun di loro, quand'anche ſteſſe in ſua balia, tentaſse d'vſcir dall'antro, per non correr ſimigliante riſchio di perder la viſta.

Quì

Quì termina la celebre fantaſia di quella sì rinomata ſpelonca, in cui Platone intende di ſignificare, che nella diuiſata maniera giacciono auuinti da indiſsolubili nodi tutti gli Vomini, che viuono al Mondo; e fra queſti ſopra gli altri annouerar ſi debbono gli Amanti ſenſuali. Dunque tanto è falſo che i loro amori ſieno inteſi agli oggetti reali; cioè all'animo, allorche s'auuiſano di riuolgerli all'ombre; voglio intender a' corpi; che per contrario, o amino gli animi, o amino i corpi, amano ombre; facendoſi a credere, che ſieno per verità oggetti reali.

A sì fatta obbiezione io ſon preſto a recare vna manifeſta ſoluzione; queſta è che Platone mentre chiama col nome d'ombre, non ſolo i Corpi, ma tutto intero il Compoſto, hà per intento di ſtabilire la ſua famoſa Sentenza, che non ci hà niuno, il qual viua quà giù ſulla Terra che poſsa dirſi Vom vero, e vera Donna; ma ciaſcun di loro è vn ombra d'vn verace Vomo, e d'vna verace Donna,

ch'è l'idea d'amendue, la quale alberga nel Cielo, o ſeparata, o impreſsa nell' Idea di tutte l'idee, ch'è la mente diuina. In modo che per oppinion di Platone tanto importa l'affermare che i Senſuali amino l'ombre, quanto il dire che amin gli oggetti reali, e perciò l'animo delle lor Donne, ch'altro non ſono, che tante ombre delle vere lor Donne; cioè a dire dell'idee delle medeſime.

Che non è vero che i Senſuali s'ingannino amando l'Animo, mentre credono d'amare il Corpo; ma che per contrario amano il Corpo in riguardo dell'Animo, e quello nel ſecondo luogo, queſto nel primo.

CAPO XX.

PLatone, e Cicerone furono vniformi nell'affermare, che ſe con gli occhi del corpo riguardar ſi poteſse la Bellezza dell'

dell'Animo, non ci ſarebbe chi al primo ſguardo non ne reſtaſse inuaghito, e in lui mirabili effetti non produceſse vn sì nobile amore. Ma forſe la Bellezza dell'Animo in riſpetto al ſouerchio ſuo lume, molto meglio che ignuda, ſi vede veſtita del chiaro, e ſottiliſſimo velo del Corpo. E come fù cariteuol cura di padre quella del Sole, allorche depoſe il diadema di raggi, affinche la terrena ſua Prole foſse valeuole a regger l' eccesſiuo ſplendore di lui: Così di pari dee riputarſi amoreuol prouuidenza di madre quella della Natura; la qual col ſolo intento che l'inferma Vmanità poteſse ſoſtener la ſmiſurata luce dell'anima, la velò con l'ombra del Corpo; in virtù di cui non ſiam tutti ſoggetti a ſcontrare il fato di Semele, che per importuna vaghezza di rimirar diſcoperta la faccia di Gioue, tra folgori, e tra baleni rimaſe incenerita.

Poſto ciò, io troppo ne andai errato allorche diſſi, che i Senſuali non intendono il linguaggio de'lor deſideri, amando

ſenza

ſenza auuerdeſene la Bellezza dell'Animo nel tempo ſteſso, che s'auuiſano d'amar la Bellezza del Corpo. E falſiſſimo, che il primo obbietto de'loro amori ſia il Corpo, è l'Animo. Ed è ciò sì vero, che auuerte Maſſimo Tirio, che chì prende diletto d'vna bella ſtatua, non ama la ſtatua, ma l'Artefice che la formò; e come ciaſcun che mira vna pianta, gli è a grado per cagion delle frutte, ch'eſſa produce; non amando per altro riſpetto la pianta: Così chiunque contempla vn appariſcente ſembianza, non l'ama per quel che vede; anzi per quel che non vede: vagheggiandola come vno ſplendido carattere d'occulta Virtù, non ſoggetto agli occhi del Corpo, ma sì della mente. Non è ignoto a'Senſuali, che l'Amore è ſimile all'incenſo; non tanto, perche ad amendue il caldo fà vſcire tutto ciò, che ſi troua in loro di più odoroſo, quanto, perche an comune queſta ſingular proprietà, che ſarebbe ſacrilego chì l'offeriſse ad altri che, o a Dio nel Cielo, o in Terra alla Virtù, ch'è quì fra Noi la più

viua

viua immagine di Dio. L'amor de' Sensuali non è dunque tanto sacrilego, che faccia suo idolo il corpo. Il medesimo Amore il niega

Faceſque ſuas a crimine vindicat iſto.

E ciò dimostra la pena, che soffrono i Sensuali, del tutto simile a quella di Tantalo; ancorche essi non facessero parte del nettare del loro amore al corpo; ma tutto il riserbassero vnicamente per l'animo: nè giammai commettessero per verità quel fallo, che per finzione al medesimo Tantalo attribuirono i Poeti; Vn de' quali, e della colpa, e della punizione di lui sì leggiadramente cantò ne' seguenti versi

Già nell' Eterea Cena
Gioia fra gli altri Dei Tantalo aſſiſo;
E frà ſuoni, e frà canti
Dell' ambroſia immortal tazze ſpumanti
Ebe anche a lui porgea ſerena in viſo:
Beato eroe, ſe que' liquor felici
Non compartia corteſe a' propri amici.
Del nettare immortale
A' labbri altrui fè parte;

Quindi

Quindi il punì con memorabil arte
D'ingegnoſo martir l'ira fatale:
Nel carcere infernale
Toſto ei cadè dalla ſtellante Reggia;
E miniſtra di pene
Preſſo alle tempie ſue con ombre amene
Iui d'alberi ognor ſelua verdeggia;
Nel ventre aduſto auida fame accende,
Ma toſto fugge ou'ei la mano eſtende.
Mille volte ſchernito
Ferma i bracci deluſi;
E par ch'egli apra a forza i labbri chiuſi
Di tormentarlo più l'arbor pentito:
S'ei crede al falſo inuito
Alza il fugace Autunno i rami al Cielo;
Poi ſotto a quelle fronde
Con rauco mormorar di limpid'onde
Gli ondeggia a'labbri intorno vn rio di gielo;
Ma ſe guſtarne vn ſorſo vnqua ei riſolue,
Bee dal gorgo ſparito arida polue.

Se dunque i Senſuali non commiſero il fallo di Tantalo, perche ſon condannati alla medeſima pena? Lucrezio, che fù l'organo d'Epicuro, e non men del ſuo

Maeſtro

Maeſtro idolatra del Senſo, di lor teſtifica, che diuengono più aſſetati, qualor ſono più ebbri; e più famelici, qualor ſi ſentono più ſatolli delle corporee fruizioni; conchiudendo tutto ciò con vna sì acconcia ſimilitudine

Vt bibere in ſomnis ſitiens cum querit, & humor
Non datur, ardorem in membris qui ſtinguere poſſit;
Sed laticum ſimulacra petit, fruſtraque laborat,
In medioque ſitit torrenti flumine potans.

Dunque ſe i maggiori diletti che poſsa ſomminiſtrar l'Amor laſciuo, non vaglio-no ad appagare; ma sì ad eccitare l'appetito de'Senſuali; manifeſto ſi ſcorge, che non è'l primo obbietto de'loro amori il Corpo, ma l'Animo; a cui come ad vnico centro tendon le linee delle brame de' medeſimi; e queſte ſi paleſan diritte, e non torte, ſecondo ch'altri falſamente s'immagina. E ſe pure i Senſuali raſſembrano in qualche modo vaghi del Corpo, è ſolamente perche il vagheggiano, quaſi

vn vaghiſſimo pareglio del Sole dell'Animo; cioè a dire come vn velo del medeſimo, per l'vn de'lati sì denſo, quanto ſi richiede, perche la luce di lui poſsa imprimerſi in eſſo; e le loro debili pupille vagliono a fiſarſi in sì eccesſiuo ſplendore: e per l'altro sì lucido, e traſparente che la ſua diuina ſembianza, vi riſplenda con tal diletto di chì la vede, che per opera di quella a noi ſia conceduto di poter mirare ancora in Terra, che coſa è'l Cielo.

Dall'Iride non mai ſi coloriſce alcun nuuolo nell'aere, che ad ognor non riempia di diletto inſieme, e di marauiglia lo ſguardo di chiunque la vede: Tanto che raſsembra verità, non menzogna, ch'ella ſortiſse per padre il Miracolo. Ma ſiccome ſarebbe vn pueril inganno il giudicar che la bellezza, e la varietà de'colori, che ſi ſcorgon nell'arco celeſte, ſien cagionati dalla nuuola, ch'è vn velo del Sole, e non dal Sole, di cui l'iride non è altro che vn luminoſo rifleſso; e altresì forſennato ſarebbe chì per tal riſpetto

s'inua-

s'inuaghiſse de'nuuoli, e non del Sole: Così non men folle potrebbe venir riputato colui, che ſi faceſse a credere, che la bellezza, e la varietà de'coloti che rendon sì vago il Corpo vmano, ch'è vn velo dell'animo, foſser prodotti dal Corpo, e non dall'Animo; e perciò amaſse più il Corpo, che l'Animo. Nè per auuentura ad altro intento finſero gli antichi Fauoleggiatori, che Amor foſse progenie dell'Iride; ſe non per dinotare, che non può eſser vago dell'arco celeſte chì aſsai più non è innamorato dello ſplendor del Sole; in riſpetto del quale, e vnicamente gli è a grado di rimirar anche in vn velo di lui, tante leggiadre, e lucidiſſime apparenze. Si ſolazzano adunque i Senſuali con le belle ſembianze del Corpo, come con tante prezzolate Ancelle di quella oneſta Signora; anzi di quella adorata Reina, che preſiede dentro di noi; alla quale ſembra ad eſſi con tal mezzo d'auuicinarſi, quanto più è in lor potere; ſperando ad ognora per opera di quelle, che ſon deſtinate al ſeruigio

di

di lei, e le ſon care, di peruenire all'vltima meta de'loro voti. In quella medeſima guiſa che i ſenſuali Amadori della pudica Penelope, in veggendo di non poter giungere al godimento di sì alta Donna, ſi prendean piacere nel vezzeggiare con le ſue più dimeſtiche Ancelle; e ſopra l'altre con quelle, ch'erano a lei continuamente d'intorno. Sanno che la Bellezza del Corpo è vn ben colorito ritratto della Bellezza dell'Animo; e però come appunto gli Amanti coſtuman di far co'ritratti delle lor Donne, da ogni parte il contemplano; da che ad eſſi è vietato d'operare il ſimile intorno all'originale. Sanno che quella, che rapiſcono è'l ſimulacro d'Elena, non l'Elena vera, della qual eſſi ſolamente ſon vaghi: Ma conſapeuoli che l'Elena vera non può eſſer rapita; anzi ella tutti rapiſce; e che dopo tal rapimento è ſtoria, non poeſia, che ſempre ne'ſeguano incendj non minori di quelli di Troia; ne prendon diletto con poſſederne almeno la più ſimile immagine. Sanno che non è dato a noi

Mor-

Mortali di poter rimirare in sè stessa la Bellezza dell'Animo, ch'è vn raggio di quel diuin Sole, il qual si non può riguardar direttamente nella sua spera, in cui

Tanto si vede men, quanto più splende;

e'l riguardano nell' ombra del Corpo, ch'è vn viuo riflesso della Bellezza dello Spirito; e tuttauia ne rimangono inceneriti: In tal guisa, che a molti sembra, che più sieno accesi dalla Bellezza del Corpo, che dalla Bellezza dell'Animo: per quella stessa ragione, che a molti è venuto in mente, che più riscaldi il riflesso del Sole, che il Sole medesimo, nõ ostante che niuna luce, e niun calore sia nel riflesso, ma tutta proceda dal Sole, e tutta stia riposta nel Sole. Sanno che l' Animo vmano è per effetto vn raggio del lume diuino; ond'è che per vagheggiarlo tutti immobili s'affissano agli occhi de' loro amati oggetti, che son le finestre dell' anima; ou'ella sale spesse volte a farsi vedere, e vdire, mentre alberga rinchiusa nella prigione del Corpo; ed allor si che sperimentano que' mutamenti, e que' rapi-

menti, che sì bene espresse il Petrarca, allorche disse

Quando Amore i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in vn sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie,
Chiara, soaue, angelica, diuina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri, e voglie;
Ch'io dico; or fian di mè l'vltime spoglie,
Se Amor sì onesta morte mi destina.

Sanno in fine i Sensuali con Platone, che'l Corpo è vn lucido carro, sopra di cui và l'Animo a trionfar de'cuori vmani; e tal carro vien guidato da'destrieri, che sono i nostri affetti; a'quali presiede la Ragione, e li tiene a freno; ond'è ch'egli no a fine di non rimaner priui affatto di lui, s'attaccano chi dall'vn de'lati, e chi dall'altro a sì bel carro; per godere in qualche modo ancor essi delle vittorie dell'Animo. Nel modo appunto, che quell'amante Consorte, secondo che narra Senofonte, per non rimaner senza la compagnia del suo diletto Sposo, s'attaccò alle ruote del carro, sopra di cui

egli andaua a meritare i trionfi, e a conſeguir le vittorie.

Nello ſteſso mirar che fanno i Senſuali sì attentamẽte gli occhi delle lor Donne, altro non an per intento, che di vedere in quelle l'anima, ch'è l'oggetto de' loro amori, ſecondo l'vſo d'alcuni Amanti, a cui eſsendo vietato di poter più agiatamente veder quella, che amano, la qual viue ritirata entro la magione, ſi ſcorgon allogati come tanti viui ſimulacri dauanti le ſue fineſtre. E fauellando de' baci medeſimi ſcriſse Fauorino appreſso Stobeo: *Quid enim aliud faciunt, qui ora mutuò tangunt, quam animos coniungunt, ſi modo corporis ſui terminum tranſire poſſent, quod cum nequeant, circa corpus, veluti fores, adſtare ſupplices videntur.*

Per vltimo da tutto ciò che infino ad ora s'è detto nel preſente Trattato ſi coglie aperto quanto ſia vera la noſtra Sentenza, ben veggendoſi che molti aman la Bellezza dell'Animo, ſenza punto eſſer vaghi della Bellezza del Corpo; anzi tenendola del tutto lontana da ogni

lor desiderio: E per conuerso non ci auendo alcuno, a cui di fatto sia in grado la Bellezza del Corpo, disgiunta dalla Bellezza dell'Animo; la qual è il primo, e principale obbietto de'suoi amori. Che se in qualche parte, e secondariamente si scorge Amante della Bellezza del Corpo, è solamente perche la rimira, quasi vn vaghissimo fiore, e insieme come vn dolcissimo frutto dell'interna Bontà, e dell'interna Bellezza dell'Animo.

IL FINE.

Carte	Verſ.	Errori	Corregimento
15.	8.	Arte	arte
29.	18.	dote, (	dote (
55.	20.	ſtudiarebbe	ſtudierebbe
61.	4.	Raggi	raggi
62.	6.	manca frutti	frutti
65.	2.	Scala	ſcala
67.	9.	viuea	viueua
73.	6.	non	e non
85.	21.	dall'Amore	dell'Amore
95.	24.	a i ſeruigij	a'ſeruigi
96.	15.	diffenderſi	difenderſi
101.	1.	è vn	e vn
110.	19.	Da vn ſguardo	Da vn guardo
122.	2.	entro a noi	entro à noi vna
138.	15.	pelligrinaggio	pellegrinaggio
140.	20.	per Amore	per amore
148.	3.	manca in	in
159.	23.	alcun alcun	alcun
162.	25.	o	e
177.	17.	oneſtà	oneſtà
193.	24.	A Senſuali	A'Senſuali
194.	11.	gioſcono	gioiſcono
199.	8.	bel Colore	bel colore
199.	11.	il Color	il color
199.	12.	la qual	, la qual

A01 14 54447

Digitized by Google